



# VITTORIO BACHELET

Gli anni 70 tra speranze e disillusioni

a cura di Giancarlo De Cataldo Il libro non sarebbe stato possibile senza la generosità del Curatore e degli Autori che, tutti, hanno offerto il proprio lavoro ed i propri contributi originali senza alcuna retribuzione, sulla sola base della condivisione ideale del progetto perseguito. Il Consiglio superiore della magistratura rivolge loro il più sentito ringraziamento.

Allo stesso modo devono essere ringraziati Azione Cattolica, Ansa e Olycom/Gruppo LaPresse – che hanno concesso senza corrispettivo il diritto di pubblicare alcune delle foto che accompagnano i testi – nonché Maurizio Riccardi che ha messo a disposizione l'intero archivio fotografico da cui sono state tratte le immagini che arricchiscono la narrazione.

La pubblicazione è stata promossa da un gruppo di lavoro composto dai dottori Olimpia Monaco e Pasquale Serrao d'Aquino dell'Ufficio Studi e Documentazione, dal dottor Paolo Spaziani, Consigliere Giuridico del Vice Presidente nonché dal dottor Gabriele Fiorentino, Vicesegretario Generale del Consiglio superiore della magistratura.

Insieme a loro ha prestato un fondamentale contributo il dottor Giulio Saletti, Portavoce del Vice Presidente David Ermini.

Un ringraziamento particolare va alla dottoressa Caterina Bocchino, direttrice della segreteria dell'Ufficio Studi e Documentazione senza la cui preziosa opera di raccolta, esame e collazione dei contributi e delle fotografie la pubblicazione non avrebbe visto la luce.

Si ringrazia inoltre la dott.ssa Camilla Pergoli Campanelli, per il coordinamento editoriale e la cura del progetto grafico.



Diritti di riproduzione riservati per tutti i Paesi 2020

© Consiglio superiore della magistratura - MIUR

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile, è vietata la riproduzione, totale o parziale, di questo volume in qualsiasi forma, originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa, elettronico, digitale, meccanico per mezzo di fotocopie, microfilm, film o altro, senza il permesso scritto dell'editore.

In copertina
Foto © Archivio Riccardi

# VITTORIO BACHELET

> *a cura di* Giancarlo De Cataldo





Vittorio Bachelet si definiva un inguaribile ottimista. Credeva realmente che, nonostante tutte le difficoltà, ci fosse sempre la possibilità di un futuro migliore per la vita del nostro Paese e delle nostre Istituzioni. Questa radicata convinzione ha caratterizzato e determinato il suo impegno per la realizzazione del "bene comune", attraverso la ricerca della mediazione come possibilità d'incontro, fondata sull'ascolto e sulla reale apertura al confronto, guidata dagli ideali e dai valori che hanno sempre ispirato la sua azione. Egli era, infatti, certo che nell'impegno sociale e politico non esistessero rigide soluzioni prestabilite e che, proprio attraverso il dialogo, fosse possibile ricomporre le divisioni, mettendo da parte gli interessi particolari e recuperando così il senso più alto della politica.

Nel novembre del 1976 il Parlamento lo nominò membro del Consiglio superiore della magistratura e il mese successivo ne fu eletto Vice Presidente. Alla guida dell'organo di governo autonomo della Magistratura seppe ricomporre le divisioni interne, coniugando fermezza di principi e disponibilità al dialogo, nella ricerca del punto d'incontro tra prospettive diverse, ma tutte orientate nella direzione dell'interesse generale. Questa capacità si basava sulla naturale moderazione con cui affrontava le tensioni, avendo come obiettivo l'individuazione di soluzioni sempre basate su scelte valoriali elevate.

In quegli anni di drammatica e cruenta conflittualità, Vittorio Bachelet dimostrò che era possibile consolidare le Istituzioni democratiche non attraverso lo scontro e la violenza, bensì dando piena attuazione ai principi della nostra Costituzione. Era convinto che per sconfiggere il terrorismo non fossero necessarie misure eccezionali e che fosse indispensabile che la democrazia rimanesse fedele a sé stessa, nella convinzione che sarebbe stata in grado di rinnovarsi e, al contempo, di respingere qualunque attacco, smentendo così nei fatti l'assunto su cui i terroristi fondavano le loro campagne di scardinamento dell'ordine democratico.



Per questo fu ucciso: perché incarnava il senso più autentico della democrazia costituzionale e dimostrava la possibilità di affrontare e risolvere i problemi utilizzando le regole dello Stato di diritto. La sua dedizione al Paese, il suo profondo senso della comunità e dello Stato, in cui questa si organizza e si esprime, sono stati il motivo del suo assassinio a opera delle brigate rosse, perché egli testimoniava, con professionalità e integrità morale, che era possibile servire il bene pubblico realizzando una società più giusta, senza mai ricorrere alla contrapposizione aspra e pregiudiziale.

È in questo senso che Vittorio Bachelet continua a fornire insegnamento e testimonianza, perché rappresenta ancora la *forza della speranza capace di costruire nel presente per l'avvenire*.

Sergio Mattarella

6



Preghiamo per il nostro presidente Sandro
Pertini, per Francesco Cossiga, per i nostri
governanti, per tutti i giudici, per tutti i
poliziotti, i carabinieri, gli agenti di custodia,
per quanti oggi nelle diverse responsabilità
della società, nel parlamento, nelle strade
continuano in prima fila la battaglia per la
democrazia con coraggio e con amore.
Vogliamo pregare anche per quelli che hanno
colpito il mio papà perché, senza nulla togliere
alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre
bocche ci sia sempre il perdono e mai la
vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della
morte degli altri

Giovanni Bachelet

14 febbraio 1980



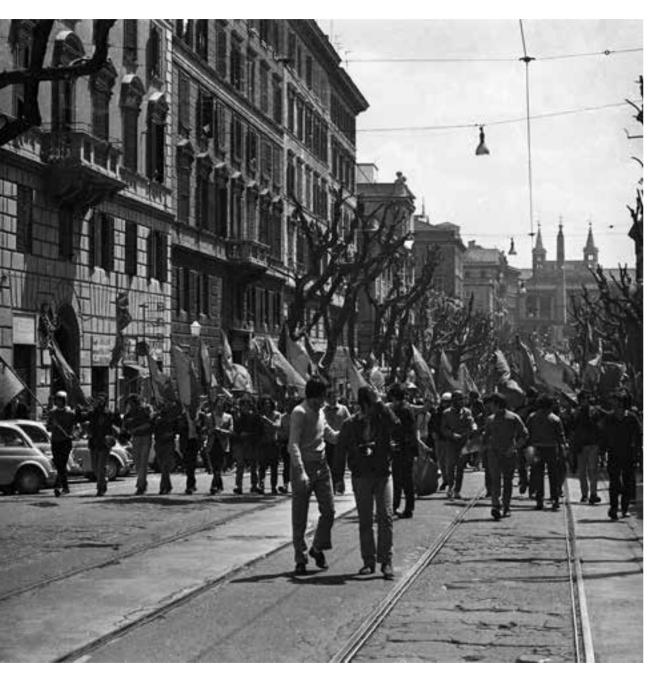
È necessario formare i giovani alla responsabilità, alla saggezza, al coraggio e, naturalmente, alla giustizia. In particolare dovrà coltivarsi nei giovani la virtù della prudenza...

...la democrazia è conquista e vittoria quotidiana contro la sopraffazione, è difesa dei diritti faticosamente conquistati. Questa non è la via più lunga per una maggiore giustizia nella società: è l'unica via

Sono inguaribilmente ottimista e credo che, nonostante tutte le difficoltà, ci sia la possibilità di un futuro migliore per la vita del nostro Paese e per la vita delle nostre Istituzioni.

Vittorio Bachelet

# INDICE



17 David ERMINI

In memoria di Vittorio Bachelet, Vice Presidente del C.S.M.

25 Alberto Maria BENEDETTI

Bachelet quarant'anni dopo

31 Giancarlo DE CATALDO

Questo libro

## Istituzioni

35 Massimo BRUTTI

Anni Settanta. Riformismo e conflitti

57 Giovanni BIANCONI

Gli anni di piombo

69 Armando SPATARO

Magistratura ed Istituzioni negli "anni di piombo": un modello virtuoso

85 Carlo GUARNIERI

Magistratura e politica: gli anni 70

97 Benedetta TOBAGI

Una polifonia spezzata. La voce delle vittime e degli ex terroristi nella scena pubblica dal 1980 a oggi

## Società

123 Domenico DE MASI

Anni Settanta

139 Filippo CECCARELLI

Come parlavano



© Foto Archivio Riccardi

153	Flavia PERINA Le donne
161	Lidia RAVERA Anni 70 nati dal fracasso
167	Pietrangelo BUTTAFUOCO Una visione di quegli anni
175	Ernesto ASSANTE La musica
187	Gianni MURA Lo sport
197	Alberto CRESPI Il cinema
12 febbraio 1980	
209	Rosy BINDI Quel 12 febbraio del 1980
215	Nota biografica

219 Note biografiche degli autori

14

Vice Presidente del C.S.M.

"...perché deceduto il 12 febbraio 1980, non può apporre la propria firma".

### In memoria di Vittorio Bachelet, Vice Presidente del C.S.M.

Le labbra che quasi abbozzano un timido sorriso, un sorriso bonario eppure divertito, e gli occhiali dalle lenti spesse che sfumano nella dolcezza l'arguzia dello sguardo. Il ritratto di Vittorio Bachelet ce l'ho davanti, sulla libreria che fronteggia la mia scrivania. Un bel primo piano, in bianco e nero. Alzo gli occhi e lo guardo. I tedeschi hanno un verbo, *nachleben*, per indicare il vivere dopo la vita. Noi diciamo sopravvivere, sopravvivere nella memoria, ma è a mio avviso meno incisivo: *nachleben*, vivere dopo. Se c'è un luogo dove Bachelet, come un ologramma immortale, vive oltre la vita, beh, quel luogo è il Consiglio superiore della magistratura.

Quel luogo è l'aula del *plenum* al terzo piano, l'aula a lui dedicata dove ogni mercoledì il Consiglio si riunisce in assemblea. Quel luogo è l'atrio davanti alla sala convegni dove è inciso il suo inno all'ottimismo. Quel luogo è qui, nello studio del Vice Presidente, dove con passione ed equilibrio Bachelet ha guidato il Consiglio negli anni dell'epicentro terroristico.

Un po' paradossale, in fondo. Perché Bachelet arrivò al C.S.M. come il marziano di Ennio Flaiano. Destando grande curiosità e qualche interrogativo. Certo, Bachelet era già un giurista apprezzato, un professore stimato di diritto amministrativo, era democristiano e amico di Aldo Moro e aveva guidato con un certo piglio innovatore l'Azione cattolica; ma non era né un politico né un uomo di governo né un avvocato né conosceva la magistratura e la giustizia ordinaria. Bachelet frequentava le aule universitarie, ma non aveva esperienza di aule di tribunale.

In realtà Bachelet, eletto alla vicepresidenza il 21 dicembre 1976, fu figura congeniale nella particolare congiuntura storico-politica e consiliare di quel tem-



© Foto Azione Cattolica

po. Sei mesi prima, a metà giugno, le elezioni politiche avevano sancito l'irreversibilità della crisi dei governi di centrosinistra aprendo le porte al cosiddetto compromesso storico. La Dc restava il partito di maggioranza relativa, ma a un soffio dal sorpasso da parte del Pci. In sostanza, non una sconfitta numerica ma politica, certificata dal governo di solidarietà nazionale, un monocolore Dc guidato da Giulio Andreotti, nato grazie all'astensione del Pci. Una fase di interregno che coinvolse anche il nuovo C.S.M., dove – in seguito alla riforma in senso proporzionale del sistema di elezione dei componenti togati approvata dal Parlamento nel dicembre 1975 – fecero ingresso per la prima volta le correnti organizzate, tra cui esponenti di punta di Magistratura democratica. La nuova legge elettorale, in effetti, segnò per il C.S.M. una svolta sotto diversi profili: innanzitutto perché accentuò il carattere rappresentativo dell'organo dando voce al pluralismo giudiziario; poi perché fu il frutto e al contempo la spinta verso una 'lettura costituzionalista' del ruolo e delle funzioni del Consiglio.

Una svolta, se vogliamo, che ha la sua epifania proprio nella contrastata elezione di Bachelet a Vice Presidente. È infatti soltanto allora, soltanto a partire dall'elezione di Bachelet, che la vicepresidenza diventa oggetto di contesa e conflitto. Bachelet supera di soli due voti Giovanni Conso, il *competitor* schierato dai laici e dai togati di sinistra. Nulla di personale, ma come poi avrebbe ricordato con rammarico (e ammettendo lo sbaglio) Marco Ramat, tra i fondatori di Md e a quel tempo membro del C.S.M., si temeva che la candidatura di Bachelet celasse il calcolo politico di una Democrazia cristiana in crisi: si voleva un Vice Presidente che da una parte "sapesse apparire Istituzione indipendente sottratta alla Dc e alle sue correnti" ma dall'altra, "a causa appunto della sua 'sprovvedutezza', sentisse e cercasse da sé i richiami della casa madre". Insomma, un Vice Presidente in qualche modo sotto tutela, avvolto "in una trama di consigli, indirizzi, pressioni".

Non conosceva ancora l'uomo, evidentemente. Basterebbe leggere il discorso di insediamento, subito dopo quel voto che aveva spaccato il *plenum*, per capire quanto Bachelet fosse invece uomo di unità, uomo libero e del tutto alieno dai traffici con il potere. Due soli passaggi. Il primo dedicato al suo avversario, laddove dice che "i voti non venuti a me sono andati al professor Conso a cui sono legato da comunanza di ideali e da tale antica amicizia, da potersi quasi assumere a emblematico significato del desiderio di incontro dell'intero Consiglio superiore della magistratura". Il secondo dal tenore programmatico, quando sottolinea – nella piena coscienza della portata innovativa a livello di rappresentanza della nuova legge elettorale – la necessità di "una larga partecipazione di tutti alla

gestione del Consiglio" annunciando la volontà di "sperimentare quelle forme organiche di consultazione – attraverso formule che sono state in vario modo ipotizzate e che andranno vagliate – per poter portare avanti con speditezza i lavori del Consiglio e insieme per ottenere la corresponsabilità di tutti".

Bachelet fu davvero il Presidente di tutto il Consiglio. E se si rileggono, a distanza di 40 anni, i ricordi dei laici e dei togati che con lui vissero quella difficile consiliatura, emergono vividi la stima, l'affetto, la commozione per la perdita di un amico. Tali sono convergenza e consonanza di tutti (di chi fu da subito al suo fianco e di chi invece gli fu inizialmente avversario) nel riconoscere e ammirare le sue virtù, che qui non vige l'abituale tara dei giudizi *post mortem*: modestia, equilibrio, serenità, tolleranza, indipendenza, disponibilità all'ascolto e al dialogo. E su tutte, la sua grande capacità di mediazione. Non la mediazione anodina di chi non prende posizione o non difende le sue idee e tenta solo di ridurre le divergenze, ma piuttosto – come acutamente sottolineò il togato Luigi Scotti – lo sforzo paziente, ed estraneo alla ricerca di artificiosi unanimismi, di "sintetizzare la dialettica" del Consiglio.

Immagino non sia stata impresa facile ricercare la sintesi in un Consiglio così composito e vivace come quello di Bachelet. Sulla magistratura, dalla fine degli anni Sessanta, si erano riversate le inquietudini e le contraddizioni di una società che stava rapidamente cambiando, con fratture e un aspro scontro all'interno dell'associazionismo sul ruolo e sulla funzione del giudice e sulle prospettive ordinamentali e riformatrici. Nel C.S.M. le correnti recavano ancora le cicatrici del malessere del corpo giudiziario e della marcata politicizzazione delle battaglie giudiziarie. Intendiamoci, sbaglierebbe chi pensasse a un pluralismo declinato secondo dinamiche partitiche e a correnti già arroccate su posizioni apertamente partigiane e corporative; in quel Consiglio, in realtà, sedevano giuristi e magistrati di primo piano, personalità di prestigio che trovavano nel rispetto delle Istituzioni prima ancora che nelle affinità politiche l'ubi consistam. E tuttavia erano tempi di dura dialettica ideologica, in un Paese teso e angosciato. E i magistrati stavano in prima linea contro il fuoco terrorista. Bachelet contribuì a garantire l'unità del Consiglio e a tenere compatta l'intera magistratura. Avrebbe detto in un'intervista a metà consiliatura in merito alle accuse di 'politicizzazione' del C.S.M.: "È una realtà estremamente variegata in cui non ci sono maggioranze precostituite: con l'interesse e con i rischi che questa situazione presenta. Debbo ricordare però che moltissime decisioni sono prese a larga e spesso larghissima maggioranza; e che talune deliberazioni fra le più significative hanno avuto il voto unanime del Consiglio".

È stato giustamente osservato, quasi quale contrappasso all'alto tasso di conflittualità politica di quegli anni, che con il C.S.M. del 1976 si inaugura un periodo di depoliticizzazione dei profili dei Vice Presidenti, provenienti anche nelle consiliature a venire (almeno fino al 2002) per lo più dal mondo accademico. Bachelet riteneva indispensabile 'laicizzare' le ortodossie politiche, perché credeva profondamente nel confronto democratico nell'alveo armonico della Costituzione. La Carta costituzionale per lui era il punto sommo di riferimento, la stella polare del suo *modus procedendi* nella vicepresidenza del C.S.M.. Costituzione e profondo senso dello Stato e del coordinamento tra le Istituzioni.

A me pare che proprio questa sua fedeltà allo spirito e ai principi costituzionali spieghi sufficientemente le linee d'azione che hanno caratterizzato l'attività di Bachelet nel corso della sua vicepresidenza: da un lato la difesa inflessibile dell'indipendenza e autonomia della magistratura, nella consapevolezza della centralità della giustizia nell'assetto istituzionale e del ruolo del giudice nell'ambito della Costituzione; dall'altro l'affermazione piena dell'autonomia istituzionale del Consiglio superiore, che in quanto organo di autogoverno dell'ordine giudiziario non può subire interferenze che possano incidere sull'indipendenza della funzione giurisdizionale. Bachelet è sempre stato fedele a questi principi-cardine. Non solo tutelando il prestigio di ogni magistrato da indebite pressioni esterne, ma preoccupandosi anche delle ingerenze interne, nell'ambito gerarchico, attraverso una particolare attenzione alle regole di assegnazione dei processi (il cosiddetto sistema tabellare) e lo studio di criteri che riducessero la discrezionalità dei capi.

Quanto al C.S.M., era saldo in Bachelet il convincimento di un suo ruolo istituzionale forte, autonomo rispetto a tutte le parti politiche e agli altri poteri dello Stato. Un ruolo propulsivo da organo di rilievo costituzionale qual è e non di semplice amministrazione e gestione burocratica. Una 'diversa individualità istituzionale', come fu definita, che indubbiamente prese corpo palpabile specialmente dopo l'omicidio di Aldo Moro, ma che già era riscontrabile in precedenti iniziative. Emblematico al riguardo fu il parere formulato dal Consiglio sul decreto legge antiterrorismo varato a caldo dopo l'eccidio di via Fani e il sequestro del Presidente della Dc, un parere notevolmente critico che suscitò reazioni piccate della politica e l'accusa di invasione di campo. Bachelet tenne il punto ribadendo apertamente la sua contrarietà alle leggi speciali. In quegli anni il C.S.M. non si arrese mai alla logica della legislazione d'emergenza, e avrebbe invece svolto – come annota la storica Antonella Meniconi – "un importante ruolo non formalistico ma fermo nella difesa delle Istituzioni giudiziarie e nella richiesta al

mondo politico di maggiori risorse per combattere". E in effetti, numerose sono state le delibere di carattere organizzativo e le proposte di interventi legislativi: per esempio, quando a Torino fu assassinato l'avvocato Fulvio Croce per impedire il processo contro i capi storici delle Br, il giorno stesso il Consiglio suggerì al Parlamento la modifica dell'articolo del codice sulla carcerazione preventiva per evitare la scarcerazione dei brigatisti.

Ma c'è un'altra iniziativa di quel C.S.M. che mi piace ricordare, un 'atto politico' che testimonia la fiera coscienza del proprio ruolo. Riguarda la feroce polemica sui 'permessi facili' concessi ai detenuti e la campagna di stampa allarmistica sulla legge del '75 che riformava l'ordinamento penitenziario. Il Consiglio avviò subito una indagine conoscitiva che demolì i dati riportati dai giornali dimostrandone la falsità e così non solo scagionò la magistratura di sorveglianza ma convinse governo e Parlamento, già pronti a cedere alla piazza, a non sopprimere l'istituto.

Il C.S.M. di Bachelet non sarà magari stato quel "Consiglio del rinnovamento" auspicato alla vigilia in previsione delle riforme organiche di ordinamento e processuali, ma certamente è stato avamposto ostinato e punto di riferimento per l'intera magistratura nella stagione terribile del terrorismo. Anni in cui Bachelet si trovò a commemorare Riccardo Palma, Girolamo Tartaglione, Fedele Calvosa ed Emilio Alessandrini, prima di essere raggiunto dai sette proiettili della Winchester calibro 32 sparati da Anna Laura Braghetti e Bruno Seghetti. E non c'è dubbio che l'uomo Bachelet sia stato colpito quale simbolo di un'Istituzione che si era ormai imposta come protagonista nel processo di riforma della giustizia. Bachelet si era appuntato una frase che Alessandrini disse a un giornalista tre giorni prima di morire: "Vogliono travolgere proprio coloro che credono nella trasformazione graduale della società civile, il cuscinetto riformista che ha consentito finora di evitare lo scontro". Bachelet, come Alessandrini e gli altri giudici assassinati dai terroristi, finì nel mirino delle Brigate rosse perché rappresentava la magistratura e l'alternativa democratica e riformista.

Perché il C.S.M. sotto la sua guida, anche se con scarso seguito, si era impegnato per superare la crisi della giustizia, pungolando governo e Parlamento affinché finalmente si avviasse una larga azione riformatrice. Ne fanno fede la costituzione della Commissione speciale per la riforma giudiziaria e l'amministrazione della giustizia (presieduta dall'antagonista' Giovanni Conso) e i molti documenti approvati in quegli anni dal *plenum*, alla presenza dei Presidenti Leone e Pertini, dove si suggerivano misure di pronto intervento ma si indicavano anche provvedimenti strutturali e di respiro, fino al pressante e innovativo ap-

pello alle forze politiche – nel luglio del 1979 – "affinché i problemi della giustizia trovino, nella determinazione dei programmi di legislatura e delle intese di governo, considerazione prioritaria e organica".

Bachelet prese attivamente parte e influenzò questo sforzo ideativo e propositivo, perché avvertiva l'urgenza indifferibile di una riforma generale dell'ordinamento giudiziario e del processo penale. Ma avvertiva insieme la necessità di apprestare già in anticipo i provvedimenti ordinamentali e materiali indispensabili per la sua pratica attuazione: "Ormai dovremmo avere imparato – sottolineò in un'intervista – che varare riforme normative senza predisporre anche tempestivamente i mezzi e le strutture necessarie vanifica le finalità che si vorrebbero raggiungere". Bachelet sapeva bene, da studioso prima ancora che da appartenente a un organo dove le leggi si valutano dalle ricadute sulla quotidianità della giurisdizione, che qualsiasi riforma si riduce a proclama vuoto senza una solida amministrazione e risorse adeguate. La sua sensibilità agli strumenti organizzativi la riversò, all'interno del C.S.M., nel promuovere criteri-guida per l'azione consiliare in merito alle assunzioni, alle assegnazioni, ai trasferimenti e alle promozioni dei magistrati.

Si trattasse insomma di spendersi a favore del grande disegno riformatore o semplicemente di impegnarsi nell'ordinarietà delle pratiche, Bachelet era là. Pronto a interrogarsi sulle cause dei malfunzionamenti ordinamentali e a suggerire possibili soluzioni. Come nel caso della sezione disciplinare, il collegio chiamato a giudicare i comportamenti scorretti dei magistrati. Per Bachelet fu un'esperienza del tutto nuova, lui un tempo estraneo alla giustizia praticata, si trovava ora ad essere il giudice dei giudici, nella consapevolezza che responsabilità e indipendenza del magistrato sono strettamente imparentati. Bachelet si fece carico di alcuni aggiustamenti per migliorarne la funzionalità interna e ottenne consensi, anche grazie al suo prestigio, dalle forze politiche che nel dicembre 1980 recepirono quelle proposte in una legge. Una legge postuma, il lascito di Bachelet al Consiglio superiore.

Vittorio Bachelet partecipò al suo ultimo *plenum* il 7 febbraio. Una seduta delicata, combattuta, a tratti nervosa, presieduta dal capo dello Stato. Si discuteva del documento di risposta al sospetto di collusione tra alcuni magistrati e i brigatisti sollevato da un'interpellanza parlamentare firmata da un nutrito gruppetto di senatori Dc. Insieme a Pertini era presente anche il Ministro della giustizia. Bachelet riprese la presidenza solo nella parte finale, quando si passò alle pratiche ordinarie. Ma nell'ultima pagina del verbale la sua firma manca. Al suo posto una frase, terribile: *I sottoscritti magistrati segretari attestano che, al* 

momento della sottoscrizione del presente verbale, il Presidente prof. Bachelet, perché deceduto il 12 febbraio 1980, non può apporre la propria firma.

La prima volta che l'ho letta è stato come un colpo allo stomaco. Deceduto? Come deceduto? Bachelet è stato assassinato, è stato colpito a tradimento, è stato barbaramente ucciso da mano criminale, perché ricondurre a normalità semantica una morte tragica? Come se l'omicidio politico fosse una fatalità della vita... Non lo penso più, ora penso che è proprio in quella freddezza così burocratica l'omaggio più profondo a Vittorio Bachelet, grande studioso dell'ordinamento amministrativo e indimenticato Vice Presidente del C.S.M.. Perché quella freddezza così urticante ha neutralizzato il trauma con una sola parola, non si cede e non si piange davanti al nemico. Quella freddezza segna la vitalità dell'Istituzione. E se l'Istituzione vive, vive chi in suo nome ha sacrificato la vita.





### Bachelet quarant'anni dopo

Il ricordo di Vittorio Bachelet ci riporta l'immagine di un uomo singolare per spessore intellettuale e morale, chiamato in un momento molto difficile nella storia del nostro Paese a diventare (ma non lo era forse *naturaliter*?) un uomo delle Istituzioni repubblicane, quelle Istituzioni da lui pensate, studiate e amate per tutta una vita.

La sua vita fu tragicamente spezzata nell'adempimento del dovere – l'insegnamento universitario nella facoltà di scienze politiche dell'ateneo romano – la sua opera, indimenticata, pure dovette arrestarsi, lasciando grandi vuoti nell'Università e nel Consiglio superiore della magistratura.

Eppure rimane ancora oggi vivissimo il suo esempio, ad ispirare chi l'ha conosciuto e ne conserva diretta memoria, ma anche chi, nato in altra epoca, di Vittorio Bachelet ha solamente letto o sentito parlare.

Quando morì, Adolfo Beria d'Argentine, illustre magistrato la cui formazione laica sembrava disorientata ma allo stesso tempo affascinata dalla militanza cattolica di Bachelet, lamentò "tanti accenni al suo essere buono e saggio e tanto pochi accenni a quello che egli rappresentava nella sua professione, come uomo di diritto", sorte comunemente riservata – scrisse – "ai cattolici migliori". In verità sembra molto difficile poter scindere le virtù del Bachelet studioso, maestro e servitore delle Istituzioni da quelle del Bachelet uomo e padre: anzi, il suo nome può dirsi ancora oggi così fresco, la sua testimonianza così vivida – ma quest'opera vorrebbe accrescerla ancora – proprio per una così felice combinazione di diverse virtù, intrecciate e raccolte in una sola persona, in un solo spirito.

Gianni Marongiu, vicinissimo a Bachelet, lo definì "lo studioso di diritto amministrativo che più di ogni altro tentò di legare indissolubilmente l'amministrazione alla Costituzione". E nel segno dell'attuazione della Costituzione ha scritto ed agito.

Tutta l'opera di Vittorio Bachelet appare animata da un desiderio, umano ancor prima che intellettuale, di armonica composizione delle differenze, di ricerca delle

condizioni teoriche e pratiche che possono favorire la piena espansione di una società pluralista, entro uno Stato il cui agire amministrativo sia efficiente e giusto.

La sua produzione scientifica, che va riscoperta, ne dà una coerente testimonianza, a partire da L'attività di coordinamento nell'amministrazione pubblica dell'economia del 1957. Il "coordinamento" è quello che l'art. 41 della Costituzione richiede affinché l'attività economica privata e pubblica persegua fini sociali, anche mediante forme di più spinto intervento pubblico come quelle immaginate dall'art. 43. Ancor prima è il "coordinamento" come istituto generale del diritto pubblico, fondamentale figura organizzatoria dell'attività amministrativa. Ma nella più ampia definizione di coordinamento che Bachelet cura per l'Enciclopedia del Diritto, l'autore muove da premesse ancor più generali e radicali, e cioè dalla definizione di diritto quale coordinamento obiettivo delle azioni possibili tra più soggetti data da Giorgio Del Vecchio, nella quale si rispecchia appieno la concezione di diritto oggettivo secondo Bachelet.

Così, per mezzo di una definizione tutta interna ai confini del diritto amministrativo, Bachelet lascia filtrare la sua più larga visione di un corpo unitario – società, diritto, Stato – ove il difficile e delicato equilibrio tra autorità e libertà, tra posizioni individuali e necessità sociali, va costruito attraverso un'opera di differenziazione e sintesi tra "pubblico" e "privato", senza primazie o pregiudiziali. Ancora Beria d'Argentine ha visto nella ricerca di questa trama integrante e unitaria il segno di una atipicità, per il fatto che "contrariamente alla tradizionale propensione cattolica a dare primazia alla società civile rispetto al sistema politico-statuale, Bachelet riteneva che i due termini non potessero essere tenuti distinti; non per motivi ideologici ma perché "professionalmente" vedeva che nelle società moderne società civile e sistema politico, economia ed intervento dello Stato, affari e politica, realtà quotidiana e istituzionale, sono sempre continuamente intrecciati e vanno quindi unitariamente capiti e gestiti".

Mi ha colpito ritrovare il medesimo sguardo su un'altra prospettiva, che più direttamente investe argomenti da me studiati. Sono due brevi ma dense pagine che raccolgono forse l'ultimo intervento pubblico del Bachelet studioso, intorno al grande e sempre attuale tema dei rapporti fra diritto privato e diritto pubblico. Anche di fronte a questa estrema questione, cui può in ultimo ricondursi l'antinomia autorità-libertà, Bachelet si rivela un uomo del dialogo, portato a dare prevalenza ai punti di contatto piuttosto che a rimarcare presunte differenze inconciliabili. Con parole probabilmente estemporanee eppure molto incisive, che qui riporto: "Il diritto privato e il pubblico rappresentano due poli non esclusivi di un ordinamento che dobbiamo – credo – riscoprire più accentua-

tamente unitario [...], non più come un prevalere del pubblico sul privato, che sarebbe certamente rischioso, ma proprio come tutela, come forma di garanzia sostanziale, di modo che quella carica radicale di contrapposizione fra i due settori del diritto non vada superata, non tanto per trovare un pasticcio intermedio, quanto per vedere che cosa di diritto pubblico e che cosa di diritto privato sia forse presente in ogni istituto del nostro ordinamento".

La ricerca dell'unità per meglio capire e organizzare l'ineliminabile diversità, negli studi come nella vita pratica e professionale.

Quale Vice Presidente del Consiglio superiore della magistratura Vittorio Bachelet ha incarnato l'unità della magistratura italiana in tempi di radicali contrapposizioni, costantemente agendo a difesa delle garanzie esistenti, contro ogni tentazione, pur autorevolmente suggerita, di provvedimenti e procedimenti speciali.

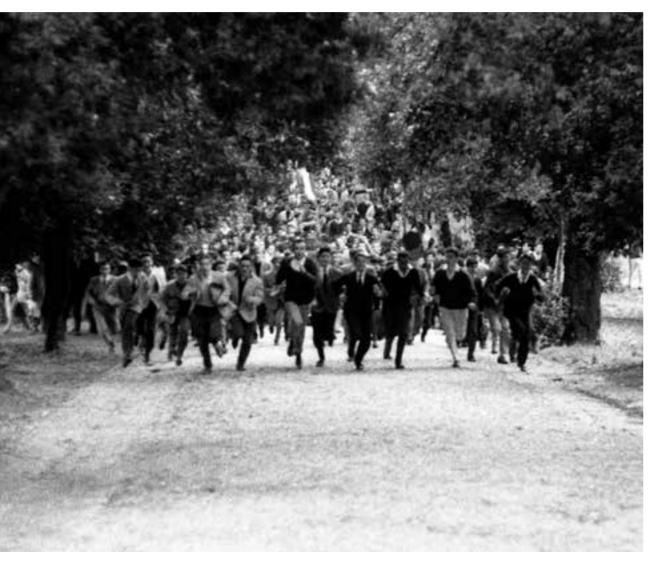
Ed è per la sua tenace opera di fermezza e di serena pacificazione che il terrorismo lo ha eliminato, accomunandolo nella sorte ai tanti magistrati e funzionari da lui spronati a difendere l'ordine democratico con mezzi ordinari, colpiti dal terrorismo in quanto simboli ma, soprattutto, in quanto fattivi e perciò temuti "servi dello Stato". Bachelet sicuramente era un "servo dello Stato", definizione che meglio non potrebbe descriverlo; ancora una volta nella sua bibliografia si ritrova un riferimento pertinente, quando nel celebre *Disciplina militare e ordinamento giuridico statale* si dice delle forze armate che loro "compito essenziale e massima ragione di onore è il servizio e quindi la subordinazione agli interessi e alle Istituzioni della comunità nazionale".

Poche ore dopo la sua morte, i terroristi rilasciarono un delirante comunicato in cui si rivendicava l'uccisione del Vice Presidente del C.S.M., "esperto di organizzazione statale", colpevole di aver trasformato il Consiglio "da organismo formale a mente politica", circolando già allora il veleno per cui i mali provengono dalla politica – peggio: da una "mente politica" – come se essa potesse validamente cancellarsi dall'esperienza delle cose umane. Merita allora ricordare dopo tutti questi anni che l'elezione di Bachelet a Vice Presidente del C.S.M. fu tutt'altro che concorde e agevole. E tra gli elementi che più preoccuparono una parte dell'informazione pubblica e della magistratura italiana rappresentata nel Consiglio superiore costituitosi nel 1976 vi era il profilo stesso di Bachelet, per circa un decennio Presidente generale dell'Azione Cattolica, percepito come un "conservatore", di "orientamento moroteo ma scarsamente impegnato nella politica attiva", premendosi in quella fase per l'avvio di una più marcata politica giudiziaria.

Le premesse non furono quindi facili, la solidarietà nazionale mostrava delle vischiosità che si ripercuotevano anche sull'amministrazione della giustizia. A Bachelet spettò ricomporre quella frattura "elettorale" in seno al C.S.M., attraverso una sapiente e tenace attività di rinsaldamento di tutto l'ordine giudiziario. Vi riuscì in larga misura per la fiducia che la sua persona seppe guadagnarsi anche tra gli originari diffidenti, per l'imparzialità e il profondo attaccamento alla magistratura dimostrati giorno dopo giorno, al fianco di tutti i magistrati impegnati nella difesa delle Istituzioni democratiche.

Da uomo profondamente attaccato ai propri valori spirituali Vittorio Bachelet seppe servire la città degli uomini con un'abnegazione e un impegno civile che ha pochi eguali, senza rivendicare "primazie" ma compiendo con piena coscienza e onestà il proprio dovere. Nella formazione, nella vita, nel pensiero, ancor più che nella tragica morte, il suo nome è vicino a quello di Aldo Moro, collega e amico. Il ricordo del suo sacrificio sia d'esempio per tutti coloro che si occuparono della cosa pubblica.





© Foto Archivio Riccardi

### **Questo libro**

Gli anni Settanta rappresentano la stagione più controversa della nostra recente storia.

Annunciati dal tumultuoso cambiamento del '68 tanto quanto dalle bombe di Piazza Fontana, sono ricordati dai più per la tragica scia di sangue seminata dal terrorismo rosso e nero, al punto da essere definiti, unanimemente, "anni di piombo".

Eppure, gli anni Settanta sono stati caratterizzati da un insieme impressionante di riforme – statuto dei lavoratori, divorzio, diritto di famiglia, equo canone, sanità, abolizione dei manicomi – che hanno cambiato radicalmente il volto del nostro Paese. Sono stati, dunque, anni di dolore e violenza, ma anche di speranza e di utopia.

Nella ricorrenza del quarantesimo anniversario del sacrificio di Vittorio Bachelet, assassinato dalle Brigate Rosse il 12 febbraio del 1980, quasi a chiudere, con drammatica simbologia, il cerchio di questo fatale decennio, si è voluto rendere omaggio alla figura del Vice Presidente del C.S.M. e, nello stesso tempo, collocarne la morte nel contesto storico, sociale e culturale, degli anni Settanta.

Questo libro, senza alcuna pretesa di completezza né alcun intento didascalico, raccoglie contributi di intellettuali, economisti, storici, giornalisti e politici che di quegli anni furono protagonisti, o che su quegli anni hanno a lungo riflettuto.

Accanto ad interventi incentrati sulla figura di Vittorio Bachelet, altri fra i brevi saggi che compongono il libro costituiscono una sorta di resoconto dei cambiamenti sociali intercorsi nel decennio, delle tensioni che attraversavano l'Italia, dei fermenti che agitavano (per usare un'espressione pasoliniana) "il palazzo e la strada", componendo un breve ritratto dell'Italia che fu, anche attraverso l'evocazione di momenti e figure chiave della vita politica, culturale, sportiva di allora.

Per meglio rendere il senso dello spirito del tempo, il libro si avvale di fotografie che, integrandosi con i testi scritti, costruiscono una sorta di contro-narrazione per immagini, che ci si augura immediatamente comprensibile a chi, per ragioni di età, ha di quel decennio solo una vaga conoscenza o lo ignora del tutto.

Ed è proprio ai giovani che la pubblicazione ambisce di rivolgersi, nella consapevolezza che non si può conoscere il presente, né dotarsi degli strumenti idonei a fronteggiare le incessanti sfide che esso si propone, senza fare i conti con il proprio passato. Soprattutto se, come nel caso degli anni Settanta, ha inciso così tanto profondamente sulla cultura delle generazioni a venire.





#### Anni Settanta. Riformismo e conflitti

#### Lo Stato diviso e le riforme

"Era mezzogiorno, ma sembrava mezzanotte": così Sandro Pertini ricorda la mattina del 15 dicembre 1969. Sono passati tre giorni dalla strage di piazza Fontana, a Milano; i funerali delle vittime si svolgono in un clima di dolore e di composto rifiuto della violenza. Pertini vi partecipa come Presidente della Camera. Quasi contemporaneamente alla strage, altri quattro attentati sono stati predisposti, uno nella stessa Milano e tre a Roma. Non hanno prodotto gli effetti voluti, ma l'attacco è serio. Una minaccia senza precedenti.

Una grande folla silenziosa segue le 17 bare dei morti di piazza Fontana, entra nel Duomo, occupa la gradinata, la piazza, le strade adiacenti. Camminano assieme i lavoratori, gli studenti usciti dalle scuole, i gonfaloni delle città, in una grande manifestazione, che la televisione trasmette agli italiani. Il capo dello Stato Giuseppe Saragat è assente.

Qualcuno aveva scommesso – come emergerà più tardi dalle indagini tormentate e complesse sulla strage – che dopo l'atto terroristico vi sarebbe stata una risposta rabbiosa della folla. Tumulti, scontri con la polizia, in quel 15 dicembre, sarebbero stati utili a far crescere la tensione. Al contrario, i lavoratori, la gente comune, i giovani manifestano in silenzio e di fatto, con la loro massiccia partecipazione ai funerali, garantiscono l'ordine. Una parte dello Stato, invece, che si rivelerà per anni molto forte, entra in campo per depistare le indagini, per proteggere i gruppi fascisti responsabili dell'attentato, per costruire falsi colpevoli e rovesciare la verità. Vi è già un colpevole confezionato dalla polizia: Pietro Valpreda, ballerino anarchico, che nessuno proteggerà, ad eccezione del giovane avvocato Guido Calvi, che lo assisterà in una serie di contorti processi.

Chiunque voglia tracciare la storia delle Istituzioni repubblicane durante gli anni 70 deve partire da quei giorni: dall'autunno caldo del '69 e dalla violenta reazione ad esso. Dopo le conquiste dei lavoratori strappate con una difficile

stagione di lotte e di negoziati, in un momento di unità dei sindacati e di rafforzamento della sinistra, la strage vuole diffondere paura e smarrimento. È questa la via scelta per bloccare e ricacciare indietro le rivendicazioni dei diritti, le conquiste raggiunte.

L'"intollerabile" contratto dei metalmeccanici, ottenuto faticosamente con ministri del Lavoro che per la prima volta sostengono le richieste sindacali (Brodolini, poi Donat-Cattin), non deve funzionare come un modello. Al contrario, l'aspirazione dei gruppi dominanti del capitalismo italiano è che il mondo del lavoro sia più quieto, che si comprima il potere delle grandi organizzazioni sindacali, che le proteste (le voci del famigerato '68) finalmente tacciano.

"Destabilizzare per stabilizzare": si dirà più volte che è questo il fine delle bombe, dell'attacco terroristico. Stabilizzare significa conservare intatte le gerarchie sociali, cristallizzare la disuguaglianza e soprattutto creare le condizioni di una nuova rassegnazione popolare. Per mantenere intatto l'ordine tradizionale, bisogna anzitutto accreditare l'idea che le bombe vengano dalla protesta sociale, che siano in qualche modo collegate con le lotte per migliorare le condizioni di vita delle classi popolari. Una volta passata questa versione dei fatti, è più facile isolare e far retrocedere i diritti. Si potrà allora spalmare sulla società un po' di repressione e poi rimettere nel frigorifero la Costituzione repubblicana, spezzare i progetti di riforma che su di essa si fondano, togliere ogni effettività ai valori di solidarietà e di uguaglianza.

Durante gli anni 50, la Costituzione era stata trascurata e non attuata. Il disgelo è cominciato da poco tempo, e già prende forma una reazione con l'obiettivo di riportare indietro il Paese. In sostanza, un obiettivo condiviso dagli ambienti istituzionali più oltranzisti degli Usa (il nostro potente alleato), che aspirano ad un'azione di contrasto non convenzionale, fuori dalle regole democratiche, contro la forza politica e sociale dei comunisti italiani. Le ultime elezioni nel '68 hanno accresciuto il peso di questo partito. L'ambasciatore americano in Italia auspica, di fronte alla fluidità della situazione politica del nostro Paese, che un nuovo voto possa riaffermare il centrismo. L'ideale sarebbe tornare ad uno schieramento di governo dominato dalla Dc, con tre partiti più o meno satelliti: Pri, Pli e Psdi. Va archiviata insomma l'apertura a sinistra: la linea politica intrapresa dalla Democrazia cristiana qualche anno prima, con l'ingresso del Partito socialista nella maggioranza e nel governo. Si temono le riforme promesse, si teme il rischio che avvantaggino il Pci.

Una parte consistente degli apparati di sicurezza condivide queste preoccupazioni. Andando a Milano, in rappresentanza del Parlamento, Pertini si trova di fronte il questore Marcello Guida, che egli conosce bene: il funzionario è stato, durante gli anni del regime fascista, il direttore del carcere di Ventotene, dove erano detenuti comunisti e socialisti e dove lo stesso Pertini era stato recluso. Dopo il 12 dicembre del '69, è proprio il Guida, responsabile dell'ordine pubblico a Milano, che indica, d'intesa con l'Ufficio affari riservati del Viminale, in una fantomatica sovversione di sinistra le radici dell'attentato stragista e prepara così quella che allora veniva chiamata "la pista anarchica". Su quel fatto così grave e drammatico, come su altri, sono avviate indagini monche e fuorvianti. Alcuni funzionari – direttamente provenienti dagli uffici delle polizie fasciste e uomini dei servizi segreti – che hanno cambiato pelle ed ora operano in nome della Repubblica, si attiveranno per coprire i reali autori della strage.

La lunga storia dei processi penali per piazza Fontana, ora raccontata in un bel libro di Benedetta Tobagi (Piazza Fontana. Il processo impossibile, Torino 2019), mostra, con le menzogne di politici e di pubblici ufficiali, il coinvolgimento di una parte della magistratura (uomini dei gradi più alti e delle generazioni più anziane) nei depistaggi, nel rallentamento dei processi. E lo stesso quadro desolante si delinea davanti ai nostri occhi per le altre stragi del decennio: nel 1974 quella di piazza della Loggia a Brescia e quella sul treno Italicus; e poi l'eccidio più sanguinoso alla stazione di Bologna, del 2 agosto 1980.

Durante gli anni 70 lo Stato è diviso. Da un lato, vi è una forte componente conservatrice, che agisce come se le regole della Costituzione non esistessero. Comprende segmenti di potere giudiziario, degli apparati di polizia e di *intelligence*, che sono in continuità con la macchina repressiva del fascismo. Dall'altro lato, vediamo una magistratura che si rinnova ed una parte leale delle forze dell'ordine che fa il suo dovere (voglio ricordare il commissario Pasquale Iuliano, il primo ad indagare, inascoltato, sul gruppo neofascista di Padova, all'origine della strage di Piazza Fontana). Contro il conservatorismo si schiera una nuova cultura giuridica, che prende sul serio e studia la Costituzione, ne afferma il carattere direttamente precettivo e traccia una mappa nuova dei diritti. Adesso, il diritto-dovere dei magistrati di interpretare le leggi secondo la Costituzione e di ricorrere davanti alla Corte, nei casi di non corrispondenza delle leggi alla carta fondamentale della Repubblica, costituisce una forte garanzia di rinnovamento.

Rispetto alle minacce, molti inediti anticorpi prendono vita ed agiscono nella vita molecolare della società italiana e delle Istituzioni.

La grande manifestazione del 15 dicembre 1969 ha un significato emblematico. La garanzia di un'ordinata vita democratica sta in quelle persone, in quel mondo popolare che nelle stesse ore, soprattutto attraverso le parole dei sinda-

cati e dei partiti di sinistra, esprime solidarietà e si mostra pronto a sbarrare la strada all'eversione. È un presidio collettivo, una riserva di energie, che resterà ferma durante tutto il decennio.

Vedremo presto lo stesso sbarramento popolare anche contro il terrorismo rosso. Questo emergerà tra il 1972 e il 1974. Agiterà bandiere e parole d'ordine che, evocando un'improbabile rivoluzione proletaria, si tradurranno in aggressioni vili e in omicidi contro persone inermi. Le Brigate rosse e gli altri gruppi ad esse contigui non riusciranno a far passare l'idea, propagandata con i volantini e con le armi, che la democrazia sia da buttare. La tenuta delle classi popolari, il prevalere nel mondo del lavoro e nelle grandi masse italiane dell'impegno a difesa delle libertà, saranno l'elemento decisivo per impedire il collasso del Paese e per resistere alla spinta regressiva sul terreno dei diritti.

Quello che ho descritto fin qui è uno dei volti degli anni 70 segnato dalla continuità della risposta popolare democratica di fronte ai gruppi eversivi e alle complicità istituzionali. Ma qual è in questi anni il ruolo della politica? Le aspirazioni riformatrici, che nascono dalla Costituzione e che ora trovano una base di massa (in primo luogo attraverso l'unità dei sindacati, che è una potente leva nella lotta per i diritti) quanto riescono ad incidere sulle leggi e sul governo del Paese?

Le riforme degli anni 70 nascono dal mutamento degli equilibri politici. La collaborazione tra democristiani e socialisti, l'assenza di una maggioranza credibile per la restaurazione del centrismo, il fallimento misero dei tentativi di spostare l'asse del governo verso destra sono tutte condizioni che favoriscono il mutamento. Nel partito di maggioranza relativa si viene delineando una posizione nuova, che fa i conti con la domanda di riforme e cerca di incanalarla in un accettabile gradualismo, tale da non suscitare reazioni dirompenti.

Sarà soprattutto Aldo Moro, tra i dirigenti della Dc, a spingere il suo partito e la politica di governo verso un'inedita attenzione alla società, ai suoi conflitti, alle condizioni di disuguaglianza, al fine di smussare le punte più aspre del disagio, ma cercando di evitare contraccolpi, di non urtare gli interessi più forti, di non provocare il timore dei ceti medi e il loro spostamento verso la destra. Con Moro si afferma nella Dc una linea di prudente riformismo, che respinge le riforme più scomode per le classi dominanti, ma che cerca contemporaneamente di contrastare l'assoluta chiusura conservatrice, propria di altri esponenti del partito. Le riforme non sono indolori, come aveva mostrato negli anni 60 la vicenda della nazionalizzazione dell'energia elettrica, duramente avversata dalla Confindustria e dalle forze di destra o come era emerso dal fallimento nello stesso periodo della riforma urbanistica proposta dal Ministro dei lavori pubblici

Fiorentino Sullo. Lo stesso Moro nel 1963 aveva bloccato quella legge, che attribuiva ai comuni un potere di esproprio delle aree fabbricabili definite dai piani regolatori, allo scopo di frenare la speculazione edilizia, e prevedeva l'acquisto delle costruzioni (precisamente di un diritto di superficie) da parte dei privati, mentre la proprietà dei terreni doveva rimanere agli enti locali.

La così detta "strategia dell'attenzione", delineata da Moro all'inizio degli anni 70, cerca di tenere insieme la cautela conservatrice e il riavvicinamento al Paese delle rappresentanze politiche, che può avvenire solo accettando riforme tali da dare condizioni di vita più dignitose al mondo del lavoro ed alle masse che hanno sostenuto il peso della ricostruzione italiana. Vi è inoltre una forte corrente di cattolicesimo democratico, che condiziona la Dc e si confronta con i programmi e con la cultura della sinistra, sia per conseguire obiettivi di riforma, sia per competere con i comunisti nella rappresentanza del mondo del lavoro. Ciò inevitabilmente rafforza e diffonde le proposte e lo stesso linguaggio politico della sinistra.

Al tempo stesso, i socialisti tengono fermo il confronto con il Pci. I due partiti amministrano insieme grandi città. Con l'istituzione dell'ordinamento regionale, governano dal 1970 l'Emilia Romagna, la Toscana, l'Umbria, più tardi il Lazio. In una prima fase, nella politica del partito socialista la partecipazione ai governi con la Dc viene considerata come il punto di partenza per realizzare "equilibri più avanzati" (l'espressione è di Francesco De Martino, segretario del partito fino a metà degli anni 70). In una seconda fase, a partire dal biennio 1976-77, la tendenza unitaria si indebolisce e si disperde. Dopo De Martino, nell'estate del'76, diviene segretario Bettino Craxi; con lui si affermerà un nuovo gruppo dirigente, meno sensibile alla memoria dell'unità e protagonista di una progressiva differenziazione dai comunisti.

Le riforme del decennio nascono da queste condizioni politiche. Si creano in Parlamento maggioranze diverse rispetto allo schieramento di governo; l'opposizione di sinistra cerca comunque di aggiustare le leggi, pratica la "cultura dell'emendamento" e nei fatti supera più volte le strettoie e le discriminanti dell'anticomunismo. La novità è nel confronto senza pregiudiziali tra democristiani e comunisti. Rimane l'esclusione di questi dal governo, ma si cercano convergenze ed impegni comuni in Parlamento. In futuro, quella pratica politica sarà denominata con intenzione spregiativa "consociativismo", per svilire le riforme allora attuate.

Rispetto ai diritti civili, si assiste ad una singolare divisione dei ruoli. La Dc difende la visione tradizionale della famiglia, ma su questi temi collabora in Parlamento con i socialisti e con i comunisti; si oppone al divorzio e alla legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, ma non asseconda lo scontro che un arco

variegato di forze clericali vorrebbe imporre. Il partito dei cattolici rimette la decisione ultima su divorzio ed aborto alle prove referendarie, che affronta con toni il più delle volte controllati, a parte l'eccezione di Fanfani nella campagna referendaria sul divorzio del 1974, con una propaganda che si rivelerà del tutto controproducente. Sarà ancora una volta Moro ad archiviare quella propaganda.

# Lo Statuto dei lavoratori, il divorzio, il nuovo diritto di famiglia: tra violenza politica e progresso

Il 20 luglio 1970 viene promulgata una legge che il Ministro del lavoro Giacomo Brodolini aveva proposto al Parlamento poco più di un anno prima. Essa contiene "Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento". È una regolamentazione organica (si chiamerà comunemente "Statuto dei lavoratori"), cui contribuiranno le generazioni più giovani della cultura giuslavoristica italiana. Gino Giugni è il professore di diritto del lavoro che presiede la commissione incaricata della stesura.

Lo scopo della legge è rendere effettivi i principi della Costituzione all'interno dei luoghi di lavoro, nell'attività produttiva, nelle relazioni tra lavoratori ed imprese. Brodolini, che morirà prima di vedere l'approvazione del testo finale, è un Ministro *sui generis*: affermerà che, come Ministro del lavoro della Repubblica, non può essere neutrale tra i lavoratori e le loro controparti: deve stare comunque dalla parte di chi è subordinato e si batte per i propri diritti. I comunisti, nel voto finale sulla legge si astengono, mettendo in luce la necessità di andare ancora più avanti; ma i risultati raggiunti segnano una svolta.

Le norme, da applicare a sedi, stabilimenti, filiali, uffici o reparti che occupano più di quindici dipendenti, garantiscono le libertà del lavoratore ed anzitutto
quella di manifestare il proprio pensiero, senza essere discriminato nel luogo
di lavoro; limitano il potere dei datori di lavoro e i controlli che questi possono
esercitare sui dipendenti; affidano ogni potere di verifica dell'idoneità fisica o
dell'infermità per malattia o per infortunio ad enti pubblici, sottraendolo ai datori di lavoro; regolano i permessi per motivi di studio; riconoscono un potere
di controllo alle rappresentanze dei dipendenti per la sicurezza degli impianti
e la tutela della salute; garantiscono le rappresentanze sindacali e regolano
i contributi sindacali, il diritto di assemblea, l'indizione di referendum interni,
legati alla contrattazione; vietano gli atti discriminatori e prevedono un immediato intervento giudiziario contro i comportamenti antisindacali, che imponga

la loro cessazione e la rimozione degli effetti. Una norma dello Statuto particolarmente importante, l'articolo 10, prevede il diritto allo studio per i lavoratori. Tre anni dopo, nel 1973, con il nuovo contratto dei metalmeccanici, questo riconoscimento prende forma concreta e praticabile con l'introduzione di 150 ore di studio annue retribuite e garantite ai lavoratori. Le "150 ore" si estenderanno all'insieme dei contratti nazionali.

Infine l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, il più discusso e il più inviso agli imprenditori. Esso prevede la reintegrazione nel posto di lavoro, sulla base di un provvedimento dell'autorità giudiziaria nei casi di licenziamento senza giusta causa. Stabilisce una nuova legalità, per quanto riguarda la cessazione del



rapporto di lavoro; contiene la fissazione di un limite al comportamento e alle scelte di chi governa le imprese ed è un contrappeso alla debolezza strutturale della forza lavoro, che si fa più acuta nei momenti di crisi.

Questo articolo sarà criticato ed attaccato. Dopo il 2000 e dopo un referendum che non riuscirà ad abrogarlo, verrà sempre più considerato da un'ampia parte delle classi dirigenti e del ceto politico un inciampo rispetto all'affermarsi del modello neoliberale. Sarà sostanzialmente modificato, con la soppressione definitiva del diritto alla reintegrazione, dalla legge 183 del 2014, seguita dal decreto legislativo 185 del 24 settembre 2016, durante gli anni del governo presieduto da Matteo Renzi.

Lo Statuto mostra come le regole del diritto possano intervenire nella regolazione dei conflitti sociali, come esse bilancino il rapporto di forza squilibrato tra dipendenti ed imprenditori, come possano promuovere una maggiore dignità per le persone che sono senza ricchezze e senza potere.

Ai diritti sociali si affianca, nel dicembre del 1970, il diritto civile del divorzio: una contrastata novità nell'ordinamento italiano. La maggioranza che la approva è diversa da quella di governo. Comprende i comunisti, ma non la Democrazia cristiana. Qualche mese prima, il 20 maggio, è stata approvata la legge che rende possibile il referendum. Si pronunzierà il popolo e confermerà il divorzio.

La vicenda mostra una reciproca cautela dei democristiani e dei comunisti. I primi si oppongono alle disposizioni sullo scioglimento del matrimonio, ma non scelgono la via dello scontro. I secondi si mostrano disponibili alle posizioni cattoliche non oltranziste. La legge corrisponde a ragioni e ad esigenze di vita ormai forti nel Paese e ciò determinerà il risultato del referendum del '74, che respinge l'abrogazione.

Questo è lo scenario dei rapporti fra i partiti: il giolittismo di Moro e la politica del dialogo con i cattolici, condotta dai comunisti, finiscono per rendere meno fragile la prospettiva del centro-sinistra. Dal '70 al '72, democristiani e socialisti sono al governo insieme. Dopo le elezioni del '72 che vedono confermato il primato della Dc, con una forza del Pci intorno al 28% e con un risultato dell'8,7% a favore della destra (neofascisti e monarchici), il tentativo compiuto da Giulio Andreotti di governare senza il Psi (con i socialdemocratici, con i liberali e con l'appoggio esterno del Partito repubblicano) si esaurisce in 351 giorni: dura dal 26 giugno 1972 al 12 giugno 1973. Poi si torna ad un governo con dentro i socialisti: è il quarto governo di Mariano Rumor, fino al 13 Marzo 1974. Poi ancora un quinto governo Rumor fino al 22 novembre 1974. Concludono la legislatura, che si interromperà con elezioni anticipate, prima un esecutivo pre-

sieduto da Moro, che dà le dimissioni dopo le elezioni regionali del 15 giugno 1975, segnate da una forte avanzata dei comunisti in tutta Italia, poi ancora un governo Moro, fino alla prova elettorale del 20 giugno 1976.

Se si guarda alla composizione di questi governi, è evidente il condizionamento centrista e moderato (che è bene espresso da figure come quella di Rumor). Sullo sfondo, la situazione italiana continua ad essere condizionata dalla presenza di spinte eversive.

Dal 13 luglio 1970 al 18 febbraio 1971, una lunga rivolta paralizza la città di Reggio Calabria. Fomentata da esponenti del Movimento sociale, essa mobilita la parte più povera della città. Si esaurirà dopo un incontrollato periodo di violenza. Rimangono oscuri gli interessi che furono in gioco e la macchina organizzativa messa in moto. La risposta dello Stato fu soltanto repressiva, senza ulteriori indagini.

Tra il 7 e l'8 dicembre del '70, a quanto emergerà da successive inchieste, si svolge a Roma un tentativo di colpo di Stato, progettato da Valerio Borghese (già capo di una formazione militare della Repubblica di Salò). Secondo quel che più tardi si dirà, l'operazione nasce dall'intesa con elementi massonici, tra i quali spicca Licio Gelli, e con l'*intelligence* statunitense. Ma è lo stesso Borghese a bloccarla nella notte. È soltanto un segnale ricattatorio, con uno stop che era programmato fin dall'inizio, oppure l'epilogo è imprevisto e vi sono complici all'interno delle Istituzioni che all'ultimo momento si tirano indietro?

Il 25 gennaio 1971, a Lainate, le Brigate rosse firmano un attentato con bombe incendiarie, che distrugge otto autotreni. Comincia un altro genere di attacco. Il 15 marzo muore Giangiacomo Feltrinelli, ucciso da una bomba, mentre preparava un attentato a Segrate, su un traliccio dell'alta tensione. La dinamica di questo episodio resterà oscura. Il 17 maggio viene ucciso il commissario Luigi Calabresi, accusato da gruppi della sinistra extra parlamentare di essere stato responsabile della morte dell'anarchico Pinelli, subito dopo la strage del 12 dicembre 1969.

Il 31 maggio a Peteano, in provincia di Gorizia, esplode un'auto; muoiono tre carabinieri, che qualcuno ha chiamato sul posto, con l'intenzione di ucciderli. È un delitto commesso da un gruppo fascista ed anche per questo vengono attuate manovre di depistaggio: in prima linea ufficiali dei carabinieri che tentano di proteggere i responsabili. Ancora un attacco d'impronta fascista sarà quello alla questura di Milano, il 17 maggio 1973, con 4 morti e 45 feriti. L'attentatore si dichiarerà anarchico, ma vari elementi di prova lo collegano al Sid, il servizio segreto italiano.



Eppure le riforme continuano. Di alcune si è persa in questi anni la memoria: sono modifiche legislative apparentemente modeste che entrano nella metamorfosi dei costumi e delle Istituzioni; oppure si tratta di comportamenti ispirati ai principi della Costituzione, che determineranno modifiche nelle leggi. Il 31 marzo 1971 viene abrogato l'articolo 553 del codice penale, che vietava la propaganda, la produzione e il commercio degli anticoncezionali. Per quanto riguarda i comportamenti che determinano un indirizzo nuovo nelle Istituzioni, va ricordato che il 1º agosto 1972 lo psichiatra Franco Basaglia diventa direttore del manicomio di Trieste, iniziando un lavoro destinato a cambiare profondamente il sapere psichiatrico e le sue tecniche. Egli promuove una gestione inedita, volta a rompere e a superare il recinto manicomiale, in contrasto con le pratiche disumane finora dominanti nel trattamento di quelle che vengono chiamate "malattie mentali".

Comincia nei fatti, attraverso un esperimento innovatore, la riforma degli istituti ove sono ricoverati ed isolati i "matti", gli scarti della società, le persone abbandonate, i poveri votati all'infelicità. Essi sono manovrati come fossero cose da una scienza medica del tutto approssimativa e cieca, che su loro esercita un potere arbitrario. Non si possono difendere; hanno invece bisogno di accoglienza e di solidarietà, valori che il potere medico ignora. La liberazione dai vincoli, l'assistenza emancipatrice praticata da Basaglia diventeranno il nucleo della riforma psichiatrica, che chiuderà i manicomi nel 1978, quasi alla fine del decennio. È la conquista di uno spazio di dignità prima negato.

Il 15 dicembre del '72 viene approvata la legge che concede la libertà provvisoria in attesa della sentenza anche per i reati più gravi. Viene denominata "legge Valpreda", poiché permetterà la scarcerazione dell'anarchico accusato ingiustamente. Introduce una garanzia nel processo penale: una piccola legge, ma con essa un diritto che si ispira al rispetto della dignità umana. Il processo per piazza Fontana, nel frattempo, è stato spostato da Roma a Milano e da Milano a Catanzaro, con decisioni discutibili che ne allungano i tempi, mentre cominciano ad emergere le responsabilità dei fascisti nella strage.

Il 30 luglio 1973 è approvata la legge sulla partecipazione degli studenti alla gestione della scuola. I "decreti delegati", che istituiscono forme specifiche di rappresentanza, sono del 1974. Emerge qui un aspetto della visione riformatrice propagata in questi anni. La istituzione di forme di rappresentanza per assumere decisioni di impatto collettivo e quindi per governare la società è considerata in se stessa un bene. La rappresentanza non è soltanto quella dei partiti: si struttura nei luoghi di lavoro e di studio, tende ad assumere una dimensione

molecolare. È una leva per attivare la partecipazione, per non essere soli, per creare dal basso occasioni di cooperazione.

L'idea di una partecipazione capace di produrre decisioni e di creare mutamenti si scontrerà con la rigidità del sistema politico. Le rappresentanze, nelle quali è maggioritaria una cultura di sinistra, non andranno oltre i confini del confronto pluralistico. Il sistema politico resta cristallizzato nella fragilità di un compromesso tra i partiti più forti, che non si traduce mai in alternanza e che quindi non ammette un ricambio vero di classe dirigente.

Di questo compromesso i comunisti e i democristiani danno interpretazioni diverse. I primi, dopo i saggi di Enrico Berlinguer sulle vicende cilene, intendono il compromesso come una scelta storica. Contro l'eversione (che può avere esiti simili a quelli voluti dai gruppi dirigenti statunitensi in Cile), l'incontro tra le forze di sinistra e quelle cattoliche è un argine ed è il punto di partenza per una nuova politica. Di fronte alle sfide ed ai rischi derivanti dall'aggressione concentrica dei terrorismi deve riprodursi – secondo la conclusione unitaria del quattordicesimo Congresso comunista, nella primavera del '75 – l'intesa strategica sulla quale è nata la Costituzione. Le immagini di Giuseppe Dossetti, di Palmiro Togliatti, di Lelio Basso evocano la rivoluzione antifascista: rivoluzione di maggioranza, che si è espressa nella concordia dialettica dell'Assemblea costituente ed ha creato le Istituzioni repubblicane. Con lo stesso spirito ora bisogna difendere l'ordine democratico e riformare la struttura dei rapporti economici, perseguendo gradualmente obiettivi di uguaglianza e giustizia sociale.

Dal canto suo, la Dc intende il compromesso come una necessità: come una via per allentare e riassorbire i conflitti, attraverso la collaborazione politica con la sinistra. Accetta l'idea di un'intesa, spogliandola delle suggestioni strategiche proprie del pensiero di Berlinguer; e l'accetta grazie allo sforzo di persuasione che Moro metterà in campo, guidando il dibattito interno. Il Psi, con la segreteria di De Martino, asseconda il compromesso. Dopo l'elezione di Bettino Craxi a segretario, il 16 luglio 1976, l'obiettivo della politica socialista diventerà quello di rompere l'asse tra democristiani e comunisti. Un asse che rimane operante, sia pure in un quadro di instabilità indotto non solo dai terrorismi, ma dai punti di vista divergenti nei partiti e soprattutto dalle diffidenze democristiane. Si spezzerà, dopo la fine tragica di Aldo Moro.

Comunque, fin dall'inizio del decennio, il rischio storico, di cui Moro e Berlinguer sono drammaticamente consapevoli, è che entrambe le versioni del compromesso mettano in moto la reazione di nemici potenti, ai quali è difficile resistere. Non è solo il conservatorismo italiano a rappresentare un ostacolo. È

l'ombra di poteri internazionali che si proietta sul Paese: è la loro ostilità verso l'anomalia che accompagna la nostra storia.

Sia i dirigenti sovietici che stanno intorno a Breznev, sia gli strateghi statunitensi dell'anticomunismo, a cominciare da Henry Kissinger, vedono nella situazione italiana un'incognita. Una possibile terza via d'impronta sostanzialmente socialdemocratica, che veda i comunisti al governo, è avversata dai sovietici, perché rappresenta un modello di evoluzione democratica che può attrarre i Paesi dell'est europeo e almeno in parte le stesse élites comuniste, riproponendo dall'interno dello schieramento occidentale un'eresia simile a quella della Cecoslovacchia, stroncata nel 1968. Al tempo stesso, la partecipazione dei comunisti alla direzione del Paese spaventa gli americani, dal momento che l'ideologia italo-marxista implica una messa in discussione dell'egemonia statunitense e mobilita un'opinione pubblica ampia, con possibili contagi in Europa, contro l'assolutezza del profitto e contro la immodificabilità dei rapporti capitalistici di produzione e di scambio. Dal punto di vista delle due superpotenze, insomma, una socialdemocrazia a guida comunista è una specie di pericoloso mostro.

Già nel '74 le stragi di Brescia e del treno Italicus, che ho ricordato, danno una chiara rappresentazione dello stato di precarietà della situazione italiana. Svelano quanto sia forte l'azione di contrasto verso la politica riformatrice che viene avanti faticosamente. I due episodi terroristici seguono di poco l'esito del referendum sul divorzio. L'alleanza contro i diritti civili, tra le forze di destra e la segreteria democristiana, è stata sconfitta. Il grosso della Dc si sottrae all'anticomunismo oltranzista, rispolverato da Fanfani. E ciò non può che determinare nuovamente una spinta reazionaria al di fuori dei partiti, contro la democrazia. I processi penali sulle stragi del '74 dimostreranno come la strategia attuata dai fascisti a partire da piazza Fontana sia ancora viva e trovi un'efficace protezione all'interno dello Stato.

Cresce, d'altra parte, l'elenco di attentati del terrorismo rosso. Nell'aprile 1974 le Brigate rosse rapiscono il magistrato genovese Mario Sossi; lo rilasceranno senza avere ottenuto risultati. Ma il 17 giugno la stessa organizzazione alza il tiro ed uccide due militanti del Movimento sociale a Padova. Si apre una fase di assalti ed omicidi, con la firma delle Br o di altri gruppi analoghi, destinata a protrarsi con continuità fino ai primi anni 80.

In questo contesto si colloca la legge voluta dal Ministro della giustizia Oronzo Reale nel maggio 1975, per fronteggiare le aggressioni terroristiche. Essa darà maggiori poteri alle forze di polizia, con norme sul fermo coattivo, sulle perquisizioni, sull'uso delle armi, ed aprirà la strada (dal '77 in avanti) ad

altre disposizioni di emergenza, spesso ai limiti della costituzionalità. In nome della sicurezza dello Stato si tende a comprimere le libertà.

Vi sarà comunque un'attenzione critica, in settori ampi del mondo intellettuale, che frenerà le tendenze emergenziali. Va segnalato, per tutto il decennio, l'impegno rigoroso di "Magistratura democratica", la corrente più a sinistra dell'Associazione nazionale magistrati, per la difesa dei diritti fondamentali, sia nel processo penale, sia nella gestione dell'ordine pubblico e nell'ordinamento carcerario. Prodotta dal pluralismo delle correnti, quella di Md è una battaglia che inciderà a lungo sui modi di pensare dei giudici.

Il pluralismo ha un impatto positivo sulla magistratura. È una spinta a fare fino in fondo i conti con la Costituzione. Comprende le diverse espressioni dell'indipendenza e dell'autonomia dell'ordine giudiziario, gli indirizzi culturali, i modi differenti di interpretare il dettato costituzionale e di intendere il governo della giurisdizione. Trova una proiezione istituzionale nel sistema elettorale proporzionale, fissato con una legge del '75, per la elezione dei componenti togati nel Consiglio superiore della magistratura.

È utile alla vitalità del sistema che la varietà delle culture giudiziarie si manifesti nella elezione del Consiglio superiore: che la componente togata di questo organo sia rappresentativa della magistratura, così come i componenti laici rappresentano il Parlamento.

Il 6 marzo 1975, una legge abbassa la maggiore età dai ventuno ai diciotto anni. Parteciperanno al voto nuove leve di giovani, che nelle elezioni regionali del 15 giugno orienteranno prevalentemente il proprio consenso verso la sinistra. Giocherà in particolare a favore dei comunisti il loro radicamento nella società, nei sindacati, nei gruppi di base, nelle rappresentanze sorte entro il mondo del lavoro e della scuola. Le proposte, i programmi muovono da questa presenza capillare.

Con la legge 151 del 19 maggio 1975 viene riformato il diritto di famiglia. Lavorano alla definizione delle norme alcune donne parlamentari dei partiti maggiori; è in primo piano la collaborazione tra cattolici e comunisti. La legge fissa la parità giuridica tra i coniugi, attribuisce ad entrambi i genitori la patria potestà ed abolisce la separazione per colpa; toglie ogni base normativa alla dote; elimina l'obbligo a carico della moglie di seguire il marito, retaggio di un'antica gerarchia familiare, ed introduce il riconoscimento giuridico dei figli nati fuori dal matrimonio.

Il 22 luglio 1975 è varata la legge che dà vita ai consultori familiari: un'Istituzione volta in particolar modo alla tutela delle donne, che ha tra i suoi compiti l'assistenza alla contraccezione. Le norme tengono conto dei mutamenti nel

modo di intendere la sessualità e la vita. Norme anche modeste, ma comunque tasselli che rafforzano le garanzie di dignità delle persone.

Quattro giorni dopo, il 26 luglio 1975, viene approvata la riforma dell'ordinamento penitenziario, che sostituisce le norme fasciste del 1931, tante volte usate per negare ogni diritto nelle carceri. Si vogliono ora creare strumenti per attuare l'articolo 27 della Costituzione, che al terzo comma stabilisce: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Coloro che sono sottoposti ad una pena detentiva non possono essere posti, secondo la legge del '75, in una condizione immodificabile di esclusione. Le norme devono promuovere il loro cambiamento e non metterli in una condizione senza uscita, ove non vi sia più nulla da sperare. I benefici penitenziari, legati alla condotta dei condannati, devono servire ad un processo di recupero: dai permessi all'affidamento in prova al servizio sociale, dalla semilibertà alla detenzione domiciliare. L'imparzialità nel trattamento, il suo adequarsi alle condizioni personali, l'illegittimità di ogni discriminazione sono finalizzati al riconoscimento di diritti per i detenuti. Si ampliano le attività da svolgere, le possibilità di creare contatti con l'esterno, di lavorare e di scontare una parte della pena fuori dal carcere. Anche in questo caso, il valore che ispira la riforma è quello della dignità della persona.

#### La crisi del compromesso e il declino del riformismo

Con le elezioni del 20 giugno 1976 la Democrazia cristiana ottiene il 38,7% dei voti; il Partito comunista il 34,4%. La distanza è minima e lo scenario politico sarà per due anni e mezzo dominato da un rapporto diretto e d'intesa tra le due forze, che a lungo sono state contrapposte. È un'intesa asimmetrica, poiché si costruisce attorno a due governi, uno nato nel '76, l'altro nel '78, entrambi diretti da Giulio Andreotti. Sono due monocolori democristiani, il primo appoggiato dai comunisti indirettamente, attraverso la non partecipazione al voto di fiducia, ed il secondo con il Pci nella maggioranza. Il capo dei due esecutivi, che saranno chiamati di solidarietà nazionale, è un uomo politico, legato al Vaticano e dalle molteplici amicizie. Lo stesso Moro lo ha voluto alla guida del governo, considerandolo persona adatta a rassicurare gli americani.

Quindi, il compromesso politico si realizza in forme tortuose. Ma sembrano le sole possibili. La pressione da parte degli alleati occidentali è evidente. La definizione di un programma comune a sostegno del governo si svolge faticosamente, sullo sfondo di agitazioni nelle università e nelle piazze (con il movimento di estre-

ma sinistra del '77, fortemente caratterizzato dall'attacco al Pci ed ai sindacati), mentre continua lo stillicidio degli attentati terroristici. Nel mese di giugno vengono colpiti dalle Br, con colpi di pistola alle gambe, dodici giornalisti, tra i quali Indro Montanelli, direttore del *Giornale*, Emilio Rossi, direttore del TG1 e Nino Ferrero, redattore torinese dell'*Unità*. A novembre viene ucciso Carlo Casalegno, vicedirettore della *Stampa*. L'uso della violenza contro il mondo dell'informazione concorre a diffondere un clima di insicurezza, di contrazione delle libertà. La fuga di sedici giudici popolari, che per paura disertano il processo di Torino contro alcuni dei capi brigatisti, è l'emblema di un cedimento contro il quale appare sempre più necessaria la concordia delle principali forze politiche.

Il 2 novembre si celebra a Mosca il sessantesimo anniversario della rivoluzione. Di fronte alla nomenclatura sovietica ed ai dirigenti dei partiti comunisti al potere, Berlinguer pronunzia un discorso molto netto e poco apprezzato dai suoi interlocutori. Afferma in sostanza che le lotte e l'impegno politico del Pci mirano a costruire una società più giusta, nella quale devono essere garantite le forme istituzionali del pluralismo politico e con esse la libertà di ogni persona. Soltanto pochi mesi prima, il 14 gennaio, parlando a Roma ha sostenuto che l'austerità, il rifiuto dei consumi smodati, può essere l'inizio di una trasformazione nei modi di vita, di un superamento degli sprechi e di un atteggiamento non distruttivo verso la natura. Vi è un chiaro e per noi attuale richiamo al valore dell'ambiente. L'austerità significa anche risanare lo Stato ed è una scelta etica legata all'impegno contro il capitalismo. Così "il movimento operaio si fa portatore di un modo diverso del vivere sociale, attraverso cui lotta per affermare i suoi ideali di liberazione". Siamo di fronte ad un impianto argomentativo nel quale la componente anticapitalistica e la memoria ideale del partito sono riproposte con fermezza.

Insomma, se i discorsi contano qualcosa, se l'immaginario che si muove entro la politica dei comunisti italiani è questo, si capisce come siano forti e concentriche le ostilità. La politica delle riforme avrebbe bisogno a questo punto di un governo coeso e sicuro nel suo agire; ma i due esecutivi guidati da Andreotti non possiedono questi requisiti.

Il punto di rottura, per cui si passa dall'instabilità alla crisi radicale del compromesso politico in atto, è costituito dal sequestro e dall'assassinio di Moro: il culmine dell'attacco brigatista allo Stato è anche il momento nel quale l'azione dei terroristi è più utile a tutte le variegate forze interne ed internazionali, che non vogliono la collaborazione tra democristiani e comunisti. Viene sbarrata la strada ad un percorso condiviso di riforme.

Il Presidente della Dc – com'è poi risultato da più testimonianze – in occasione di una visita ufficiale negli Stati Uniti, avverte un clima sfavorevole, un giudizio negativo verso l'esperienza politica che si sta svolgendo in Italia, fino a cogliere segni precisi di inimicizia nell'atteggiamento di Kissinger.

L'inimicizia nasce dal fatto che Moro ha una parte essenziale, durante tutto il decennio, nel difficile accordo che si viene costruendo e che dà luogo alle deboli soluzioni dei due governi monocolore guidati da Andreotti. Il secondo di essi, pensato e voluto da Moro, si presenta davanti alla Camera, nel giorno stesso del suo rapimento, il 16 marzo 1978.

L'esperimento dell'alleanza tra Dc e comunisti sostanzialmente naufraga con l'omicidio di Moro, che avviene dopo 55 giorni dal sequestro, il 9 maggio. L'idea di un ritorno indietro, di una restaurazione della *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci, si fa strada nella Democrazia cristiana. Il prezzo del compromesso sembra davvero troppo alto.

Qual è lo sbocco pressoché inevitabile di questa cesura, che porterà alla crisi pochi mesi dopo? Nel gennaio 1979 Andreotti si dimette. Paradossalmente, l'uscita di scena (temporanea) di quest'uomo politico tendenzialmente conservatore, lontano dalla sinistra per la sua formazione e per il suo opaco sistema di potere, segna la fine delle condizioni politiche nelle quali era avvenuta un'avanzata senza precedenti del Pci e si era affermato un impulso al riformismo, sebbene tra mille ostacoli.

Il Pci subirà il primo arretramento dopo molti anni di crescita, nelle elezioni del giugno 1979. Pagherà il sostegno offerto ai governi della Dc. Una parte dell'elettorato, che aveva sperato in una conversione radicale della politica italiana, reagisce con un sentimento di delusione.

Le ultime leggi riformatrici, destinate a lasciare un segno profondo nella società italiana, sono del 1978, a ridosso del dramma di Moro.

Il 13 maggio viene approvata all'unanimità la legge 180, ispirata direttamente al lavoro di Franco Basaglia, che chiude i manicomi, abolisce i fili spinati, le cinghie di cuoio, le camicie di forza, le celle di isolamento. Il trattamento sanitario psichiatrico è fondato sul diritto alla salute e rispetta la persona, la sua libertà. Verranno istituiti servizi psichiatrici di diagnosi e cura all'interno degli ospedali generali e servizi territoriali addetti all'assistenza, con l'intento di creare strutture di aiuto ed azioni positive per sorreggere l'impegno delle famiglie e concretizzare la solidarietà verso il disagio psichico. È una legge di non facile attuazione; le strutture alternative ai vecchi istituti saranno spesso carenti e ina-

deguate. Ma si spezza finalmente una tradizionale barbarie. Ed anche in questo caso vi è una collaborazione tra forze politiche diverse: presentatore della proposta di legge è Bruno Orsini, psichiatra e parlamentare democristiano.

Il 22 Maggio 1978 una nuova legge regola l'interruzione volontaria della gravidanza. Riconosce alle donne il diritto all'autodeterminazione, alla maternità responsabile, eliminando le norme penali fasciste che punivano l'aborto e con esse la piaga degli aborti clandestini, occasione di dolore e di morte specialmente per le donne più povere. Si tratta ancora di norme che tutelano la dignità delle persone e cambiano le vite; vengono incontro ad una consapevolezza nuova, che il movimento femminista ha contribuito a diffondere, stabilendo che alle donne tocchi l'ultima parola nelle decisioni che riguardano il loro corpo, la scelta della maternità e la gestazione. I comunisti sostengono la legge, che considerano equilibrata, cercando di circoscrivere ed attenuare i contrasti con i cattolici. La Dc vota contro ma non fa proprie le parole d'ordine del clericalismo, che tre anni dopo ritroveremo nel referendum. Una vasta maggioranza di elettrici ed elettori sarà contro l'abrogazione e confermerà la legge nel 1981.

Su tutt'altro piano si pone la legge del 27 luglio del 1978 in materia di equo canone e di locazione abitativa, volta a tutelare il diritto sociale alla casa. Nell'ambito di una puntuale disciplina del contratto si stabilisce che il canone non possa superare il 3,85% del valore locativo dell'immobile. Si prevede un sistema di calcolo per fissare oggettivamente questo valore. In assenza di una riforma del regime della proprietà edilizia, capace di bloccare la speculazione e dare spazio all'iniziativa pubblica, secondo lo schema normativo proposto da Sullo nei primi anni 60 e respinto come un pericoloso attacco alla proprietà privata, si cerca ora di fissare un limite equo alle domande di affitto, contemperando gli interessi dei contraenti e rendendo sostenibili le spese degli affittuari per la casa.

Il 23 dicembre 1978 viene istituito con legge il Sistema sanitario nazionale. È un articolato sistema di tutela della salute, che inquadra la spesa sanitaria in una programmazione nazionale delle attività di cura e delle relative strutture. Si introduce, per la prima volta nel nostro Paese, un meccanismo essenziale di *welfare*, che garantisce il diritto di tutti ad essere curati e pone le condizioni per lo sviluppo dell'educazione sanitaria, per la prevenzione delle malattie e degli infortuni, per la riabilitazione nei casi di invalidità, per la neutralizzazione delle malattie infettive.

Siamo alla fine del decennio. Il ritorno dei socialisti ad un centro-sinistra che non prevede ed anzi esclude la ricerca di convergenze con il Pci restaura

un sistema politico pronto a condividere, come avverrà negli anni 80, il modello neoliberale, scartando ogni politica sociale ugualitaria e riproponendo la neutralità dei governi di fronte alle vertenze tra lavoratori ed imprese. Anzi, in qualche caso i governi interverranno a favore dei datori di lavoro, o tuteleranno con la legge gli interessi particolari espressi da imprenditori avidi ed avventurosi. Sarà emblematico di una nuova e vincente visione dei rapporti di lavoro il decreto legge emanato dal governo Craxi nel 1984 per modificare unilateralmente il meccanismo di adeguamento dei salari, al di fuori di ogni contrattazione e con una evidente compressione dell'autonomia e del potere contrattuale dei sindacati. Ma tutto ciò fa parte di una storia successiva, che viene dopo le riforme del decennio ed archivia l'impegno democratico unitario che le aveva sorrette.

#### Un'altra folla

Il 24 gennaio 1979 viene ucciso dalle Br a Genova Guido Rossa, un operaio comunista, componente del consiglio di fabbrica dell'Italsider. Aveva testimoniato contro un fiancheggiatore delle Brigate rosse, che diffondeva in fabbrica materiale propagandistico dei terroristi. È ancora un segno della forza che hanno i gruppi brigatisti ed è un salto di qualità del loro agire, perché l'omicidio è diretto contro un operaio del Pci. Come si schiereranno i lavoratori genovesi? Nei giorni in cui va in pezzi il compromesso politico che ha segnato gli anni 70, il terrorismo rosso è in campo. Il 29 gennaio un gruppo di Prima Linea uccide il magistrato Emilio Alessandrini che indagava sulla strage di piazza Fontana e sulle responsabilità dei fascisti.

Ma ciò che accade a Genova dimostra che la resistenza di massa contro il terrorismo continua a vivere. Centinaia di migliaia di persone partecipano ai funerali dell'operaio assassinato, e con loro è Sandro Pertini, da meno di un anno Presidente della Repubblica. Il discorso funebre è pronunziato da un lavoratore. A chi guarda quelle immagini, sembra quasi che le classi popolari presenti in quella piazza si chiudano in se stesse, che manifestino il loro lutto e il loro disprezzo verso i nemici: disperati che si appropriano e utilizzano i vecchi simboli del movimento operaio per le loro imprese criminali.

Dalla morte di Moro non si era più vista una manifestazione di massa così ampia contro il terrorismo e questa ha un senso particolare: i lavoratori, i compagni di Guido Rossa condividono la sua intransigenza, la scelta di denunciare, di porsi cioè dalla parte dello Stato democratico. È una scelta ardua: nello Stato vi è di tutto, anche la complicità con l'eversione. Ma per loro lo Stato è la Costi-

tuzione da attuare, è la regolazione pacifica dei conflitti, sono le garanzie per il lavoro; ed è ciò che stanno difendendo.

Il decennio si chiude come era incominciato, con una manifestazione di popolo a sostegno della democrazia. A dieci anni di distanza da piazza Fontana, questa è un'altra folla, ma è in fondo simile a quella milanese, scesa in piazza contro l'aggressione fascista del 1969. Tutto ciò che si è potuto ottenere sul piano delle riforme, con il riconoscimento e la tutela di diritti nuovi, tutte le forme di solidarietà, tutte le rivendicazioni concrete e tali da migliorare la vita, che sono venute avanti, che si sono attuate con fatica, presuppongono quella forza composta, quel rifiuto del disordine, che le classi popolari hanno saputo esprimere con continuità, durante i lunghi e combattuti anni 70.





© Foto Archivio Riccardi

# Gli anni di piombo

I primi terroristi a sparare su un magistrato furono quelli delle Brigate rosse, che l'8 giugno 1976 uccisero il procuratore generale di Genova Francesco Coco. Un delitto "figlio" del sequestro Sossi, con il quale due anni prima l'organizzazione era uscita dall'ambito ristretto delle fabbriche lanciando l'attacco al "cuore dello Stato".

Già allora, nel 1974, le Br avevano ammazzato i due militanti missini Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, durante l'irruzione nella sede della federazione padovana, ma si trattò di un duplice omicidio deciso e consumato sul momento, non programmato. Quello di Coco, invece, fu il primo pianificato a tavolino, con annesso annientamento della scorta: il brigadiere Giovanni Saponara e l'appuntato Antioco Deiana. E per bersaglio scelsero una toga.

Un mese dopo fu la volta dei neofascisti di Ordine nuovo. Il 10 luglio 1976 assassinarono Vittorio Occorsio, il pubblico ministero che aveva indagato, fatto processare e condannare i militanti del movimento eversivo, determinandone lo scioglimento per decreto del governo. Fu sufficiente uccidere solo lui, la scorta non ce l'aveva.

Alla fine di quell'anno funesto per l'ordine giudiziario (in precedenza colpito nel 1971 dalla mafia con l'omicidio del procuratore di Palermo Pietro Scaglione, sul quale aveva indagato proprio Coco e, in terra di 'ndrangheta, con l'eliminazione dell'avvocato generale di Catanzaro Francesco Ferlaino, nel 1975) Vittorio Bachelet fu eletto Vice Presidente del Consiglio superiore della magistratura. Veste nella quale gli toccò commemorare altri magistrati colpiti a morte dal terrorismo.

Il 16 febbraio 1978 prese la parola al *plenum* straordinario, in presenza del Presidente della Repubblica Giovanni Leone, per ricordare Riccardo Palma, addetto alla Direzione generale delle carceri ammazzato a Roma due giorni prima, sempre dalle Brigate rosse. E denunciò il pericolo dell'abitudine ai morti per strada: "Non è accettabile dalla coscienza civile che l'assassinio politico diventi

esperienza ordinaria nella nostra società. Occorre una rinnovata mobilitazione di tutte le Istituzioni, delle forze sociali e dell'opinione pubblica al fine di isolare la violenza eversiva e di affrontare alla radice, attraverso una concorde opera di promozione della coscienza democratica, i disegni disgreganti della criminalità politica e del terrorismo".

Bachelet auspicò misure di sicurezza più efficaci, ma il 10 ottobre dello stesso anno – segnato dal sequestro di Aldo Moro nella strage di via Fani, e poi dalla sua esecuzione – le Br abbatterono Girolamo Tartaglione, direttore dell'ufficio Affari penali del Ministero di Grazia e Giustizia (stesso incarico che ricopriva Giovanni Falcone quando saltò in aria a Capaci, il 23 maggio 1992). Con modalità simili all'omicidio Palma: il primo mentre usciva di casa, il secondo mentre rientrava.

"Assume la presidenza il professor Vittorio Bachelet", si legge nel verbale della seduta del C.S.M. convocata quello stesso giorno "e ritiene di interpretare il pensiero di tutto il Consiglio proponendo che si dedichi un minuto di raccoglimento alla memoria dello scomparso e che si sospendano per mezz'ora i lavori". Poi il cattolico Bachelet volle esprimere un sentimento particolare, in quell'anno particolare che vide pure l'avvicendamento di tre pontefici, uno dei quali durato appena trentadue giorni: "Il Presidente accomuna nel ricordo le vittime della triste violenza di questi giorni e anche chi, come il papa Giovanni Paolo I, è morto in pace, donando un sorriso al mondo".

Non passò nemmeno un mese, e l'8 novembre 1978 il C.S.M. dovette ancora raccogliersi in segno di lutto e sospendere i lavori in memoria del procuratore della Repubblica di Frosinone Fedele Calvosa, assassinato poche ore prima dalle Formazioni comuniste combattenti; insieme al magistrato i terroristi avevano ucciso l'autista Luciano Rossi e l'agente Giuseppe Pagliei, mentre in macchina stavano andando verso l'ufficio, poco dopo le 8,30 del mattino.

Il 30 gennaio 1979 il *plenum* torna a riunirsi per commemorare il sostituto procuratore di Milano Emilio Alessandrini, ucciso il giorno prima da un commando di Prima linea. Bachelet dà voce al turbamento "per questo incalzare dell'onda di terrore, di odio, di morte che vuole stroncare la nostra vita civile, le nostre libere Istituzioni e, bersaglio privilegiato, l'ordine giudiziario". Davanti al Presidente della Repubblica Sandro Pertini reduce dai funerali celebrati a Genova dell'operaio comunista Guido Rossa, trucidato il 24 gennaio dalle Br perché accusato di essere una "spia berlingueriana", chiede che "qualcosa si faccia perché l'assassinio terroristico non diventi strumento ordinario di intimidazione e di disperazione".

Quasi le stesse parole usate un anno prima in occasione del delitto Palma. E il '79 si rivelerà altrettanto terribile: 32 morti per mano delle varie sigle rosse e nere, compresi i tre poliziotti sterminati a Roma nel giro di un mese dalle Br, nell'autunnale "campagna dei marescialli". Finché il 12 febbraio 1980, dopo altre undici vittime cadute da inizio anno, toccherà proprio a lui, Vittorio Bachelet. Falciato dal fuoco brigatista, sulle scale dell'università di Roma, al termine della lezione di Diritto amministrativo; undici proiettili sparati dalla terrorista già carceriera di Moro, con la copertura di uno degli autori della strage di via Fani.

Dopo aver pronunciato tante commemorazioni, ora è il Vice Presidente del C.S.M. ad essere commemorato nell'aula che da allora porta il suo nome, da un affranto Presidente Pertini: "Questo di oggi è il più grave delitto che sia stato consumato in Italia, perché il delitto Moro aveva un carattere politico, mentre quello di oggi è diretto contro le Istituzioni; perché si è voluto colpire il vertice della magistratura, il vertice del pilastro fondamentale della democrazia. [...] Dobbiamo soffocare il nostro dolore e affrontare uniti e senza tregua il terrorismo, senza alcuna forma di pietismo, perché sarebbe complicità usare pietismo nei confronti di costoro. Bisogna cercare e trovare insieme il modo di affrontarli, e le stesse considerazioni devono essere fatte anche in altre sedi. La classe politica deve dare un esempio, in queste ore così gravi per il Paese, come lo sta dando la magistratura, di concordia, di solidarietà; deve cercare di superare le divisioni, i bizantinismi, e guardare in faccia la tragica realtà".

Come dice il Presidente-partigiano, il delitto Bachelet rappresenta l'acme dell'offensiva brigatista. Due anni dopo il sequestro Moro, gli assassini sono passati dall'uomo simbolo del "partito-regime" al massimo rappresentante di uno dei tre poteri dello Stato. Più in alto non arriveranno a colpire, sebbene la strage non si fermi. E sembri stringere d'assedio il sistema.

Il mese successivo, marzo 1980, i terroristi di sinistra sparano su tre magistrati in tre giorni: il procuratore di Salerno Nicola Giacumbi il 16, il neo-direttore generale delle carceri Girolamo Minervini il 18 e il giudice istruttore di Milano Guido Galli il 19. I primi due uccisi dalle Br: Giacumbi mentre rientra dal cinema insieme alla moglie, una domenica sera, Minervini a bordo dell'autobus che lo portava in ufficio; il terzo da Prima linea, all'università come Bachelet, prima della sua lezione di Criminologia.

Il 23 giugno i neo-neofascisti dei Nuclei armati rivoluzionari ammazzano il sostituto procuratore Mario Amato, il PM che ha ereditato le indagini di Occorsio sull'estrema destra. Freddato alla fermata dell'autobus che avrebbe dovuto prendere per andare al lavoro. Senza alcuna protezione, come (quasi tutti) gli



altri, colti di sorpresa e di soppiatto durante momenti di ordinaria quotidianità: l'uscita da casa o il rientro, l'università, l'utilizzo del mezzo di trasporto pubblico.

Dopo Amato l'attacco alla magistratura da parte dei terroristi si arresta, salvo il sequestro del dottor Giovanni D'Urso, anche lui in servizio agli Istituti di prevenzione e pena, dal 12 dicembre 1980 al 15 gennaio 1981. Proseguirà invece quello della mafia.

Racchiudere la storia della lotta armata nell'aggressione alle toghe sarebbe riduttivo, ma l'assalto al potere giudiziario è parte integrante ed essenziale della strategia sovversiva ed eversiva. Rossa e nera. Un pezzo importante di una storia più complessa e articolata che comincia tra il 1968 e il 1969 (dalla contestazione giovanile alla strage di piazza Fontana) e finisce vent'anni più tardi tra il 1988 e il 1989, con gli ultimi fuochi e gli ultimi arresti dei brigatisti rossi della cosiddetta Prima Repubblica. Gli epigoni che uccideranno i professori Massimo D'Antona e Marco Biagi tra il 1999 e il 2002, e poi l'agente di polizia Emanuele Petri nel 2003, rappresenteranno un'appendice dello stesso filone, ma in tutt'altro contesto.

Non si tratta di generalizzare né di trarre conclusioni affrettate. Tuttavia le biografie dei terroristi italiani – e di chi li ha fiancheggiati, aiutati e sostenuti: probabilmente alcune decine di migliaia di persone – raccontano che la sovversione di sinistra sfociata nella lotta armata degli anni Settanta e durata fin oltre la metà degli Ottanta, ha molto a che fare con le proteste studentesche e operaie che investono l'Italia e non solo (ma in Italia in forme più determinate e organizzate che in altri Paesi) tra la primavera del '68 e l'autunno del '69.

Al culmine di un decennio che ha portato con sé più ampie forme di benessere, il boom delle nascite, l'immigrazione nel nord industrializzato, l'Autostrada del Sole e la diffusione degli elettrodomestici, l'emancipazione femminile e nuove alleanze di governo aperte ai socialisti dopo anni di centrismo democristiano, i movimenti della sinistra extraparlamentare guadagnano spazi e consensi. E il dibattito sulla conquista del potere si allarga a platee sempre più ampie. Su alcuni giornali regolarmente venduti in edicola e durante le assemblee si parla apertamente, e in maniera insistente, di rivoluzione possibile. Anche armata. Senza remore né troppi timori: dalle scuole alle università, dalle fabbriche ad altri luoghi di lavoro.

Alla costante crescita di consensi del Partito comunista – che non può che allarmare l'alleato statunitense, già preoccupato per l'apertura della Dc ai socialisti con i governi di centro-sinistra – si accompagna un peso specifico via

via maggiore dei gruppi nati e cresciuti alla sinistra del Pci. All'interno dei quali esiste una componente disposta all'uso immediato della violenza in chiave sovversiva, minoritaria ma decisa, che dopo la strage di piazza Fontana sceglie il distacco dalle sigle ufficiali e la strada della clandestinità. Dopo tanti discorsi su guerriglia e insurrezione armata, c'è chi decide di provare a metterli in pratica.

La bomba alla Banca nazionale dell'Agricoltura di Milano che il 12 dicembre 1969 uccide 17 persone e ne ferisce quasi cento è di marca neofascista, ma i depistaggi per attribuirla agli anarchici, e quindi ai "rossi", cominciano la sera stessa dell'attentato. O forse addirittura prima.

Oggi sappiamo – perché dimostrato da decenni di inchieste giudiziarie, confessioni di alcuni protagonisti e analisi storiche sempre più affinate – che la cosiddetta "strategia della tensione" fu organizzata e portata a termine da bande nere dell'ultradestra sponsorizzate e coperte da settori degli apparati di sicurezza. Servizi segreti e Ufficio Affari riservati del Viminale hanno contribuito a destabilizzare il Paese e l'opinione pubblica, attraverso attentati eseguiti da gruppi neofascisti ma da attribuire alla galassia comunista extra-parlamentare, con l'obiettivo di stabilizzare il quadro politico e l'ordine costituito. Evitando eccessive e pericolose convergenze a sinistra. Con l'avallo dell'amministrazione e dell'intelligence degli Stati Uniti, che non poteva tollerare potenziali fughe in avanti all'interno dell'Alleanza atlantica, su uno dei fronti più caldi della guerra fredda.

Tutto ciò s'è scoperto dopo, però nei gruppi dell'estrema sinistra lo si immagina fin da subito; a partire dall'arresto dell'anarchico Pietro Valpreda e dalla morte del suo compagno Giuseppe Pinelli, volato da una finestra del quarto piano della questura di Milano, dov'era trattenuto illegalmente da tre giorni e tre notti, all'indomani della strage. I sospetti che gli apparati alleati dei neri pianifichino o lascino compiere attentati per addossarne la responsabilità ai rossi, contribuisce a spingere alcune frange di quei settori verso la lotta armata. Accendendo un fuoco che brucerà a lungo.

È come se da quel momento in poi la storia d'Italia corresse su due diversi binari.

Uno è quello della politica legale, alla luce del sole, che prima sbanda a destra (alle elezioni del 1972 il Movimento sociale italiano conquista il massimo storico dei consensi) e poi si avvia verso sempre più ampi sbocchi a sinistra; sia con le Giunte rosse che nel 1975 conquistano le principali città, sia sul piano del governo nazionale: da una nuova collaborazione Dc-Psi, al governo delle asten-

sioni e poi con il Pci nella maggioranza, votato il giorno del sequestro Moro. Nel frattempo crescono le conquiste sociali: dallo Statuto dei lavoratori, figlio delle lotte sindacali del 1969, alle leggi sul divorzio e l'aborto; dalla riforma della Sanità pubblica a quella della casa, passando per la progressiva democratizzazione delle forze di polizia e la chiusura degli ospedali psichiatrici.

L'altro binario, parallelo ma sotterraneo, oscuro e clandestino, è quello della politica fatta col tritolo e col piombo. Dei tentativi di colpi di Stato (pianificati forse più per diffondere la paura del golpe che non per realizzarlo davvero), degli attentati contro obiettivi indiscriminati (le banche, le piazze, i treni, le stazioni) e delle esecuzioni di vittime selezionate e simboliche. È la politica nascosta, illegale e violenta, che a sua volta si sdoppia nelle stragi nere e nel terrorismo rosso.

Dopo piazza Fontana, l'eversione di destra continua a condizionare la vita del Paese con i moti di Reggio Calabria del 1970, alimentati da Avanguardia nazionale e altri gruppi neofascisti, al grido di "boia chi molla". Nel 1972 l'ordinovista Vincenzo Vinciguerra fa esplodere a Peteano, in provincia di Gorizia, una Fiat 500 imbottita di tritolo che uccide tre carabinieri attirati nella trappola con una telefonata anonima. L'anno successivo il sedicente anarchico Gianfranco Bertoli, che poi si scoprirà essere legato ai servizi segreti, uccide quattro persone e ne ferisce oltre cinquanta lanciando una bomba a mano sulla questura di Milano, dove era presente per una cerimonia il Ministro dell'interno Mariano Rumor, rimasto illeso.

Nel 1974, dopo altri episodi di violenza e azioni dinamitarde, il 28 maggio una bomba esplode in piazza della Loggia, a Brescia, durante una manifestazione antifascista, uccidendo otto persone e ferendone più di novanta. Due mesi più tardi, nella notte fra il 3 e il 4 agosto, un ordigno fa saltare in aria un vagone del treno Italicus, diretto in Germania, all'uscita della galleria a San Benedetto Val di Sambro, sull'Appennino emiliano: dodici morti e quarantotto feriti.

È l'apice dello stragismo nero, che ha caratterizzato la prima metà degli anni Settanta godendo di coperture e complicità all'interno dei servizi segreti e degli apparati di sicurezza. Tutte le indagini della magistratura che non portano a niente sul piano dell'individuazione dei colpevoli sono caratterizzate dalla scoperta di depistaggi orditi dalle strutture che avrebbero dovuto collaborare alle inchieste. Da piazza Fontana all'Italicus, da Brescia ad altri episodi, la cancellazione e l'inquinamento delle prove rappresentano una costante. Insieme alle trame che coinvolgono i vertici della cosiddetta "sicurezza".

Il 31 ottobre 1974, dopo essere stato arrestato per cospirazione e prima della consueta assoluzione al termine di travagliati processi, l'ex capo del servizio segreto militare Vito Miceli si rifiuta di rispondere alle domande degli inquirenti. Ma a verbale chiuso, affida ai magistrati una premonizione: d'ora in avanti non avrebbero più sentito parlare dell'eversione neofascista, ma solo "degli altri". Cioè dei terroristi rossi, che nel frattempo hanno allargato il loro raggio d'azione dalle fabbriche alla scena politica nazionale. Con l'attacco alla magistratura.

Fino al 1974 le Brigate rosse, nate nel 1970 anche sulla spinta della strage di Milano, agiscono e reclutano soprattutto nelle fabbriche; fanno presa tra giovani operai delusi dal Pci e dai gruppi extraparlamentari, ma anche tra gli studenti in subbuglio e qualche militante del cattolicesimo sociale e terzomondista. Portano a termine e firmano azioni eclatanti come i sequestri-lampo di dirigenti considerati fascisti o troppo vicini ai padroni, bruciano macchine o diffondono volantini nei reparti e alle catene di montaggio, finché nel dicembre 1973 rapiscono il capo del personale della Fiat Ettore Amerio, tenuto segregato per otto giorni. Un'azione dirompente, che contribuisce ad accrescere consenso su un fronte e generare smarrimento sull'altro. Ma nonostante l'organizzazione sia cresciuta sotto gli occhi di tutti, i più continuano a ritenere – a sinistra, ma non solo – che le Br siano "sedicenti" rosse, e che in realtà



siano nere o grigie, nient'altro che un ulteriore espediente per alimentare la strategia della tensione.

Sono i guasti collaterali dei depistaggi e delle ombre degli anni precedenti, che oltre a coprire le responsabilità nelle stragi non consentono di vedere e comprendere (a chi ne dubitava in buona fede) ciò che sta crescendo sul versante opposto. E ad aprile del '74, nel pieno di una campagna referendaria che porterà alla prima vittoria delle sinistre (insieme ai partiti laici) sulla Democrazia cristiana, anche il sequestro del pubblico ministero genovese Mario Sossi viene letto con le lenti della provocazione. Invece è l'inizio della nuova fase sovversiva: l'assalto allo Stato, non più solo al sistema di produzione e chi lo controlla.

Uno scatto in avanti dovuto anche all'allargamento della base brigatista, in un'epoca in cui la violenza politica diffusa rappresenta un ulteriore bacino di reclutamento. L'uso delle armi contro gli avversari fascisti (che pure sparano sui rossi) o rappresentanti delle Istituzioni come il commissario Luigi Calabresi, assassinato il 17 maggio1972 dopo una durissima campagna nei suoi confronti condotta da Lotta continua, sono la dimostrazione di una "disponibilità" all'omicidio politico su cui le Br e gli altri gruppi armati fondano la propria espansione. Di militanti e di consensi.

E mentre aumentano gli attentati contro obiettivi mirati, si spara anche nei cortei. È un altro segno dei tempi. Nel 1977, durante le manifestazioni di protesta che radunano decine di migliaia di persone, frange agguerrite e militarizzate dell'Autonomia operaia e altri gruppi che si dedicano alla violenza organizzata, uccidono deliberatamente. A Roma, Milano, Torino e altrove. Non sono tutti fiancheggiatori o simpatizzanti dei terroristi, ma l'odore acre della polvere da sparo e dei lacrimogeni, l'attacco in piazza e la risposta repressiva dello Stato (che pure miete vittime), costituiscono il contesto in cui il terrorismo continua a proliferare. E a trovare forze e mezzi per spingersi là dove nessuno si immaginava: da Moro a Bachelet, proseguendo con tutti gli altri bersagli colpiti dopo il 1980.

Proprio il 1980, come prima il '74, segna un secondo spartiacque. Seppure giunta al culmine, comincia il declino della stagione vaticinata dal generale Miceli, nella quale si sarebbe parlato solo "degli altri". La collaborazione con i carabinieri e i magistrati di Patrizio Peci, seguita all'arresto avvenuto pochi giorni dopo l'omicidio Bachelet, apre un varco che si trasformerà in una voragine: le sue confessioni provocheranno decine di arresti, e dopo di lui altri militanti decideranno di collaborare con gli inquirenti, portando in carcere centinaia di persone. Migliaia. I "pentiti" diventano l'arma principale per smantellare le Br

e le altre organizzazioni armate. Che però continueranno a ferire, sequestrare e uccidere, sebbene a ritmi molti più bassi, fino all'esaurimento del 1988, quando gli ultimi capi e gregari rimasti in circolazione sparano l'ultimo colpo. Scaricato su Roberto Ruffilli, un "cattolico democratico" come Bachelet, che studiava le riforme istituzionali per migliorarne il funzionamento al servizio dei cittadini. Problema ancora oggi irrisolto.

Nell'intreccio fra violenza diffusa e lotta armata trova spazio anche un manipolo di giovanissimi seguaci del neofascismo nostalgico complice dello stragismo. Alcuni dei quali, oltre a provocare nuove vittime tra avversari politici, poliziotti e magistrati – delitti rivendicati anche per propagandare una malintesa "purezza" e il distacco dagli apparati rispetto ai "camerati" della generazione precedente – saranno condannati per la bomba alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, 85 morti e oltre duecento feriti. Attentato che sembra riproporre gli antichi fantasmi e di cui negano la paternità, nonostante i verdetti di colpevolezza.

Sono i protagonisti dello "spontaneismo armato" dell'estrema destra, che non disdegna contatti e affari in comune con la criminalità organizzata, la banda della Magliana e non solo. Tutti attori, con ruoli più o meno importanti, di un tratto di storia italiana dove la crescita e il benessere degli anni Sessanta hanno ceduto il passo alla crisi economica e alle speranze spezzate dei Settanta. Le conquiste sociali, che non si sono fermate, non sono riuscite ad arginare l'arretramento. Sul piano economico, ma anche politico e culturale.

Al fuoco degli anni Settanta sono seguiti i riflussi e le tendenze restauratrici degli Ottanta, in Italia e non solo, finché il crollo dei vecchi equilibri internazionali e nuove emergenze criminali – la corruzione e la mafia – hanno aperto la strada ai nuovi rivolgimenti degli anni Novanta. Alimentati da altro tritolo, altro piombo e altre storie.



© Foto Archivio Riccardi

# Magistratura ed Istituzioni negli "anni di piombo": un modello virtuoso

# Magistratura e Polizia giudiziaria negli anni di piombo: l'importanza dell'auto-organizzazione e della stretta collaborazione

Il ruolo della magistratura italiana nel contrasto del terrorismo interno durante i cosiddetti "anni di piombo" è stato – ed è ancora – oggetto di analisi e commenti talvolta di segno opposto. Alcuni giudizi critici, però, sono stati anche in Italia formulati senza il necessario approfondimento storico e scientifico, quasi come avvenuto in Francia sulla base delle false storie vendute da chi vi si era rifugiato, "con la stessa tecnica con cui i truffatori vendevano merce difettata negli Anni Cinquanta"<sup>2</sup>. Ci si intende riferire, in particolare, a quanti hanno sostenuto che tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli 80, i magistrati italiani avrebbero assecondato la logica delle "leggi dell'emergenza", prestando poca attenzione alla lesione dei diritti e delle garanzie degli imputati che di quelle leggi sarebbe stata la naturale conseguenza. Curiosamente, in questi ultimi anni, pubblici ministeri e giudici italiani sono stati invece "accusati" di non essere in grado di affrontare con la necessaria fermezza il tragico fenomeno del terrorismo internazionale, eccedendo in garantismo e non rendendosi conto che "questo terrorismo non si può certo

<sup>1.</sup> L'autore ha sempre svolto da magistrato funzioni di pubblico ministero: a partire dal 1977 ha operato nel settore del terrorismo interno e – dal 2003 – internazionale, coordinando a lungo il lavoro dei gruppi specializzati della Procura della Repubblica di Milano e, dal 30.6.2014, di Torino, ove ha esercitato le funzioni di Procuratore della Repubblica. È stato anche componente della DDA di Milano dal 1991 occupandosi di mafia e criminalità organizzata. Dal 1998 al 2002 è stato componente del C.S.M.. Il testo qui pubblicato contiene ampi passaggi tratti dal suo libro *Ne valeva la pena. Storie di terrorismi e mafie, di segreti di Stato e di giustizia offesa* (Laterza, 2010), dal suo contributo a *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano* (Rizzoli, 2010, a cura di Marc Lazar e Marie-Anne Matard-Bonucci), nonché da sue relazioni tenute in corsi di formazione della Scuola Superiore della Magistratura o da vari suoi articoli pubblicati su riviste giuridiche, in particolare *Questione Giustizia*.

<sup>2.</sup> Barbara Spinelli, La Stampa, 7 marzo 2004.

contrastare con il codice in mano<sup>3</sup>". Per il passato, quindi, un'accusa di insensibilità ai principi su cui si regge ogni democrazia; per l'attualità, quella opposta, cioè di ignorare che le regole sono ormai cambiate e che, più del processo e della risposta giudiziaria, contano oggi l'intelligence e metodi borderline.

Vediamo come stanno veramente le cose, partendo da una ricostruzione sintetica di quanto avvenne tra la fine degli anni 70 e gli anni 80, quelli in cui, nel pieno rispetto delle regole, i magistrati italiani fronteggiarono la criminalità terroristica, ricercando elevata specializzazione professionale, "inventando" il lavoro di gruppo tra gli uffici giudiziari impegnati nelle indagini e valorizzandone il rapporto con gli organi di polizia giudiziaria.

La situazione di tali organi, prima del seguestro Moro (16 marzo 1978), era sostanzialmente la seguente: nel 1974, dopo il sequestro del giudice Sossi e la strage di piazza della Loggia, erano stati costituiti l'Ispettorato per l'azione contro il terrorismo (affidato al vicecapo della polizia, Emilio Santillo) ed il Nucleo speciale di polizia giudiziaria dei Carabinieri (diretto dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e diverso da quello che verrà costituito nel 1978), anche per dare supporto all'autorità giudiziaria di Torino nelle prime indagini sulle Br, ma entrambi tali reparti, nonostante gli ottimi risultati conseguiti, erano stati poi sciolti, probabilmente in base all'erroneo convincimento che le Br fossero state ormai sconfitte con l'arresto di Curcio e di altri storici esponenti di quell'organizzazione. Tale scelta non aveva però prodotto un effettivo indebolimento degli apparati di investigazione, determinandone piuttosto una diversa strutturazione, con perdita della guida centralizzata e della capacità di muoversi agilmente su tutto il territorio dello Stato. Peraltro, all'inizio del 1978, i nuclei regionali e gli uffici politici della Polizia di Stato furono sostituiti dalle Digos (Direzioni investigazioni generali e operazioni speciali) - costituite nelle questure dei capoluoghi di regione nonché a Padova e Catania – cui fu attribuita la competenza per le indagini in materia di terrorismo.

Però, mentre le forze di polizia giudiziaria avevano già intrapreso il cammino verso una più diffusa conoscenza di questa materia, la magistratura, salvo che a Torino, era invece decisamente indietro: mancavano ancora la cultura dello scambio reciproco delle informazioni tra uffici giudiziari e la capacità di coordinare quelli di polizia giudiziaria. Si spiega, allora, perché il sequestro di Aldo Moro colse le Istituzioni impreparate: indagini frammentate, talvolta approssimative e comunque prive di efficace coordinamento, costituivano la normalità quasi dappertutto.

Ma proprio quel tragico evento determinò l'iniziativa autonoma di pubblici ministeri e giudici istruttori che, in assenza di interventi legislativi o di direttive politiche, diedero vita a un coordinamento spontaneo tra gli uffici giudiziari interessati dal fenomeno, fino alla creazione, al loro interno, di gruppi specializzati nel settore del terrorismo. Eppure, il sistema di legge dell'epoca non prevedeva alcuna norma in tema di coordinamento, ma piuttosto regole che ostacolavano lo scambio di notizie.

Quei magistrati (che operavano nelle città più interessate dal terrorismo come Torino, Milano, Genova, Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma e Napoli), non superavano il numero di venti-venticinque unità e nel corso dei loro frequenti incontri, si scambiavano in tempo reale notizie sulle indagini ed elaboravano indirizzi giurisprudenziali da applicare in modo uniforme. Ad esempio, furono definiti in quella sede i requisiti tecnici del reato di banda armata (previsto da una norma ormai desueta del Codice Penale), del concorso "esterno" in tale reato associativo e del concorso "morale" dei capi delle associazioni terroristiche per gli omicidi ed i ferimenti commessi e rivendicati. Indirizzi giuri-sprudenziali confermati dalla Corte di Cassazione.

Quando poi, tra la fine del '79 e l'inizio dell'80, si manifestarono le collaborazioni dei primi terroristi «pentiti», quei magistrati facevano immediatamente circolare tra loro i verbali delle dichiarazioni acquisite, accordandosi sulla ripartizione di competenze «a fare» e su tempi e modalità di eventuali e conseguenti sbocchi operativi (perquisizioni ed arresti). Anche l'evoluzione delle strategie dei gruppi armati, le loro «risoluzioni strategiche» e i volantini di rivendicazione venivano analizzati da quei magistrati, alcuni dei quali avevano il compito di confrontare e sintetizzare i documenti d'interesse: in assenza di computer e banche dati, essi divennero la memoria storica della produzione ideologica dei gruppi di terroristi.

Quel tipo di specializzazione e di auto-organizzazione – non è superfluo ricordarlo – vide protagonisti solo i pubblici ministeri ed i giudici istruttori allora operanti, senza alcuna direttiva politica o altre forme di condizionamento e senza che alcuno invocasse la creazione di Tribunali speciali o di un'unica Procura competente su tutto il territorio nazionale per le indagini su quel tipo di reati. Organismi che non esistevano allora e che, diversamente dai sistemi di molti altri Stati europei, non esistono in Italia neppure adesso, spettando alla Procura Nazionale, solo in casi di criticità, compiti di coordinamento e non di direzione delle indagini che restano di competenza delle Procure distrettuali.

In breve, a quelle riunioni presero a partecipare anche i responsabili degli organismi investigativi della polizia giudiziaria che andavano ulteriormente incrementando la loro specializzazione (il nuovo nucleo speciale interforze comandato dal generale Dalla Chiesa venne costituito il 10 agosto del 1978): proprio per effetto di questo stretto rapporto tra magistrati e forze di polizia fu possibile non solo dare attuazione piena al principio costituzionale (art. 109) e procedurale della subordinazione funzionale della polizia giudiziaria alle direttive del pubblico ministero – e, all'epoca, dei giudici istruttori– ma anche favorire reciprocamente, attraverso il confronto delle rispettive esperienze, una consistente crescita di professionalità e della capacità di coordinamento di tutte le Istituzioni impegnate nelle indagini giudiziarie sul terrorismo.

E ciò avvenne senza alcuna necessità di ricorrere all'intervento dei Servizi d'Informazione, la cui competenza – secondo il sistema italiano – concerne l'attività di prevenzione dei rischi per la sicurezza nazionale, senza possibilità di interferenza o di relazioni funzionali con la magistratura.

Non a caso per i Servizi riformati nel '77 fu previsto l'obbligo, confermato dalla legge di riforma n. 124/2007, di riferire le notizie di reato alla polizia giudiziaria, tramite i rispettivi vertici. E la polizia, come si sa, deve informare immediatamente il PM. L'ultima legge legittima solo un ritardo nella trasmissione della notizia alla P. G. su provvedimento motivato del Presidente del Consiglio dei Ministri, ma nessuna normativa ha mai consentito in Italia, neppure nel contrasto del terrorismo internazionale, l'utilizzo improprio a fini di indagini giudiziarie dei servizi d'informazione, come invece avviene in altri Stati.

Dunque, né confusione, né scorciatoie nella lotta al terrorismo ma, in sostanza, la creazione di una sorta di *task force* composta da magistrati e polizia giudiziaria, capace di valutare congiuntamente le modalità ed i tempi degli sviluppi investigativi con l'attenzione rivolta alle regole e alle necessità del futuro dibattimento, nonché prudente nell'analizzare la reale pertinenza o meno dei fenomeni di cd. *antagonismo sociale* (fisiologici in qualsiasi democrazia avanzata) alla pratica del terrorismo vero e proprio.

# Il Ministro Rognoni, la cd. legislazione dell'emergenza e la collaborazione dei "pentiti"

Proprio nel '78, in particolare nel periodo successivo al rapimento di Moro, la situazione registrò un'ulteriore evoluzione positiva: accanto alla descritta capacità di auto-organizzazione della magistratura, intervennero la spinta positiva impressa alle Istituzioni dal Ministro dell'interno Virginio Rognoni (destinato a tale ruolo dopo il rinvenimento del corpo di Moro in via Caetani a Roma e le dimissioni di Francesco Cossiga) ed una produzione legislativa frutto di un clima

politico che, almeno nello sforzo di contrastare il terrorismo, favoriva iniziative condivise da maggioranza ed opposizione.

La nomina di Rognoni, accademico e uomo di grande esperienza politica, diede vigore al contrasto del terrorismo. Egli fu sempre al fianco delle forze dell'ordine e attento alle esigenze ed alle proposte tecniche che la magistratura rappresentava, ma nello stesso tempo fu tutore e garante delle competenze del potere esecutivo, che venivano esercitate in un quadro di concertazione con ogni forza politica sensibile e responsabile.

È giusto ricordare subito quello che fu il giudizio – totalmente condivisibile – del compianto prof. Vittorio Grevi sulla legislazione degli "anni di piombo", cioè quella varata tra la fine degli anni 70 e la prima metà degli anni 80: in sostanza, egli affermò, furono approvati in quel periodo alcuni interventi legislativi che talvolta determinarono il rischio di lesione dei diritti individuali, anche quanto alla libertà personale degli imputati, ma alla fine le Istituzioni avevano tenuto e se il terrorismo era stato sconfitto ciò non soltanto era dipeso dalle capacità delle forze di polizia e della magistratura, ma era stato determinato anche da un corpo legislativo che nel suo complesso aveva continuato ad assicurare la tutela di quei diritti. Insomma, se misure speciali furono adottate, il termine va inteso nel senso di misure che avevano favorito la specializzazione nel contrasto del terrorismo, rendendolo più efficace, non di norme lesive del sistema dei diritti soggettivi.

L'andamento della linea legislativa in quegli anni fu peraltro altalenante: tra il '68 ed il '72, si registrò nel nostro Paese una espansione delle garanzie individuali. Prevaleva, cioè, una linea tutt'altro che emergenzialista. Proprio in quegli anni, ad es., si registrò in Italia l'estensione alle indagini di polizia giudiziaria delle garanzie difensive previste per i corrispondenti atti istruttori di pubblici ministeri e giudici istruttori: la sentenza n. 190 del 1970 della Corte costituzionale riconobbe, infatti, il diritto del difensore di assistere all'interrogatorio dell'imputato ad opera della P. G.. E più avanti, tra il '75 ed il '76, si collocano la legge di riforma dell'ordinamento penitenziario<sup>4</sup> ed il relativo regolamento di esecuzione<sup>5</sup>: nell'insieme, una normativa ispirata alla umanizzazione del trattamento penitenziario. Più o meno contestualmente, però, si registrò un'inversione di tendenza, dovuta

<sup>4.</sup> L. 26 luglio 1975, n. 354: Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

<sup>5.</sup> DPR 29 aprile 1976 n. 431: Approvazione del regolamento di esecuzione della L. 26 luglio 1975, n. 354, recante Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

ad un incremento degli indici di delinquenza, che si manifestò prima nel 1974 con un D.L.<sup>6</sup> che venne significativamente intitolato "*Provvedimenti urgenti sulla giustizia penale*" (ricordato soprattutto per le modifiche apportate alla disciplina dei termini massimi di custodia preventiva) e poi, a distanza di sei mesi, con un'altra legge denominata "Nuove norme contro la criminalità"<sup>7</sup>, avente soprattutto ad oggetto la delinquenza delle rapine, delle estorsioni e dei seguestri di persona.

Arrivò poi, nel maggio del 1975, la cosiddetta legge Reale<sup>8</sup>, da vari studiosi erroneamente ritenuta la prima delle leggi di emergenza antiterrorismo, mentre era una legge sull'ordine pubblico. Sui suoi contenuti, al di là dell'ovvia possibilità di criticarli, si succedono ancora oggi gratuite affermazioni, come quella – ad es. – secondo cui la polizia sarebbe stata autorizzata a sparare in piazza (mentre è vero che si prevedeva un regime processuale favorevole nel caso di reati commessi in servizio relativi all'uso di armi) o ad effettuare fermi ed arresti di persone sospette senza avvertire i magistrati e gli avvocati. In realtà, la polizia doveva anche allora, come oggi, mettere a disposizione della magistratura gli arrestati nella flagranza di reato o i fermati entro 48 ore e non poteva interrogarli, a differenza di quanto avviene in altri ordinamenti<sup>9</sup>. La legge Reale aveva piuttosto introdotto alcuni divieti alla concessione della libertà provvisoria, la possibilità di fermo ad opera della Polizia per alcuni gravi reati e per quelli in materia di armi, la punizione di reati in tema di riorganizzazione del partito fascista, nonché la possibilità di un più ampio ricorso a perquisizioni personali "sul posto" senza autorizzazione dell'Autorità Giudiziaria. Si trattava, peraltro, di legge risalente ad un periodo in cui il terrorismo – almeno quello di "estrema sinistra" – non si era ancora manifestato nelle sue forme più cruente: quella normativa cercava di fronteggiare soprattutto gli effetti delle manifestazioni violente di piazza dei primi anni 70. Fu per questo una legge poco utilizzata per il contrasto del terrorismo che, per taluni suoi caratteri discutibili, venne anche sottoposta, ma con esito negativo, a referendum abrogativo (11 e 12 giugno 1978).

Fu nel 1977, però, che vennero approvate delle leggi che per la prima volta contenevano specifiche risposte al diffondersi del terrorismo: ciò avvenne innanzitutto con il D.L. 30 aprile 1977, n. 151, poi convertito con L. 7 giugno

1977 n. 296¹º, che intendeva conseguire un preciso obiettivo all'indomani dell'omicidio dell'avv. Fulvio Croce (28 aprile a Torino): evitare la scarcerazione degli imputati detenuti per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva (come all'epoca si chiamava). La lunga durata dei processi per terrorismo, infatti, determinava tale rischio sia per il numero degli imputati e dei reati per cui si procedeva (nacque allora la definizione di "maxi-processi"), sia per il "rito" dei brigatisti i quali, all'inizio dei dibattimenti che li vedevano imputati, revocavano la nomina dei propri difensori di fiducia affermando che non avevano nulla per cui difendersi, come invece lo "Stato imperialista delle multinazionali (S. I. M.)". Ma ciò obbligava i giudici a perdere giorni o settimane nella necessaria ricerca e nomina dei difensori di ufficio¹¹, mentre i giurati popolari talvolta si davano malati con la conseguenza di doverli sostituire con nuovi sorteggiati. Ecco perché il D.L. in questione stabilì la sospensione del decorso dei termini di carcerazione preventiva durante il tempo in cui il dibattimento fosse rinviato "per causa di forza maggiore che impedisca di formare collegi giudicanti o esercitare la difesa".

Fu fortunatamente bocciata, invece, l'ipotesi di introdurre nel nostro sistema processuale l'autodifesa degli imputati che avrebbe riconosciuto dignità e valore al "rito" descritto.

Con un'altra legge, quella dell'8 agosto 1977, n. 533 recante "Disposizioni in materia di ordine pubblico", vennero ulteriormente estese le ipotesi di divieto di concessione della libertà provvisoria, aumentate le pene per furto e per la rapina di armi e introdotto l'obbligatorio sequestro di immobili sedi di enti, gruppi in cui fossero stati rinvenuti esplosivi e armi (i cosiddetti *covi*).

Arrivò il 1978, arrivarono la strage di via Fani, con il sequestro e poi l'omicidio dell'on.le Aldo Moro. Dopo pochissimi giorni dalla strage, il legislatore intervenne con un decreto legge, quello del 21 marzo '78, n. 59, convertito con la legge 18 maggio 1978, n. 191<sup>12</sup>, esclusivamente finalizzato al contrasto del terrorismo. Vennero introdotte nell'ordinamento alcune particolari figure criminose, come il sequestro a scopo di terrorismo (art. 289 bis c.p.) e l'attentato ad impianti di pubblica utilità (art. 420 c.p.); sul piano processuale vennero in-

<sup>6.</sup> D. L. 11 aprile 1974 n. 99, conv. in L. 7 giugno 1974 n. 220: Provvedimenti urgenti sulla giustizia penale.

<sup>7.</sup> L. 14 ottobre 1974, n. 497.

<sup>8.</sup> Legge 22 maggio 1975, n. 152: "Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico".

<sup>9.</sup> Si rimanda a quanto appresso si dirà in ordine a previsioni vigenti in Francia e in Gran Bretagna.

<sup>10. &</sup>quot;Cause di sospensione della custodia preventiva".

<sup>11.</sup> L'avv. F. Croce fu ucciso proprio perché, prima dell'inizio del processo al nucleo storico delle Br, aveva comunicato al Presidente della Corte d'Assise di Torino la disponibilità propria e dei suoi colleghi del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati ad assumere la difesa d'ufficio dei brigatisti nel caso di revoca – poi intervenuta – delle nomine di fiducia.

<sup>12. &</sup>quot;Norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati".

trodotte, con l'art 165 bis e 165 ter del C.p.p., da un lato, le possibilità di scambio di atti tra autorità giudiziaria e, dall'altro, il potere del Ministro dell'interno di richiederli ed ottenerli anche se coperti da segreto istruttorio. Con la prima norma, era stata finalmente introdotta nel sistema processuale la possibilità di un coordinamento e scambio spontaneo di atti tra i magistrati, prima non previsto ed anzi ostacolato. Sul piano processuale, vennero introdotte altre norme importanti, come ad es. la possibilità per la polizia giudiziaria di raccogliere le sommarie informazioni dell'arrestato e del fermato anche in assenza dei difensori al solo fine di proseguimento delle indagini (art. 225 bis c.p.p): una scelta sicuramente criticabile, ma la norma, che rischiava effettivamente di ledere i diritti degli imputati e dei sospettati di terrorismo, fu di fatto disapplicata grazie all'orientamento di magistratura e polizia giudiziaria, evidentemente ben consapevoli dell'importanza di acquisire elementi solidi in chiave processuale. In Italia, infatti, non siamo mai arrivati a strappi della legalità come quelli tuttora vigenti in altri civilissimi Stati europei per contrastare il terrorismo internazionale. In Francia ad es., l'istituto della garde à vue consente di tenere sottoposta a fermo per quattro giorni ogni persona sospettata di terrorismo, interrogandola senza difensore, senza avvertire l'autorità giudiziaria e con l'ulteriore grave corollario di poter utilizzare come fonte di prova le dichiarazioni in quelle condizioni rese dal sospettato. In Gran Bretagna, addirittura, il fermo dei sospetti terroristi può essere protratto per ben 28 giorni<sup>13</sup>.

Modificato ed ampliato il sistema delle intercettazioni telefoniche (con introduzione di quelle preventive ex art. 226 sexies c.p.p.), fu previsto sempre con la L. n. 191/1978 l'obbligo per i proprietari di immobili di denunciare i contratti di locazione dei medesimi: tale norma disorientò molti terroristi, almeno quelli di 'Prima Linea', i cui capi – come poi raccontarono vari collaboratori – decisero di abbandonare prudenzialmente, ma con effetti positivi in varie indagini, molti appartamenti che usavano come basi dell'organizzazione per timore di essere scoperti.

È opportuno passare ora all'esame di quella che si può definire la più efficace delle leggi contro il terrorismo: il decreto legge n. 625, approvato il 15 dicembre 1979 e poi convertito nella legge 6 febbraio 1980 n. 15, contenente in particolare due importanti norme premiali, nonché l'aggravante (non comparabile con le circostanze attenuanti) dell'avere commesso i reati per finalità di

terrorismo e di eversione con conseguente obbligatorietà del "mandato di cattura" (come all'epoca si chiamava l'ordinanza di custodia cautelare in carcere) ed estensione dei termini di carcerazione preventiva. Vennero anche introdotte nel codice penale nuove forme di reato: *l'associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico* (art. 270 bis c. p., norma che, con le modifiche apportate nel 2001<sup>14</sup>, punisce oggi anche l'appartenenza a gruppi operanti nel campo del cd. terrorismo internazionale) e l'attentato per finalità terroristiche o di eversione (art. 280 c.p.).

È bene soffermarsi, però, sull'attenuante prevista dall'articolo 4 di quella legge per il terrorista che, dissociandosi, avesse collaborato con gli inquirenti<sup>15</sup>.

Per la seconda volta – visto che già col decreto legge del marzo '78, conseguente al sequestro Moro, si era prevista una riduzione di pena per chi, collaborando, avesse aiutato gli inquirenti nella individuazione dei responsabili del reato di sequestro a scopo di terrorismo – faceva ingresso nell'ordinamento, in maniera molto incisiva, una norma premiale approvata sull'onda della emozione che aveva suscitato, pochi giorni prima, l'11 dicembre 1979, l'esecuzione di ben dieci "gambizzazioni" ad opera di terroristi di Prima Linea, all'interno di una scuola di formazione aziendale in via Ventimiglia a Torino.

La normativa premiale ebbe un successo persino superiore rispetto a quello prevedibile e costituì il vero punto caratterizzante di quella legge. I magistrati che si occupavano di terrorismo non erano al corrente della gestazione di quel progetto in ambito politico: l'approvazione del D. L. nel dicembre del 1979 intervenne proprio mentre veniva interrogato nel carcere di Matera, dalla Procura di Milano, il primo ex terrorista-collaboratore della storia giudiziaria, Carlo Fioroni. E pochissimo tempo dopo, apertesi le cateratte, cominciarono a riversarsi negli atti processuali le dichiarazioni dei cosiddetti "pentiti", incanalate nella giusta direzione, quella – si direbbe oggi – del giusto processo, determinando a folate centinaia e centinaia di arresti, nonché la scoperta di basi ed il sequestro di armi micidiali e di esplosivi.

Le misure premiali, che comprendevano anche la disposizione di cui all'articolo 5 della legge (esclusione della punibilità per coloro che volontariamente

<sup>13.</sup> Il Primo Ministro Gordon Brown voleva portare il termine da 28 a 42 giorni: la proposta di legge, approvata nel giugno 2008 dall'*House of Commons*, venne poi sonoramente bocciata nell'ottobre successivo dall'*House of Lords*.

<sup>14.</sup> La norma è stata modificata con il D.L. 18.10.2011 n. 374 conv. in L. 15.12.2011, n. 438 ed è ora intitolata: "Associazione con finalità di terrorismo anche internazionale o di eversione dell'ordine democratico.

<sup>15.</sup> L'attenuante (pena da 12 a 20 anni di reclusione per i reati puniti con l'ergastolo; pena ridotta da un terzo a due terzi negli altri casi) tuttora si applica a chi "si adopera per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori, ovvero aiuti concretamente l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l'individuazione o la cattura dei concorrenti".

impedivano l'evento criminoso, fornendo notizie utili ad individuare i responsabili di quei fatti), presentavano certamente aspetti applicativi delicati.

Si può ancora oggi discutere della opportunità di così importanti sconti di pena per autori di gravi reati, ma, al di là del fatto che si tratta di possibilità praticate in ogni parte del mondo, per di più attraverso procedure meno garantite che in Italia, va ricordato che il nostro sistema prevede un meccanismo interamente controllato dal giudice: il collaboratore che aspira ad una consistente riduzione di pena deve guadagnarsela in pubblico dibattimento, di fronte a coloro che accusa, sottoponendosi al controesame dei loro difensori. Le riduzioni di pena, in sostanza, conseguono solo ad un esame molto approfondito della credibilità delle dichiarazioni dei cosiddetti "pentiti", che devono essere avvalorate dalla individuazione di precisi riscontri oggettivi al loro contenuto. Ciò è garanzia di corretta applicazione dell'istituto.

Questa normativa *premiale* è tuttora in vigore: non, dunque, una legge eccezionale, ma uno strumento ordinario introdotto nel sistema, rivelatosi talmente utile da essere stato poi esteso al contrasto di molti altri fenomeni criminali, come la mafia, il traffico di stupefacenti, la tratta delle persone, il terrorismo internazionale.

Resta un rimpianto: se questa legge fosse stata approvata prima del dicembre del '79, sarebbero stati forse evitati vari omicidi tra cui, a Roma, il 12 febbraio 1980, quello del Vice Presidente del C.S.M. prof. Vittorio Bachelet che proprio in quegli anni – con tutto il C.S.M. – si era impegnato a tutela del ruolo e della sicurezza dei magistrati italiani, oltre che dei diritti dei cittadini.

La temporaneità della sua efficacia caratterizzò invece, circa due anni e mezzo dopo, un'ulteriore legge in favore dei collaboratori, cioè la L. 29 maggio '82 n. 304, che prevedeva, oltre a cause di non punibilità (art. 1), riduzioni di pena ancora maggiori¹6. Tale previsione fu il frutto anche di un'interlocuzione tra potere politico e magistratura, ma furono proprio i magistrati esperti di terrorismo, consci dell'eccezionalità del momento e di quella scelta, a dichiararsi contrari ad un'ulteriore e permanente estensione delle possibilità di una così alta riduzione della pena, ma favorevoli ad una sua temporaneità. Fu così varata la norma in questione che si applicava solo ai reati commessi entro il 31 gennaio 1982 e purché la collaborazione fosse intervenuta entro un rigido e breve

termine (120 giorni, poi prorogati un'altra sola volta di ulteriori 120) decorrente dall'entrata in vigore della legge: si intendeva così evitare la predisposizione di un *passepartout* infinito verso le riduzioni di pena di cui avrebbe potuto approfittare persino il terrorista ancora in attività convinto che tanto, in caso di arresto, avrebbe potuto collaborare ed ottenerle.

Anche con la legge 18 febbraio 1987, n. 34 (*Misure a favore di chi si dissocia dal terrorismo*), approvata quando ormai la stagione del terrorismo stava per chiudersi, furono ottenuti buoni risultati premiando con sconti di pena e benefici penitenziari chi, anche se definitivamente condannato, avesse definitivamente abbandonato l'organizzazione di cui faceva parte, tenendo comportamenti incompatibili con il permanere del vincolo associativo, ammettendo le attività effettivamente svolte senza necessità di accusare i complici e ripudiando la violenza come metodo di lotta politica.

È importante ricordare che anche i processi *in absentia*, cioè a carico dei latitanti, furono celebrati in quegli anni nel pieno rispetto dei loro diritti e con la partecipazione effettiva dei difensori, come ha riconosciuto la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo definendo nel dicembre del 2006 "manifestamente infondato" il ricorso di un latitante come Cesare Battisti, uno dei peggiori assassini nella storia del terrorismo italiano, tuttavia molto amato dagli *intellò* francesi, almeno fino a quando, estradato finalmente in Italia, ha ammesso la propria responsabilità per tutti gli omicidi ed altri reati contestatigli.

#### La fine degli anni di piombo ed il positivo bilancio dell'azione istituzionale.

Può dirsi insomma che, grazie alle professionalità delle forze di polizia e della magistratura italiana, insieme alla descritta produzione legislativa (in particolare quella premiale), il terrorismo – sia di destra che di sinistra – si avviò verso la definitiva sconfitta nella seconda metà degli anni 80: la fine degli anni di piombo è collocabile – a parere di chi scrive – nel 1988, anno dell'omicidio del senatore della Dc Roberto Ruffilli.

Tra tale omicidio (ultimo di quegli anni) e quello del professor Massimo D'Antona a Roma del 20 maggio 1999, che ruppe il lungo silenzio delle Br, trascorsero infatti undici anni. È vero che le Br hanno ucciso ancora: il 19 marzo 2002, a Bologna, il giuslavorista Marco Biagi e il 2 marzo 2003, a Castiglion Fiorentino, il sovrintendente Emanuele Petri, ma, considerato il tempo trascorso fino ad oggi da quest'ultima tragedia, è possibile affermare che anche quelle definite le «nuove Br», responsabili di tali ultimi tragici eventi, sono state ormai

<sup>16.</sup> L'attenuante (pena da 10 a 12 anni di reclusione per i reati puniti con l'ergastolo; pena ridotta della metà negli altri casi; pena ridotta di un ulteriore terzo nei casi di collaborazione di eccezionale rilevanza) era prevista dall'art. 3 della legge, non più in vigore.

scompaginate: gli ultimi militanti delle Br (una ventina in tutto) sono stati arrestati tra il 2006 ed il 2009 a Milano, Torino, Padova e Roma.

Non è possibile in ogni caso abbassare la guardia neppure ora, visto che dal 2003 ad oggi, pur essendo stato consumato un solo ferimento (il 7.5.2012, terroristi della Federazione Anarchica Informale – F. A. I. hanno attinto a Genova, con un colpo di pistola ad una gamba, Roberto Adinolfi, amministratore di Ansaldo Nucleare. Due autori sono stati condannati definitivamente), si sono sviluppate in Italia altre forme di violenza politicamente motivate, anche nel corso di manifestazioni pubbliche: ci si vuol riferire alle vicende di gruppi caratterizzati da ideologia anarchica o dei movimenti cosiddetti "No-Tav" o "antagonisti". È ovvio che si tratta di reati che vanno perseguiti e puniti con la massima determinazione, come magistratura ed organi di polizia italiani sanno fare, ma è altrettanto evidente che si tratta di reati consumati da gruppi e talvolta da associazioni criminali la cui estensione, struttura e pericolosità per le Istituzioni non sono in alcun modo paragonabili a quelle delle Br, di Prima Linea e di altri gruppi operanti negli anni di piombo.

Ritornano allora le parole di Vittorio Grevi sulla legislazione di quegli anni ("Le Istituzioni hanno dunque tenuto!") e ritornano quelle di rilievo storico del Presidente Sandro Pertini che, alla fine degli anni di piombo, ricordò che l'Italia poteva con orgoglio affermare di avere sconfitto il terrorismo nelle aule di giustizia e non negli stadi, alludendo alle torture, alla violazione dei diritti fondamentali delle persone ed alle pratiche sudamericane durante gli anni dei regimi dittatoriali.

E quegli anni non ci hanno neppure lasciato misteri insoluti, come qualcuno si ostina ancora ad affermare, inevitabilmente citando il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro e della sua scorta in via Fani. Un componente dell'ultima Commissione parlamentare che se n'è occupata, l'ha definita una strage ideata ed organizzata da servizi segreti americani, russi, israeliani, da spezzoni deviati di quelli italiani, con la complicità delle mafie e della massoneria italiane: le Brigate Rosse diventano quasi, secondo le teorie dei cultori di simili falsi misteri, occasionali comparse di una storia tutt'ancora da svelare. La verità è che certamente esistono circostanze ancora sconosciute relative ad alcune delle tragedie consumate in quegli anni, ma esse sono in ogni caso marginali rispetto alla generale ed affidabile conoscenza che di quei fatti abbiamo conseguito grazie ai sinergici sforzi istituzionali che sono stati sin qui illustrati.

Chi afferma il contrario non ferisce tanto coloro che di quella "lotta" furono protagonisti, quanto la verità e la memoria di chi non ha più possibilità di replica, tra cui i magistrati e gli uomini delle Istituzioni vilmente uccisi dai terroristi solo perché applicavano la legge, essendo assolutamente falso che

la giustizia sia stata amministrata in Italia, sul versante del contrasto del terrorismo, da Tribunali speciali ed in modo sommario contro migliaia di militanti condannati, senza prove, solo a causa delle loro idee politiche e sulla base di false dichiarazioni di "pentiti" prezzolati: tutti quei procedimenti, invece, hanno sempre e soltanto riguardato fatti concreti, di organizzazione o esecuzione di azioni violente.

Un altro "falso d'autore" circolante è la narrazione di chi sostiene che in quegli anni fosse in atto in Italia una guerra civile, essendo il terrorismo un fenomeno di massa. Era, semmai, una guerra dichiarata da una sola parte, elitaria e, salvo poche eccezioni, di matrice piccolo-borghese. La sua azione, senza effettivo radicamento nel Paese reale, ha addirittura ostacolato la maturazione della democrazia in Italia, determinando atteggiamenti diffusi di difesa sociale, omogeneità forzata tra gli schieramenti politici ed il conseguente rallentamento della dialettica politica.

Questo rimanda anche ad altre considerazioni più attuali: quando simili tendenze prendono corpo, la legislazione, specie se frammentata e dettata dalle contingenze e dall'enfasi securitaria, è sempre carica di rischi per i diritti dei cittadini che tocca alla magistratura tutelare, anche attraverso il racconto della verità.

È esattamente quello che i magistrati fecero, proprio nella temperie degli anni di piombo, quando sentirono il dovere di uscire dai loro palazzi per discutere di legalità in scuole e università, in circoli di quartiere e nelle fabbriche, in sedi di associazioni culturali e ovunque fosse possibile: allora per diffondere la conoscenza della perversa ideologia terroristica e così contrastare con fermezza il verbo di chi teorizzava la neutralità «né con lo Stato, né con le Brigate Rosse», negli anni seguenti – ed ancora oggi – contro la logica mafiosa, la corruzione, nonché a difesa dei principi costituzionali e del principio di solidarietà.

# Dall'antiterrorismo degli anni di piombo all'antimafia ed al contrasto del terrorismo internazionale: brevi cenni

A proposito di antimafia, va ricordato anche che nel periodo finale degli anni di piombo un gruppo di magistrati siciliani (tra cui Giovanni Falcone) che si occupavano di mafia partecipò a vari incontri dei colleghi che si occupavano di terrorismo: ciò fecero al solo fine di conoscere le modalità del coordinamento spontaneo che essi avevano realizzato e per condividere gli orientamenti giuri-sprudenziali in tema di reati associativi.

Ad es., di portata storica, furono i già citati orientamenti elaborati in ordine al *concorso esterno* nel reato di banda armata (art. 306 c.p.) poi recepiti in relazione al reato di associazione di stampo mafioso (art. 416 bis c.p.).

Il metodo di lavoro sin qui descritto, dunque, si affermò anche nel campo dell'antimafia ed identiche furono le caratteristiche della relativa legislazione specifica che intervenne dal 1991 in poi, con la creazione della Direzione Nazionale Antimafia e delle Direzioni Distrettuali Antimafia (DDA) e – per quanto riguarda la polizia giudiziaria – della Direzione investigativa antimafia, nonché infine con l'estensione della possibilità di riduzioni di pena anche ai mafiosi collaboratori (che si rivelarono subito determinanti per mettere in ginocchio le cosche mafiose).

E questa bella storia italiana si è ripetuta anche nel più recente contrasto del terrorismo internazionale, che ha determinato le prime indagini e i primi arresti nel nostro Paese a partire dalla fine degli anni novanta. Non è questo il luogo per un'analisi approfondita delle risposte istituzionali a questo nuovo tragico fenomeno<sup>17</sup>, ma basta dire che la nostra magistratura e le forze di polizia hanno respinto la teorizzazione della *War on Terror (W.O.T.)*, secondo cui diventano lecite, in nome della sicurezza, attività normalmente considerate *contra legem*<sup>18</sup> poichè la necessità di prevenzione dei rischi per la sicurezza può/deve attuarsi con l'uso di ogni mezzo possibile, prevalendo sulle libertà e sulla ragione delle leggi.

Ed anche le tre principali leggi specificatamente destinate a contrastare questo nuovo terrorismo, approvate all'indomani di tragedie vere e proprie, cioè in momenti di vera emergenza, hanno introdotto novità procedurali e sostanziali tali da favorire maggiore efficacia nel contrasto del terrorismo internazionale e specializzazione degli organismi di magistratura e polizia giudiziaria a ciò preposti<sup>19</sup>, ma non, come negli anni di piombo, scelte lesive dei diritti individuali.

In conclusione, tentando una sintetica valutazione della risposta giudiziaria alle emergenze criminali degli ultimi decenni, deve affermarsi che solo una magistratura come quella italiana, indipendente ed estranea ad ogni logica politica, capace di respingere ogni deviazione interna, cioè operante secondo il modello caro a Vittorio Bachelet, può guidare l'efficace contrasto di tutti i fenomeni criminali – incluso quello del terrorismo di qualsiasi matrice – nell'assoluto rispetto dei diritti fondamentali delle persone.

È auspicabile che anche le altre magistrature europee – indipendentemente dalla diversità dei rispettivi assetti ordinamentali – sappiano esercitare un ruolo equilibratore nei confronti di spinte emergenziali che si sono rivelate incompatibili con le regole delle nostre democrazie: come ha scritto l'ex Presidente della Corte Suprema d'Israele, Aharon Barak, in una storica sentenza del 2004, le democrazie sono costrette a combattere il terrorismo con una mano legata dietro la schiena, ma proprio questo apparente fattore di debolezza si rivela alla fine la ragione della tenuta e del successo dei sistemi democratici<sup>45</sup>. Non c'è immagine più efficace per spiegare i nostri doveri in democrazia, quelli che la magistratura italiana ha dimostrato di ben conoscere nella sua azione di contrasto di ogni terrorismo e di ogni forma di attività criminale.

<sup>17.</sup> Si rimanda sul punto a relazioni ed interventi dell'autore citati nella nota n. 1.

<sup>18.</sup> Tra le prassi caratterizzanti la *War on terror*, vanno ricordate quelle delle "extraordinary renditions" (cioè veri e propri rapimenti di sospetti terroristi), del connesso catalogo delle torture possibili nelle *prigioni segrete* di Paesi complici, delle intercettazioni segrete senza controllo giudiziario, della indiscriminata ed inutile raccolta di milioni di dati relativi a spostamenti e movimenti bancari di persone nel mondo, nonché infine delle *black list* (prassi quest'ultima bocciata dalla Corte di Giustizia dell'Unione Europea e dalla CEDU).

<sup>19.</sup> Ci si intende riferire agli interventi legislativi del <u>2001</u> (tra cui il Decreto Legge 18.10.2001 n. 374, convertito nella Legge 15.12.2001 n. 438), successivi all'11 settembre; del <u>2005</u> (Decreto-legge 27.7.2005 n. 144, convertito con Legge 31 luglio 2005 n. 155), approvato dopo gli attentati di Londra del 7 luglio 2005 ed all'ultimo del <u>2015</u> (Decreto Legge 18 febbraio 2015, n. 7, poi convertito nella L. 17.4.2015 n. 43), di poco successivo alla strage di Parigi del 7 gennaio 2015 nella sede del periodico satirico "Charlie Hebdo", con cui è stata ampliata la competenza della D. N. A. definita ora Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo (D. N. A. A.). Tale normativa ha nel suo complesso riguardato i

settori del diritto penale, della procedura penale, della esecuzione delle pene, delle misure di sicurezza, della attività di prevenzione, delle espulsioni degli stranieri, della organizzazione della magistratura e delle forze di polizia, nonché la disciplina amministrativa di una serie di attività ritenute degne di attenzione a fini di prevenzione di rischi di attentati.



© Foto Ansa

# Magistratura e politica: gli anni 70

Gli anni 70 del Novecento hanno segnato un mutamento di rilievo nell'organizzazione della nostra magistratura e nei suoi rapporti con il sistema politico. Per comprenderlo è necessario innanzitutto considerare i caratteri tradizionali del nostro ordinamento giudiziario e le innovazioni che vi sono state progressivamente introdotte.

La magistratura italiana – come del resto quasi tutte quelle dell'Europa continentale – appartiene alla categoria delle magistrature *burocratiche*, dette così perché simili agli altri corpi della pubblica amministrazione. Infatti, in queste organizzazioni i magistrati vengono reclutati subito dopo gli studi universitari e vi rimangono di solito fino all'età del pensionamento, svolgendovi una carriera che li può portare a ricoprire funzioni anche molto diverse: ad esempio, giudice in un tribunale di primo grado, in una Corte d'appello, in una sezione civile, penale o del lavoro, pubblico ministero, funzionario del ministero della giustizia, ecc. ... I passaggi da una posizione ad un'altra – e soprattutto quelli verso posizioni considerate più importanti – sono di solito decisi tramite valutazioni operate dai magistrati ritenuti più esperti che queste valutazioni hanno già superato. Al contrario, nelle magistrature cosiddette *professionali*, tipiche dei Paesi anglosassoni, i giudici sono reclutati solo dopo che hanno già acquisito una certa esperienza professionale, spesso nell'avvocatura, e i passaggi da una funzione ad un'altra, pur presenti, sono decisamente meno frequenti.

La Costituzione del 1948 introduce nell'assetto della magistratura delle novità di rilievo: il controllo giudiziario di costituzionalità delle leggi – affidato alla Corte costituzionale, ma che coinvolge in qualche misura anche il giudice ordinario – e soprattutto un deciso rafforzamento delle garanzie di indipendenza, grazie all'istituzione del Consiglio superiore della magistratura (C.S.M.), composto per due terzi da magistrati eletti dai propri colleghi e per un terzo da giuristi

eletti dal Parlamento, di solito su indicazione dei gruppi parlamentari. Inizialmente però l'assetto tradizionale viene solo lentamente modificato. Infatti, la Corte costituzionale inizia ad operare nel 1956 e il C.S.M. solo nel 1959. Nel frattempo, l'organizzazione giudiziaria diventa oggetto di conflitto con l'emergere di posizioni diverse, in crescente conflitto fra loro all'interno della magistratura. Riassumendo, si può dire che si confrontano due gruppi. Da un lato, stanno i magistrati di grado più elevato, o comunque genericamente "conservatori", favorevoli al mantenimento della carriera tradizionale, all'istituzione di un C.S.M. non completamente svincolato dall'influenza del Ministro della giustizia, e dove comunque venga assicurata all'"alta" magistratura una presenza consistente, e in ultima analisi orientati a mantenere buoni rapporti con le forze politiche di governo. Dall'altro, i cosiddetti "innovatori", appartenenti per lo più ai gradi inferiori, che contestano i meccanismi di carriera esistenti e il potere dei magistrati di grado più elevato, sostenendone l'incompatibilità con il nuovo ruolo assegnato al giudice e alla magistratura dalla Costituzione repubblicana, e sono favorevoli ad un C.S.M. sottratto ai condizionamenti ministeriali e il più possibile rappresentativo di tutte le componenti del corpo giudiziario. Gli innovatori sviluppano una concezione dell'indipendenza della magistratura che non si riferisce solo alla dimensione, classica, dell'indipendenza dagli altri poteri dello Stato, ma che sottolinea anche la necessità di salvaguardare l'indipendenza interna, cioè quella del giudice dagli altri giudici. Basandosi sull'art. 101 della Costituzione -"i giudici sono soggetti soltanto alla legge" – gli innovatori sostengono che la carriera, in quanto controllata dagli alti gradi, costituisce un'indebita forma di pressione sui magistrati di grado inferiore che viola il dettato costituzionale, dato che questi ultimi, se intendono essere promossi, non possono non conformarsi alle aspettative dei gradi superiori.

Con il prevalere, alla fine degli anni 50, degli innovatori l'Associazione Nazionale Magistrati (ANM), che raccoglie la stragrande maggioranza dei magistrati, inizia una politica di rivendicazioni nei confronti del governo, ricercando, all'esterno della magistratura, i favori dell'opinione pubblica e, in ultima analisi, anche dei partiti politici. Si moltiplicano così i convegni dedicati all'indipendenza della magistratura e lentamente buona parte dell'opinione pubblica si schiera a sostegno delle richieste della magistratura associata.

Sono le pressioni dei magistrati e dell'opinione pubblica, insieme all'indebolimento della maggioranza centrista ed in particolare della Democrazia cristiana, a favorire l'istituzione del C.S.M.. Così, l'assetto della magistratura comincia a cambiare. L'istituzione del Consiglio riduce i poteri del governo nei confronti della magistratura. Oltretutto, nel 1963 la Corte costituzionale dichiara incostituzionale la norma che costringeva il Consiglio a deliberare solo in seguito ad una richiesta del Ministro della giustizia. In seguito, al Ministro vengono progressivamente sottratte le competenze in tema di reclutamento e carriera dei magistrati. Tali competenze passano al C.S.M. che però risulta inizialmente composto in buona misura da magistrati di grado superiore.

L'istituzione del C.S.M. accentua ulteriormente le tensioni all'interno del corpo giudiziario. È evidente che il nuovo assetto, pur limitando i poteri dell'esecutivo, concede agli alti gradi un ruolo predominante nei processi decisionali, e quindi anche nelle promozioni, e non può perciò soddisfare gli innovatori che chiedono una "democratizzazione" dell'Istituzione giudiziaria. La dirigenza dell'ANM, forte del sostegno dell'opinione pubblica e dei suoi legami con i partiti, non esita a minacciare ripetutamente lo sciopero a sostegno delle proprie rivendicazioni che, dopo lunghe e contrastate trattative, vengono in buona parte accolte dal governo e dal Parlamento, dove nel frattempo si affermava, con l'entrata dei socialisti nella maggioranza di governo, una nuova formula politica, quella di centro sinistra: il legame fra riforme dell'assetto della magistratura e mutamento del quadro politico si ripresenterà anche in seguito.

Così, a partire dal 1963, una serie di provvedimenti porta al progressivo smantellamento dei vecchi strumenti di selezione, rendendo le promozioni – anche quando risultano formalmente previste – di fatto automatiche, nel senso che, con scarsissime eccezioni, tutti i magistrati sono in grado di ottenere, dopo 28 anni di carriera, un trattamento economico equivalente a quello di un magistrato al vertice della carriera, un trattamento un tempo riservato a poco più dell'1% dei magistrati. Infatti, le modifiche introdotte fanno sì che la promozione ai gradi superiori non solo non venga più limitata dal numero dei posti disponibili in organico – si possa cioè essere promossi in "soprannumero", continuando a svolgere le stesse funzioni – ma venga effettuata non più da commissioni di alti magistrati ma direttamente dal C.S.M. sulla base dei pareri formulati dai consigli giudiziari competenti, pareri quasi sempre positivi, anche perché i consigli giudiziari – uno per distretto di Corte d'appello – sono ormai composti da magistrati per lo più eletti dai loro colleghi. Così, nei fatti, le promozioni tendono a coincidere col decorrere dell'anzianità di servizio

Non è però possibile comprendere del tutto le ragioni di questi mutamenti se non si tiene conto che, sempre sotto la spinta delle rivendicazioni dei magistrati di grado meno elevato, anche la struttura del C.S.M. – cioè dell'organo competente, va ricordato, a decidere delle promozioni, assegnazioni e trasfe-

rimenti – muta. L'iniziale predominanza degli alti magistrati è prima ridotta, nel 1967, e poi definitivamente cancellata, nel 1975, quando viene introdotta una legge elettorale di tipo proporzionale che verrà solo leggermente modificata nel 1990. Quindi, dal 1975 in poi, tutti i magistrati, senza distinzione di grado, votano e sono rappresentati nel Consiglio, dove i seggi vengono ripartiti fra le varie liste più o meno in proporzione ai voti ottenuti. È allora evidente che la mutata composizione del Consiglio necessariamente influisce sul modo con cui le leggi sulle promozioni vengono applicate, dato che si può dire che di fatto controllori e controllati tendono ormai a coincidere.

Una volta superato il conflitto fra conservatori ed innovatori - con la vittoria di questi ultimi – all'interno della nostra magistratura si consolida la presenza di diversi gruppi: sono le cosiddette "correnti", in quanto tutte si presentano come correnti organizzate dell'ANM. Senza considerare nei dettagli una lunga storia di scissioni e riunificazioni, le principali correnti attive in questo periodo sono tre: Magistratura Democratica, Terzo Potere-Impegno Costituzionale e Magistratura Indipendente. Con una certa dose di semplificazione – perché non è possibile assimilarle semplicemente a dei partiti politici né presumere un collegamento diretto fra correnti e partiti - si potrebbe dire che Magistratura Democratica rappresenta l'ala sinistra dell'Associazione, in dialogo costante con la sinistra politica. Il suo programma può essere sintetizzato in un invito pressante ai magistrati a dare attuazione, con le loro decisioni, ai valori progressisti contenuti nella Costituzione ed in particolare al principio di equaglianza sostanziale contenuto nel secondo comma dell'articolo 3, secondo cui è "compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'equaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Non ne può che conseguire una concezione del ruolo giudiziario attiva, che ritiene che i principi della Costituzione debbano indirizzare l'attività interpretativa del giudice, e quindi caratterizzata da un livello potenzialmente elevato di creatività giurisprudenziale. Terzo Potere-Impegno Costituzionale rappresenta invece i magistrati moderati, favorevoli ad un ruolo del giudice caratterizzato da prudenza nell'attuazione dell'art. 3, sostanzialmente soddisfatti delle garanzie ottenute grazie alle riforme. In genere, questa corrente tende a mantenere con la classe politica, per quanto possibile, relazioni non conflittuali. Magistratura Indipendente, infine, è la corrente considerata di solito conservatrice, perché forti sono il suo attaccamento ad una concezione del ruolo del giudice che lo vede innanzitutto come esecutore fedele della legge e la sua critica nei confronti di concezioni del ruolo del giudice di tipo più o meno attivo, come quelle sostenute da Magistratura Democratica. La corrente, sempre attenta a salvaguardare l'indipendenza dei magistrati, tende a mantenere un certo distacco, non privo talora di qualche punta critica, nei confronti della classe politica.

Grazie alla sua composizione, che mette fra loro in contatto partiti e correnti, il C.S.M. opera come una sorta di camera di compensazione delle domande dei vari settori della classe politica e della magistratura. Il risultato concreto di questa mediazione dipende da varie contingenze ma soprattutto dal grado di coesione dei magistrati, la componente più numerosa. Frequenti sono comunque le maggioranze trasversali, composte cioè di laici rappresentanti dei partiti e da correnti giudiziarie.

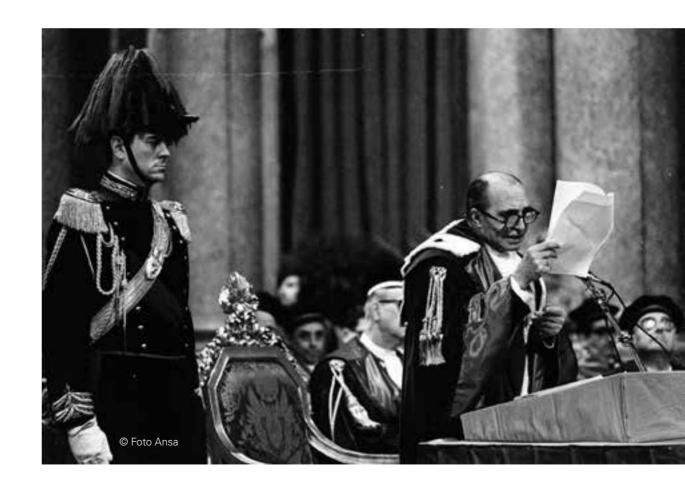
Nel frattempo, cambiano le relazioni fra magistratura e politica. Abbiamo già ricordato il conflitto interno che spinge gli innovatori, soprattutto magistrati dei gradi inferiori, a cercare appoggio al di fuori del sistema giudiziario: nell'opinione pubblica e fra i partiti, specie di opposizione. L'avvento del centro-sinistra, nel 1962, segna l'entrata nella maggioranza di governo di un partito, il Partito socialista, cui molti degli innovatori fanno riferimento: la loro posizione ne esce così rafforzata. L'alta magistratura - rappresentata soprattutto dalla Corte di cassazione - si trova ad agire in un contesto molto più instabile, dove il suo tradizionale predominio è sfidato, oltre che dai magistrati di grado inferiore che proprio in questi anni conseguono i loro primi successi - anche dalla Corte costituzionale. La Corte, infatti, tende ad insidiare il tradizionale monopolio dell'interpretazione della legge da parte della cassazione e comunque la sua influenza sul resto della magistratura. Anzi, con gli anni 60 si delinea una sorta di alleanza fra i magistrati di grado meno elevato e la Corte costituzionale. Sono infatti soprattutto i pretori – magistrati che operano nelle preture, tribunali di primo grado a giurisdizione limitata – che, in guanto giudici monocratici, possono decidere da soli, senza doversi confrontare con un collegio dove siede sempre almeno un magistrato più anziano - ad aiutare con le loro ordinanze di rinvio la Corte nel suo lavoro di 'ripulitura' dalle norme fasciste dell'ordinamento giuridico. Lo stesso C.S.M., dopo la prima riforma della sua legge elettorale nel 1967, presenta al suo interno un folto gruppo di innovatori e non è più controllato dai magistrati di grado più elevato. Alla fine degli anni 60, in sincronia con quanto avviene nel sistema politico, la tensione interna alla magistratura si accentua di nuovo e si manifesta in clamorosi contrasti, anche giurisprudenziali, fra alta e bassa magistratura, ma soprattutto in decisioni che entrano in aperto conflitto

con la classe politica di governo. È questo il periodo che vede un nuovo attivismo, specie della magistratura penale, nel settore degli infortuni sul lavoro e della difesa di interessi collettivi come la tutela del paesaggio e la protezione dei cittadini dall'inquinamento o dalle frodi alimentari. È soprattutto la corrente di Magistratura Democratica a fornire un'elaborazione ideologica a sostegno di questi interventi, che vengono giustificati sia, come abbiamo visto, come diretta applicazione dei principi della Costituzione sia da una situazione di inerzia o comunque di inefficienza degli apparati amministrativi.

Il rapporto politica-magistratura conosce un'ulteriore svolta con la strage di piazza Fontana nel dicembre del 1969. A partire da quella data, infatti, gli episodi terroristici – di diversa matrice, di estrema destra e di estrema sinistra – si moltiplicano coinvolgendo di necessità la magistratura. Già nella conduzione delle indagini sulla strage l'operato della procura di Roma e del capo della procura di Milano, che seguono la pista anarchica sulla base delle indicazioni date dalla polizia, è fortemente criticata da un gruppo di magistrati milanesi. In seguito, le indagini di Roma – cui il caso è stato affidato dalla Corte di cassazione – entrano in contrasto con quelle condotte dalla magistratura di Treviso che invece puntano su ambienti dell'estrema destra. Sono questi gli anni in cui la magistratura si divide di nuovo, questa volta su basi chiaramente politiche. Di fronte all'acuirsi della tensione sociale e politica una parte, maggioritaria, di orientamento moderato, intende mantenere un atteggiamento prudente e rimanere, anche se con accenti diversi, in buoni rapporti con i partiti di maggioranza, mentre una minoranza, peraltro abbastanza attiva, vuole collegarsi con i movimenti di studenti e operai ed in generale con gruppi e partiti della sinistra: un atteggiamento definito di "collateralismo" da chi lo critica sottolineandone i pericoli per l'immagine di imparzialità della magistratura.

Il conflitto fra magistrati e classe politica esplode in modo clamoroso nel 1974, quando magistrati della pretura di Genova aprono un'inchiesta sui pagamenti fatti dall'Unione Petrolifera Italiana ad esponenti dei partiti di governo al fine, si ipotizza, di tenere artificialmente alto il prezzo della benzina. Viene così sollevato il problema del finanziamento dei partiti politici e del suo legame, almeno potenziale, con veri e propri episodi di corruzione. La reazione delle forze di governo, ed in particolare della Democrazia cristiana, è, almeno inizialmente, molto dura. Viene addirittura presentata una proposta di legge costituzionale – che però non avrà seguito – volta a rovesciare la proporzione fra laici e togati nel C.S.M.. Il caso dell'Unione Petrolifera è la prima di una serie di indagini che, a partire dalla metà degli anni 70, segnalano l'interesse della magistratura per

i reati dei colletti bianchi e, in generale, per i rapporti fra politica ed economia. Un'altra, di portata anche maggiore e che si sviluppa lungo buona parte degli anni 70 e 80, è quella costituita dalle indagini sui finanzieri Sindona e Calvi e sui loro rapporti con esponenti dei partiti di governo. In questo caso le indagini si intersecano con quella sulla loggia massonica P2 che porta, fra l'altro, alla caduta del governo Forlani nel 1981. In queste, come in altre occasioni, si può notare un crescente attivismo di alcuni magistrati e di alcuni uffici, soprattutto milanesi, spesso controbilanciato da un atteggiamento molto più prudente di altri. La Corte di cassazione, investita spesso dai conflitti di competenza fra le varie Procure, tende a favorire la procura di Roma, battezzata nelle cronache giornalistiche il 'porto delle nebbie' per la sua tendenza a far perdere le tracce, insabbiandole, delle inchieste più delicate.



Naturalmente, i partiti di governo, in quanto più o meno direttamente coinvolti nelle indagini, non vedono con favore questo nuovo attivismo della magistratura penale. Durissime sono ad esempio le critiche del partito socialista verso le indagini su Calvi che finiscono per coinvolgerne la dirigenza, in particolare Craxi e Martelli. Non bisogna però credere che le inchieste della magistratura incontrino nel mondo politico solo reazioni negative. In realtà, trovano anche sostegno nell'opposizione ed in parte dell'opinione pubblica. Proprio negli anni 70 la crescente influenza del partito comunista sui processi di decisione parlamentare – che culmina con la sua entrata nella maggioranza di governo durante il periodo della cosiddetta Solidarietà nazionale (1976-79) – porta al varo delle riforme che smantellano definitivamente la tradizionale carriera e l'influenza dell'alta magistratura sul C.S.M.. La seconda metà degli anni 70 è del resto il periodo in cui più forte è l'attività delle organizzazioni terroristiche che arrivano ad assassinare, fra gli altri, il Presidente della Democrazia cristiana, Aldo Moro, ed il Vice Presidente del C.S.M., Vittorio Bachelet. In questa situazione la classe politica, quasi unanime, finisce per delegare di fatto l'attività di repressione alla magistratura. La magistratura infatti si presenta come più legittimata delle forze di polizia ad agire contro il terrorismo, specie di estrema sinistra, probabilmente perché appare meno legata alle tradizionali forze di governo.

Le indagini nei confronti di un fenomeno complesso come il terrorismo hanno sul sistema giudiziario e sulla magistratura una serie di effetti di rilievo. Innanzitutto, si sviluppano nuove forme di coordinamento fra pubblici ministeri e giudici istruttori che operano in uffici diversi. La tradizionale modalità di coordinamento era di tipo gerarchico ed era caratterizzata da notevole lentezza, anche perché attribuiva un ruolo centrale a chi - come i procuratori generali presso le corti d'appello – non aveva alcuna diretta esperienza delle indagini in corso. Di fronte all'emergenza terroristica e al nuovo, diretto coinvolgimento della magistratura nelle indagini, e quindi alla necessità di scambiarsi importanti informazioni e di prendere rapidamente decisioni, si sviluppano contatti diretti fra pubblici ministeri e giudici istruttori di uffici diversi. Questi contatti, spesso di natura informale, vengono agevolati dal favore con cui l'opinione pubblica vede l'intervento della magistratura e dal fatto che, come abbiamo visto, dalla metà degli anni 70 l'influenza dei magistrati di grado più elevato si riduce progressivamente. Del resto, questo sviluppo viene sostenuto dallo stesso C.S.M., dove ormai i magistrati conservatori sono solo una piccola minoranza. Un'altra novità di rilievo è la crescente vicinanza fra forze di polizia e magistratura. La tradizionale passività del magistrato – che delega le indagini alla polizia giudiziaria quando non si limita a portare davanti al giudice, senza prendere alcuna iniziativa, gli elementi che la polizia gli fa pervenire – viene superata. In misura crescente, giudici istruttori e pubblici ministeri conducono direttamente le indagini, ponendosi effettivamente a capo della polizia giudiziaria. In certi casi, si trasferiscono addirittura nelle caserme della polizia e dei carabinieri: una misura dettata certo dall'esigenza di salvaguardare la propria incolumità – numerosi sono i magistrati vittime del terrorismo – ma che inevitabilmente favorisce un rapporto più stretto con le forze di polizia. In ogni caso, così facendo, i magistrati acquisiscono una capacità investigativa e un'influenza sulle forze di polizia che si rivelerà preziosa in futuro anche per altri tipi di indagine.

Infatti, superata agli inizi degli anni 80 l'emergenza del terrorismo, un altro fenomeno criminale si profila all'orizzonte: la criminalità organizzata la cui pericolosità è attestata dalla lunga lista di politici, magistrati e poliziotti assassinati. Clamoroso è, ad esempio, l'assassinio a Palermo nel 1982 del generale dei carabinieri Dalla Chiesa, già protagonista della lotta al terrorismo. Di fronte alla criminalità organizzata non si può dire che la classe politica abbia sostenuto l'azione della magistratura con la stessa convinzione e consenso che aveva manifestato nel caso del terrorismo: ad esempio, i provvedimenti di legge intesi a rafforzare i poteri di magistratura e polizia hanno una vita senz'altro più difficile. È infatti probabile che, dati i legami fra criminalità organizzata e politica presenti in certe regioni, l'azione della magistratura sia stata percepita come possibile fonte di danno da alcuni settori della classe politica. Anche all'interno della magistratura non sono mancate le resistenze di fronte ad una situazione che spinge la magistratura in prima linea, esponendola direttamente alla reazione criminale, e talvolta introduce elementi di disturbo nello svolgimento della carriera, dove ormai l'anzianità di servizio gioca un ruolo predominante. Quest'ultimo caso è ben esemplificato dalla mancata nomina nel 1988 di Giovanni Falcone a capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo. A Falcone, nonostante l'esperienza acquisita nelle indagini sulla criminalità organizzata, il C.S.M. preferisce un magistrato privo di esperienza specifica ma molto più anziano, e quindi dal punto di vista formale con molti più titoli. In realtà, i tradizionali meccanismi di valutazione del merito, basati sostanzialmente solo sulle conoscenze giuridiche dei magistrati, non sono stati sostituiti da altri, in grado di tener conto dei nuovi compiti che, almeno di fatto, sono stati loro affidati. Comunque, nonostante le resistenze e i magistrati assassinati - lo stesso Falcone, com'è noto, viene assassinato nel 1992 – la magistratura riesce a svolgere un ruolo di primo piano anche nelle indagini sulla criminalità organizzata, rafforzando ulteriormente quella capacità investigativa che abbiamo visto aver già acquisito durante le indagini sul terrorismo.

Un bilancio di questi sviluppi deve innanzitutto tenere in conto i successi ottenuti nella lotta contro il terrorismo e la criminalità organizzata, successi ottenuti comprimendo i diritti degli imputati in modo tutto sommato limitato (almeno a confronto con quanto accaduto in altri Paesi). In queste circostanze il prestigio della magistratura – ed in particolare la sua immagine di almeno relativa imparzialità – ha favorito il diffondersi di un ampio sostegno popolare a questa lotta. Allo stesso tempo, come accennato, il coinvolgimento della magistratura – o almeno di molti suoi componenti – nelle indagini ne ha rafforzato le capacità investigative, con riflessi anche sui fenomeni criminali che in seguito si troverà ad affrontare. Non è un caso che parecchi dei magistrati coinvolti nella lotta al terrorismo assumeranno in seguito un ruolo importante nella lotta alla criminalità organizzata e, in qualche caso, anche in quella contro la corruzione politico-amministrativa.

D'altra parte, proprio il ruolo svolto nella lotta al terrorismo – e poi alla criminalità organizzata e alla corruzione – tende a concentrare l'interesse dell'opinione pubblica nei confronti dei magistrati che svolgono le funzioni d'accusa: giudici istruttori e pubblici ministeri. Ne esce così in qualche modo appannato il ruolo del giudice. Anche per questo motivo, con la fine degli anni 80, si apre la strada al cosiddetto "circo mediatico-giudiziario", dove il sistema dei media tende ad enfatizzare il ruolo dell'accusa, spesso a scapito dei diritti della difesa. Stanno forse qui le radici di un certo "populismo giudiziario", diffuso in ampi settori dell'opinione pubblica, che tenderà ad affermarsi in seguito e che vede nell'intervento del magistrato un toccasana per i mali della società. Nel frattempo, non viene seriamente affrontato il problema di come garantire le capacità professionali dei magistrati: la tradizionale carriera viene smantellata ma non sostituita da un nuovo e più efficiente assetto. Così, il funzionamento dell'apparato giudiziario lascia sempre a desiderare, specie nel settore civile, forse anche per la necessità di concentrare le risorse sul penale. Nel complesso, gli anni 70 vedono, da un lato, l'importante contributo della magistratura alla difesa delle Istituzioni repubblicane ma, dall'altro, il progressivo emergere di disfunzioni che tenderanno ad aggravarsi nei decenni successivi.





# Una polifonia spezzata. La voce delle vittime e degli ex terroristi nella scena pubblica dal 1980 a oggi

## Il primo atto. Una preghiera potente

Preghiamo per il nostro presidente Sandro Pertini, per Francesco Cossiga, per i nostri governanti, per tutti i giudici, per tutti i poliziotti, i carabinieri, gli agenti di custodia, per quanti oggi nelle diverse responsabilità della società, nel parlamento, nelle strade continuano in prima fila la battaglia per la democrazia con coraggio e con amore. Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri.

A rileggere oggi la preghiera che Giovanni Bachelet pronunciò al funerale del padre, il 14 febbraio 1980, riproposta tante e tante volte, rischiamo di non percepirla più per quello che fu allora: una deflagrazione. Non vi era in essa mansuetudine, né sentimentalismo. Fu un gesto potente perché provocatorio, forte come un colpo di maglio. Avete ucciso, avete esercitato il massimo potere, ancora una volta, su un altro uomo mite e disarmato – sottintendeva – ma noi, con queste parole di perdono, recidiamo alla radice il vostro potere arrogante e arbitrario, spezzando la catena d'odio in cui volete avvincere noi e la società. Porgere l'altra guancia, a volte, può essere un gesto più dirompente di qualunque schiaffo, come il bacio muto di Cristo al grande inquisitore di Dostoevskij. Fu ciò che accadde anche quella mattina di febbraio.

E i terroristi ne furono colpiti, in qualche misura. Dieci anni dopo, uno di loro raccontò al fratello della vittima, il gesuita Adolfo Bachelet, che quella testimonianza "ci interpellò forse per la prima volta sul senso etico della nostra azione e della lotta armata [...] e la cosa ci turbò assai: le nostre certezze cominciarono

a scricchiolare come il colosso di Rodi. All'ora d'aria del giorno dopo nessuno di noi voleva ricordare quel fatto. Poi uno dei nostri capi storici ci provocò sull'episodio, e capimmo che tutti, dico tutti, ne eravamo stati profondamente colpiti".

"Quella morte inquietò un ampio settore del terrorismo", conferma Rosy Bindi, che era accanto al suo professore, al momento dell'omicidio.

La preghiera marca un momento di discontinuità anche sotto un altro profilo. "In tanti altri funerali pubblici l'impressione era più quella di disperazione e di sfiducia nelle Istituzioni", ricorda Giovanni, e la famiglia Bachelet (perché "questa preghiera non me la sono inventata solo io" ha sempre detto, "l'abbiamo scritta con mia sorella, con mia madre, con i fratelli di mio padre, io ero solo un po' lo speaker, ma era una cosa comune") vuole dare un messaggio diverso. Le prime battute sono quindi una replica a quanti, in quegli anni terribili, partecipano ai funerali di Stato di magistrati, politici, sindacalisti, poliziotti invocando la pena di morte per i colpevoli o lanciando monetine contro i rappresentanti delle Istituzioni "incapaci di difenderci". «Per mio padre entrambe le reazioni erano moralmente, politicamente e razionalmente inaccettabili: per questo abbiamo sentito l'esigenza, come famiglia, di provare a esprimere, in quell'occasione pubblica, ciò che lui in una vita ci aveva insegnato». Il loro esempio fu d'ispirazione per altri. Gabriella, la vedova di Giuseppe Taliercio, direttore dello stabilimento Petrolchimico della Montedison di Marghera, ucciso dalle Br il 5 luglio 1981, dopo 46 giorni di sequestro, firma insieme ai cinque figli una lettera in cui scrive: "Ringraziamo il Signore che ci dona la pace e che ce la donerà, cerchiamo tutti di chiedergliela anche per questi brigatisti, purtroppo si chiamano così. Anche per loro, chiediamo che finisca questa tragedia e che l'uomo ritorni ad amare e a non odiare mai più".

Con grande onestà, Gabriella Taliercio ha confessato, qualche tempo dopo: "No, non ci voglio pensare che un giorno gli assassini di Pino [Giuseppe] potrebbero tornare in libertà. Lascio fare alla giustizia, agli addetti ai lavori [...] per questo non mi sono costituita parte civile al processo". La stessa scelta della famiglia Bachelet. "La giustizia doveva seguire il proprio corso", spiega Giovanni, "ma altrettanto doveva fare la nostra vita: partecipare al processo [...] avrebbe peggiorato la qualità della nostra vita, continuando a inchiodarci su eventi e personaggi dei quali, una volta espressi i nostri sentimenti al funerale, avevamo il diritto di non occuparci più". Giusto per ricordare la complessità e il dolore dei vissuti anche dietro a parole improntate alla serenità.

La preghiera di Giovanni Bachelet segna di fatto l'ingresso sulla scena pubblica dei famigliari delle vittime del terrorismo, non più semplice oggetto dell'assedio di fotografi e cronisti a caccia di scatti e dichiarazioni commoventi, indignate oppure patetiche, né figurine da strumentalizzare (come dimenticare la menzogna stomachevole di Giulio Andreotti, quando, nei primi giorni del sequestro Moro, dichiarò di non poter trattare coi brigatisti perché una delle vedove degli agenti della scorta aveva minacciato di darsi fuoco, un ricatto che né la signora Ricci né la signora Leonardi – tra i cinque caduti di via Fani, infatti, solo l'autista e il caposcorta erano sposati – posero mai a nessuno), ma soggetti che fanno sentire il peso morale della propria voce.

In queste pagine proverò a tratteggiare come questa presenza pubblica si sia evoluta e trasformata nel tempo, intrecciandosi, spesso dolorosamente, con quella degli ex terroristi, cercando di individuare alcuni momenti fondamentali, insieme a temi e linee di tendenza che restano costanti. In guesta storia, lo racconta il mio nome, sono immersa fino al collo, insieme al resto della mia famiglia, perché il mio papà. l'inviato speciale del Corriere della Sera Walter Tobagi, è stato assassinato tre mesi dopo Vittorio Bachelet, quando io avevo tre anni. Non voglio né posso fingere un distacco che non ho, ma tentare di tracciare un quadro complessivo delle vicende di cui io pure sono stata prima oggetto e poi parte in causa mi pare, oggi e in questa sede, il sentiero utile da percorrere. Le memorie e le storie private di ciascuno di noi che abbiamo perso una persona cara per mano dei terroristi sono, in un modo o nell'altro, un tassello della storia collettiva del Paese, ed è questa che oggi dobbiamo cercare di rileggere e comprendere insieme. Per questa via, possiamo riconoscere da dove provengono le tensioni e le polemiche che regolarmente si riaccendono nel dibattito pubblico quando si parla di ex terroristi (dai latitanti ai detenuti che ricevono benefici, a coloro che, pagato il debito sulla giustizia, intervengono variamente in pubblico) e ragionare su quali forme di "riconciliazione", e tra chi, l'Italia abbia eventualmente ancora bisogno.

# Prime voci. La polifonia dissonante sul fronte delle vittime del terrorismo rosso

Il 12 dicembre 1980, nell'undicesimo anniversario della strage di piazza Fontana, le Brigate rosse rapiscono il magistrato Giovanni D'Urso, all'epoca direttore dell'ufficio III della Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena del Ministero di Grazia e Giustizia e responsabile delle carceri di massima sicurezza. Il 10 gennaio 1981, le Br lanciano un ultimatum: "Se entro 48 ore non leggeremo integralmente sui maggiori quotidiani italiani i comunicati, daremo

senz'altro corso all'esecuzione della sentenza a cui D'Urso è stato condannato". Il 12 gennaio, alle ore 20, il volto della giovane figlia del giudice irrompe sui teleschermi Rai, nello spazio usualmente riservato alla Tribuna politica: «Sono Lorena D'Urso. Stavo venendo con mia madre, ma purtroppo poi si è sentita male. Allora parlo io; il Partito Radicale ci ha concesso questi 4 minuti per parlare, a me e a mio padre, Giovanni D'Urso, e voi perché sappiate e ci aiutiate. Siamo infatti agli ultimi minuti, contro una tragedia immensa, barbara; e possiamo forse ancora arrivare in tempo se tutti dopo avermi ascoltato vi muoverete, farete qualcosa». Nel resto del tempo, legge, con voce rotta, il testo di un comunicato delle Brigate rosse, in cui suo padre veniva definito "il boia D'Urso".

Il sequestro del giudice riapre la ferita dei 55 giorni in cui Moro era stato rinchiuso nella sedicente "prigione del popolo"; l'Italia si spacca, di nuovo, sul crinale fermezza-trattativa. In questo caso, il dilemma è se mantenere o meno il "black out" informativo sui comunicati delle Br che chiedono la chiusura dell'Asinara, anche a costo di mettere a rischio la vita dell'ostaggio. Negare ai terroristi l'attenzione dei media equivale a togliere loro acqua e ossigeno. Il nuovo "fronte della fermezza" vede schierati insieme, ancora una volta, la maggioranza dei partiti, Dc e Pci in testa, e i principali quotidiani, dal *Corriere della Sera* (ancora sotto il controllo della P2) alla *Repubblica* di Scalfari.

Ma dopo la tragedia di Moro, per molti, soprattutto coloro che già allora avrebbero voluto trattare, questo è inaccettabile. I socialisti di Craxi, per esempio, dopo qualche esitazione, scelgono di nuovo l'apertura. Tra i quotidiani, l'eccezione più significativa è il *Messaggero*, diretto da Vittorio Emiliani, che dopo l'ultimatum dei brigatisti, al termine di una tempestosa riunione di redazione a cui partecipa la famiglia del giudice, s'impegna alla pubblicazione dei comunicati per ragioni umanitarie. I Radicali, con la loro emittente radiofonica, si pongono alla guida del movimento d'opinione che vuole rompere il silenzio informativo, Pannella denuncia coi soliti brillanti calembour le speculazioni politiche sulla "pelle dell'Urso", fino a quando prestano alla giovane Lorena D'Urso il loro spazio televisivo per forzare il blocco mediatico.

Nei giorni drammatici dell'ultimatum, Radio radicale invita i famigliari degli assassinati delle Br a rispondere all'appello lanciato da Leonardo Sciascia (allora deputato eletto col partito di Pannella) ai brigatisti, perché restituiscano D'Urso senza farsi strumenti di interessi e disegni altrui. Aderiscono, come primi firmatari, Eleonora Moro, vedova dello statista, Andrea Casalegno, figlio del vicedirettore della *Stampa* Carlo, assassinato nel novembre 1977, e la vedo-

va dell'inviato speciale del *Corriere della Sera* Walter Tobagi, Stella. Il *Corriere*, oltre a censurare appelli e dichiarazioni dello scrittore racalmutese, che pure è un prestigioso collaboratore del quotidiano, tace anche l'adesione della signora Tobagi; con un articolo di spalla in prima pagina enfatizza invece il "coraggioso no alle trattative di due vedove di vittime delle Br". Vittime di Prima Linea, per la verità: si tratta del giudice istruttore Guido Galli e del sostituto procuratore Emilio Alessandrini. "Ciò che le ha spinte a non associarsi all'appello", scrive il giornalista Alfredo Todisco, "è la consapevolezza che alla logica del ricatto mediante ostaggi una collettività non debba cedere mai". Le parole delle due donne, in realtà, sono più complesse, sfumate, piene di empatia per la famiglia dell'ostaggio: Bianca Galli manifesta dubbi sull'efficacia di un cedimento della stampa, Paola Alessandrini dice di "identificarsi" col dolore della signora D'Urso e chiede ai brigatisti di rilasciare il prigioniero senza condizioni. Il 15 gennaio 1981, dopo 33 giorni, D'Urso è liberato, e la presenza dei famigliari delle vittime nel dibattito pubblico aveva fatto un altro salto di qualità.

Si manifesta già allora una caratteristica che diverrà costante: l'estrema varietà delle sensibilità e delle posizioni delle vittime. Una frantumazione che, innanzitutto, riflette in modo realistico e molto umano la complessità degli effetti di quella violenza sulla società, la drammaticità dei dilemmi che pone all'opinione pubblica, i dissidi che genera. Una polifonia di voci spesso dissonanti, che



non possono trovare piena composizione. Allora, come oggi, questo non è un male. Questa complessità irriducibile non riflette semplicemente la diversità degli obiettivi colpiti dal terrorismo rosso, che incarnavano identità politiche, culturali e professionali molto diverse (alla cui memoria e alle cui scelte di vita i famigliari cercano, ciascuno a proprio modo, di essere fedeli); essa è testimonianza permanente della complessità dei problemi, della varietà delle risposte possibili, dei tanti campi di tensione che percorrono la democrazia e la mantengono viva e in movimento.

Si configura inoltre, ed è solo una delle tante sciagurate distorsioni indotte dai media, una forma di discriminazione tra vittime di "serie A" e di "serie B", e, di conseguenza, tra i famigliari delle figure più note, che vengono sovente chiamati in causa o riportati alla ribalta dall'evoluzione di inchieste e processi, e la moltitudine dei congiunti delle tante, troppe figure su cui cala rapidamente l'oblio. Poliziotti, carabinieri, agenti di scorta, ma anche commercianti, o militanti di destra – oggetto di speciale ostracismo fino a non molti anni fa -, dimenticati e ignorati dai media e dalla collettività, che restano soli a dibattersi nelle difficoltà del "dopo". Una discriminazione e una solitudine che hanno generato molte sofferenze e grande amarezza.

# La coralità delle associazioni delle vittime di strage

Molto diverso il caso delle vittime di strage. Si affacciano infatti sulla scena pubblica assumendo da subito la forma corale dell'associazione. È lo specchio rovesciato dell'attentato indiscriminato che colpisce nel mucchio, disumanizza le vittime, riducendoli a semplici numeri, ma – forse proprio per questo – crea tra le famiglie degli uccisi una sorta di comunità di destino, ben diversa dalla polifonia frammentaria che scaturisce dagli attentati individuali.

I primi a organizzarsi sono i famigliari delle persone uccise dalla bomba alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980. Si costituiscono in associazione nel giugno del 1981, per reazione alla prima di una serie di clamorose assoluzioni che, a partire dal marzo di quell'anno, cancellano le pesanti condanne pronunciate in primo grado nel processo per la strage di piazza Fontana (che alla fine resterà impunita). Il loro scopo era "cercare di raggiungere la verità e la giustizia, che temevamo ci sarebbero state negate similmente a quanto era accaduto per le stragi che avevano preceduto quella di Bologna, senza far ricorso alla violenza" (precisazione non banale, in quegli anni terribili), racconta uno dei fondatori, ma svolgendo attività di supporto alle indagini, mantenendo viva l'attenzione

dell'opinione pubblica ed esercitando forme di *moral suasion* sulle Istituzioni. In un breve giro d'anni, nascono associazioni analoghe tra i familiari delle vittime di piazza Fontana, piazza Loggia e dell'Italicus; nel 1983 decidono di "federarsi" nell'Unione vittime di stragi, "che si prefigge di combattere contro il silenzio e l'oblio che minaccia giorno dopo giorno la ricerca di verità e delle responsabilità di tutte le stragi". Nel 1988 nasce anche l'Associazione delle vittime di Ustica.

È una presenza potente, la loro. Incarna la rabbia e la delusione di tanti altri cittadini di fronte ai reiterati tradimenti da parte dello Stato, e insieme la determinazione a trovare comunque una forma di azione comune, esprimendo, nonostante tutto, fiducia nelle Istituzioni. La sociologa Gabriella Turnaturi conia per loro la categoria di "familismo morale". Tra le prime azioni importanti, per esempio, l'Unione stragi nel 1984 presenta una proposta di legge che vuole correggere le pericolose ambiguità della legge 801/1977 in materia di segreto di Stato, precisando che non può essere opposto in alcuna forma nel corso dei procedimenti penali relativi ai reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico e ai delitti di strage.

# Dagli anni Ottanta agli anni Novanta. Tra testimonianze di fede e l'ansia di capire l'incomprensibile

Nella prima metà degli anni Ottanta, il terrorismo rosso declina fino a quasi sparire, anche grazie all'impatto della legislazione premiale che, tra il 1979 e l'82, offre cospicue riduzioni di pena ai cosiddetti "pentiti", i collaboratori di giustizia, e sarà poi riadattata in funzione antimafia. Dopo aver contrastato l'emergenza in chiave repressiva, con misure che vanno dalla ricostituzione di un nucleo speciale antiterrorismo quidato dal generale Dalla Chiesa all'introduzione di aggravanti in materia di terrorismo (scelta su cui, peraltro, lo stesso Vittorio Bachelet aveva espresso dubbi), lo Stato deve gestire le tensioni nelle carceri, creando, per esempio, le "aree omogenee" in cui raccogliere detenuti per reati di matrice politica con posizioni affini per ridurre scontri e violenze, e poi affrontare il più ampio problema del recupero delle molte centinaia di giovani coinvolti a vario titolo in quella che loro continuano a definire "lotta armata". Si avvia così un percorso importante che culmina con la "legge Gozzini" (n. 663/1986, "Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà") e il riconoscimento della dissociazione dal terrorismo, che garantisce benefici anche in assenza di vera e propria collaborazione, cioè l'offerta di informazioni utili a indagini e processi, che per

molti giovani resta una forma di tradimento inaccettabile dei vecchi compagni (n. 34/1987, "Misure a favore di chi si dissocia dal terrorismo"). Monica Galfré ha ricostruito quella stagione in sede storiografica nel saggio *La guerra è finita*, mostrando come a livello politico ci sia stato un impegno serio e articolato per gestire l'uscita dai cosiddetti "anni di piombo". Ma l'azione governativa, parlamentare e giudiziaria non poteva risolvere *in toto* i traumi e le enormi lacerazioni prodotte da oltre un quindicennio di attentati sul piano politico, sociale, umano, simbolico.

La Chiesa, nel frattempo, aveva assunto un ruolo centrale nella risocializzazione e nel recupero degli ex terroristi, dentro e fuori le carceri. Il gesto eclatante di alcuni terroristi di Prima Linea che nel 1981 consegnano una cassa di armi al cardinale di Milano Carlo Maria Martini (tra i punti di riferimento e i principali fautori di un dialogo, in quella stagione) è rappresentativo di un sentire diffuso, per cui si preferisce spesso l'interlocuzione con i religiosi a quella con esponenti dello Stato "nemico". Padre Adolfo Bachelet, gesuita e fratello maggiore di Vittorio, è tra i protagonisti di queste esperienze a partire dal 1983, quando 18 ex terroristi lo invitano al confronto, perché "la sua presenza - gli scrivono - ci conforta sul significato profondo della nostra scelta di pentimento e dissociazione, e ci offre per la prima volta con tanta intensità l'immagine di un futuro che può tornare a essere anche nostro". Tra il 1983 e il '95, anno della sua morte, incontra oltre 200 detenuti, a cominciare da quelli in regime di massima sicurezza nel carcere speciale di Voghera creato all'inizio degli anni Ottanta. Nel 1983, Mondadori pubblica le memorie di Patrizio Peci, il primo grande "pentito" delle Br, che aveva dato un colpo mortale all'organizzazione, nel volume lo l'infame (perché i collaboratori di giustizia, come in ambito mafioso, erano bollati come "infami" e "traditori"), a cura di Giordano Bruno Guerri. I ritratti impietosi e a tratti grotteschi dei sedicenti rivoluzionari sono un nuovo, durissimo colpo ai brigatisti, perché ne intaccano il mito. Il libro va a ruba, vendendo più di 30.000 copie.

Anche la voce delle vittime comincia a passare attraverso i libri. La prima pubblicazione, nel 1979, è *Nella prigione delle Br*, la testimonianza diretta del magistrato Mario Sossi (che scrive con l'aiuto dell'amico e giornalista-storico Luciano Garibaldi), rapito dalle Br nella primavera del 1974, nel pieno della campagna per il referendum sul divorzio, e rilasciato incolume dopo poco più di un mese. Nel 1984 esce *Oltre la notte di piombo* di Gigi Moncalvo, un volume collettaneo pubblicato dalle Edizioni Paoline in cui si raccolgono, per la prima volta, le testimonianze di alcuni famigliari di sei assassinati: accanto alla famiglia di

Vittorio Bachelet troviamo, per Walter Tobagi, la vedova Stella, per il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa la figlia Rita, per Guido Galli la vedova Bianca, per il direttore del "Petrolchimico" Montedison di Marghera Giuseppe Taliercio la vedova Gabriella, per il generale Enrico Riziero Galvaligi la vedova Federica e il figlio Paolo, lui pure Carabiniere.

Nel solco degli interventi delle famiglie Bachelet e Taliercio, l'opera ha una marcata tonalità religiosa. La dimensione spirituale resta centrale nella testimonianza di molti famigliari, anche negli anni successivi. Padre Adolfo, peraltro, prende contatto anche con molti di loro, in forma riservata, per accompagnarli, se lo desideravano, in un percorso spirituale di riconciliazione ed eventualmente perdono, come ha raccontato per esempio la signora Evangelista, vedova dell'appuntato di polizia Francesco, soprannominato "Serpico", assassinato dai Nar neofascisti a Roma il 28 maggio 1980. Nel 1990 per i tipi delle Paoline esce Mio marito, il commissario Calabresi, con la testimonianza di Gemma Capra, vedova del commissario Luigi Calabresi, in cui la dimensione spirituale e privata si intreccia a un meticoloso lavoro di ricostruzione giornalistica (nuovamente a cura di Luciano Garibaldi). Dal volume traspare infatti la forte urgenza di ristabilire l'onorabilità di un uomo che, prima di essere ucciso, si era trovato al centro di una delle più violente campagne a mezzo stampa che si ricordino, e il desiderio di aiutare i lettori a districarsi in una delle vicende più controverse degli anni Settanta, mentre si sta aprendo il processo per omicidio a carico di Adriano Sofri e altri esponenti di Lotta Continua basato sulle dichiarazioni del loro ex compagno Leonardo Marino, processo pubblicizzatissimo e contestato quant'altri mai.

Nello stesso periodo si affacciano voci la cui nota principale non è la fede, ma l'ansia di capire e riflettere sulla violenza subita anche in termini politici, sociali, psicologici. La prima è quella di Sergio Lenci, architetto responsabile della progettazione di alcune carceri, sopravvissuto miracolosamente a un colpo di pistola alla testa, che nel 1988 pubblica *Colpo alla nuca. Memorie di una vittima del terrorismo*. L'incredibile storia di Lenci ispirerà il film di Mimmo Calopresti, *La seconda volta*, una delle pellicole più riuscite su quella stagione, per il modo in cui riesce a cogliere l'incomunicabilità di fondo tra una vittima in cerca di riconoscimento e di un "perché" e la sua carnefice, incapace di fornire spiegazioni soddisfacenti, che vorrebbe, soprattutto, lasciarsi il passato alle spalle.

In quello scorcio d'anni, inoltre, le grandi firme del giornalismo fanno a gara per assicurarsi la testimonianza "dall'interno" delle superstar del "partito armato". Taglia il traguardo per primo Giorgio Bocca, decano della stampa progressista ed ex partigiano, con *Noi terroristi. Dodici anni di lotta armata ricostruiti e* 

discussi con i protagonisti, pubblicato da Garzanti nel 1985, un'eccellente opera giornalistica che si vale di un mosaico di testimonianze, senza retorica né indulgenze. Franco Giustolisi e Pier Vittorio Buffa raccontano, attraverso le parole di Alberto Franceschini, la nascita e il nucleo storico delle Br in *Mara, Renato ed io*, che esce nel 1988, insieme al *memoir* di Lenci. Nel 1987, Enrico Fenzi pubblica *Armi e bagagli. Un diario dalle Brigate rosse*, che manterrà un posto a sé nella memorialistica brigatista per la pregevole qualità letteraria (d'altra parte, prima di diventare terrorista, insegnava letteratura italiana all'università di Genova). Nel 1989 alle voci si aggiungono i volti, nella monumentale, magistrale inchiesta televisiva Rai di Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica* (18 puntate per una durata complessiva di 45 ore, realizzate nel corso di due anni), ampia e puntuale ricostruzione dell'Italia delle stragi, della contestazione e del terrorismo che coinvolge un gran numero di protagonisti diretti della violenza rossa e nera.

La voce dei terroristi è indispensabile per comprendere e ricostruire quanto è accaduto: per questo, accanto ai giornalisti, si muove il mondo accademico. L'Istituto Cattaneo di Bologna, nell'ambito di un vasto programma di ricerca intrapreso nel 1982 col sostegno della Regione, "finalizzato alla definizione concettuale e storica della violenza politica e in particolare del terrorismo, e alla comprensione delle sue caratteristiche e radici", intraprende anche una raccolta sistematica delle "storie di vita" di ex terroristi attraverso interviste strutturate. Saranno tra le fonti fondamentali per la prima serie di pubblicazioni scientifiche sul terrorismo, edite dal Mulino, a firma di studiosi come Gianfranco Pasquino, Raimondo Catanzaro, Donatella Della Porta, che restano ancor oggi un riferimento essenziale per chiunque approcci lo studio del fenomeno.

Il 1993 rappresenta un crinale non solo per i destini della prima Repubblica che va sgretolandosi tra i colpi di Tangentopoli e le bombe mafiose, ma anche per il tema di cui qui ci occupiamo. Da una parte, Guido Petter, ex partigiano e docente di Psicologia all'università di Padova, negli anni in cui era il feudo dell'Autonomia di Toni Negri e un "laboratorio" della violenza diffusa ("Sparare ai docenti è un nostro diritto", si leggeva sui muri dell'Università di Padova nel 1979), pubblica per Garzanti *I giorni dell'ombra*, rielaborazione del diario che ebbe la presenza di spirito di tenere dal novembre 1978 fino al famoso 7 aprile '79, giorno in cui scattano a Padova e a Roma gli arresti dei vertici dell'Autonomia; in quell'arco di tempo, il 14 marzo 1979, un gruppo di autonomi aggredisce brutalmente a colpi di chiave inglese Petter, che non fa la fine del giovane missino Sergio Ramelli solo perché riesce a proteggersi la testa con le mani. Un libro straordinario, come già il *memoir* di Lenci, un diario che sconfina nel

saggio, essenziale ancor oggi per chi voglia capire il terrorismo diffuso di quegli anni, l'attrattiva che esercitò su tanti ragazzi e ragazze, le tante, subdole forme di violenza che precedevano l'aggressione fisica, come l'isolamento, la "segnalazione" (sui muri dell'ateneo si leggeva anche "Guido Petter = Guido Rossa" e "Petter fai fagotto o ti mettiamo in una cassa da morto"), la derisione.

Nello stesso periodo escono *A viso aperto*, l'autobiografia di Renato Curcio, fondatore delle Br e membro del nucleo storico, raccolta dall'inviato dell'*Espresso* Mario Scialoja, nel 1993, e *Brigate rosse. Una storia italiana*, frutto dei molti colloqui in carcere tra Mario Moretti, che succedette a Curcio alla guida delle Br, e le giornaliste Rossana Rossanda e Carla Mosca, nel 1994.

Il libro di Moretti arriva dopo una svolta cruciale nell'iter giudiziario del "caso Moro", acme del terrorismo brigatista. Nel marzo del 1990, infatti, il Presidente Cossiga ha ricevuto dalle mani di una religiosa molto impegnata negli incontri con gli ex terroristi nelle carceri, suor Teresilla Barillà, il corposo "memoriale" di Valerio Morucci (che ha partecipato alla strage di via Fani e al seguestro Moro, pur non essendo membro della direzione strategica di Moretti), trattenendolo circa un mese e mezzo, prima di passarlo ai magistrati competenti. Esito finale di un percorso di dissociazione e parziale collaborazione con la giustizia maturato nel corso degli anni precedenti, a partire dal 1984, sarebbe più corretto chiamarlo "memoriale Morucci-Cavedon", perché è il frutto di una stretta collaborazione tra l'ex brigatista e il giornalista Remigio Cavedon, ex direttore del quotidiano democristiano "il Popolo" nonché fiduciario di Flaminio Piccoli, esponente di punta dell'ala destra del partito. Il giornalista aveva contattato anche altri brigatisti; racconta Alberto Franceschini: «Ho visto molti brigatisti coinvolti nel sequestro Moro affermare alcune cose e rimangiarsele dopo aver avuto colloqui con Remigio Cavedon [...] ci provò anche con me, dicendomi chiaramente "Non dire nulla pubblicamente di quello che sai, dei tuoi dubbi. Scrivilo e fammelo avere. In cambio vi daremo l'amnistia" » (proposte in questo senso e ipotesi di clemenza cominciano a circolare sin dall'appello del primo processo Moro, nell'84). Il memoriale Morucci, nonostante le numerose lacune e incongruenze (documentate con acribia dall'ex senatore Sergio Flamigni nel saggio Patto di omertà del 2015), diventa la trave portante della ricostruzione processuale del caso Moro - la vicenda in cui più torbido appare il ruolo giocato dal governo e dagli apparati di sicurezza italiani, come già evidenziato da un'apposita commissione parlamentare d'inchiesta attiva tra il novembre 1979 e il giugno '83. Una verità che, vista la genesi e i passaggi attraverso cui il documento entra nel processo, pare proprio essere stata negoziata e concordata tra una parte di Democrazia Cristiana e alcuni brigatisti. E a quella ricostruzione dei fatti appare conforme anche il racconto di Moretti nel libro-intervista del '94, che entra successivamente nella collana dei tascabili Oscar Mondadori e viene continuamente ristampato, mentre il volume di Petter sparisce dalla circolazione (sarà riproposto solo nel 2011). Dopo il 1993, la voce delle vittime sembra inabissarsi, mentre si amplifica, a dismisura, quella dei carnefici, e la vecchia quardia della Dc assume posizioni a dir poco controverse.

# Dagli anni Novanta al nuovo millennio. Il protagonismo dei terroristi e le ambiguità della politica

Finita la Guerra fredda con l'abbattimento del muro di Berlino, il decennio s'inaugura con la clamorosa rivelazione agli italiani dell'esistenza di Gladio, la rete paramilitare *stay behind*, ossia "dietro le linee", da attivarsi in caso di invasione comunista, costituita segretamente in ambito Nato. È Andreotti a scoperchiare il vaso di Pandora nell'ottobre 1990, una settimana dopo un altro scoop clamoroso, il ritrovamento dietro un tramezzo di cartongesso nel covo brigatista di via Montenevoso a Milano, già perquisito nel 1978, di fotocopie di manoscritti del memoriale scritto da Moro nel carcere brigatista, che includono molte sezioni assenti nel dattiloscritto ritrovato 12 anni prima. E ancora nell'ottobre del 1990, una notiziola del *Corriere della Sera* lancia un interrogativo che basta a suscitare scompiglio: "Sta per arrivare la grazia a Curcio?". Il caso però esplode solo nell'agosto 1991, quando, sollecitato dalle domande dell'*Espresso*, l'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga pubblica una lunga lettera in cui annuncia la propria intenzione di concedere la grazia a Curcio, che innesca polemiche feroci.

Molti famigliari delle vittime reagiscono con una levata di scudi immediata. Insorge il padre di Walter Tobagi, Ulderico: "Se Parlamento e governo dovessero deliberare provvedimenti che liberano i terroristi, essi meriterebbero di perdere qualsiasi credibilità" (e per ricordarsi quanto fosse già bassa in quel momento basta pensare che un anno dopo sarebbe esplosa Tangentopoli). Giovanni Berardi, figlio del maresciallo dei Carabinieri Rosario, assassinato a Torino il 10 marzo 1978, fa sapere che i parenti "potrebbero restituire le medaglie ricevute dallo Stato, se Curcio tornasse in libertà". "È ormai inequivocabilmente chiaro in quale considerazione Lei tiene i nostri morti, onesti caduti in difesa della Costituzione e della democrazia, morti che Lei ricorda e nomina solo quando Le è ipocritamente necessario farlo per necessità di retorica", scrivono al Quirinale

Giuseppina Gilforte e Giovanna Vargiu, vedove del colonnello dei Carabinieri Emanuele Tuttobene e del suo autista, l'appuntato Antonino Casu, assassinati a Genova il 25 gennaio 1980. Maurizio Puddu, già consigliere provinciale della Dc, gambizzato a Torino il 13 luglio 1977, Presidente dell'Associazione dei famigliari delle vittime del terrorismo (quasi tutte di terrorismo rosso) fondata nel 1985, che si occupa molto degli aspetti di tutela materiale di chi è sopravvissuto, sottolinea come l'incuria e la disattenzione del governo verso le vittime si manifesti anche in dettagli paradossali, come il non varare il decreto attuativo che renderebbe operativa la legge che esenta feriti e sopravvissuti dal ticket sanitario.

In una delle tante "esternazioni a tutto campo" di quel periodo. Cossiga, in villeggiatura a Courmayeur, seduto al bar accanto a un vecchio amico gambizzato dalle Br nel 1976. l'ex Presidente della Cassa di risparmio di Roma Remo Cacciafesta, rincara la dose: "La grazia vuole essere un atto emblematico, non un perdono, per mettere in moto una riflessione collettiva seria, che promuova ragionamenti politici su quello che è stato il terrorismo e che porti a provvedimenti giuridici che non sono di mia competenza". Lapidaria la sintesi della vignetta di Chiappori sul Corriere, col "picconatore" che dice: "Ma sì, dimentichiamo il passato, conviene un po' a tutti cancellarlo. Quando lascerò il Quirinale, farò il Presidente di AMNESY International". A esacerbare le tensioni contribuiscono molti elementi irrituali. La domanda di grazia, infatti, è stata presentata dalla madre di Curcio, non dall'interessato, il quale, su sollecitazione del Guardasigilli Claudio Martelli, invia una lettera in cui - senza chiedere il provvedimento di clemenza - parla invece di "procedere a una soluzione più generale" (davanti a cui, scrive, "ha pesato un po' su tutti la guestione delle vittime [...] riproposta in termini etici e morali") e rilascia contemporaneamente un'intervista a Repubblica in cui, visti i profondi cambiamenti nel quadro politico nazionale e internazionale, dichiara senza mezzi termini di sperare nell'indulto, "una soluzione graduale, politica. Una mediazione praticabile. Che non offende le famiglie delle vittime, ma [...] ci restituirebbe a quell'altra vita che abbiamo perso". Non rinnega il passato, ma si limita a prendere atto del fallimento del suo progetto di "lotta armata". Anche per questo, le parole con cui riconosce il dolore delle vittime suonano, alle orecchie di molti di loro, più come una beffa che come un riconoscimento sul piano umano.

Curcio, per di più, è ancora sotto processo (in appello, dopo la condanna in primo grado), come mandante dei primi omicidi consumati e rivendicati (sebbene non pianificati) delle Br, l'uccisione di due militanti missini il 17 giugno 1974, a Padova, i cui famigliari intervengono con toni particolarmente gravi. Come



ha raccontato Luca Telese nel volume Cuori neri, per Silvia Giralucci, la figlia (allora ventenne) dell'allenatore di rugby Graziano, la notizia è una coltellata; scrive a Cossiga "con grande amarezza e senso di impotenza" che "hanno stroncato e segnato irreversibilmente troppe vite per avere diritto di godersi la loro. Constatato il fallimento vorrebbero, e lei con loro, considerare la loro esperienza storicamente sorpassata, ma il dolore mio e della mia famiglia non è ancora storia, è vita [...] La società ha superato la legge del taglione [...] ma è moralmente ingiusto verso chi non ha sbagliato che chi è stato condannato non espii". Conclude chiedendo di voler almeno aspettare la conclusione del processo d'appello per l'omicidio di suo padre, che potrebbe confermare la condanna di Curcio per un reato di sangue. Tocca un tasto dolente, sollevato anche da molti commentatori: ci sono troppi delitti ancora senza colpevoli, del tutto o in parte, oltre ai processi ancora in corso. Piero e Anna Mazzola, figli del dirigente missino Giuseppe, dopo angosciose riflessioni si risolvono per un gesto clamoroso: vogliono rinunciare alla cittadinanza sebbene, tra le altre cose, questo li esponga al rischio di perdere il lavoro (entrambi sono dipendenti pubblici). Diffondono la notizia tramite agenzie e con una lettera al Viminale, ma in cambio ottengono solo silenzio. Sono del tutto ignorati.

Anche nel mondo politico c'è chi, come il Presidente del Senato Spadolini, fermo restando il potere di grazia del Presidente della Repubblica, mette in discussione il tentativo di spostare il dibattito verso la "soluzione politica", le cui ragioni profonde fanno tornare in mente i frequenti riferimenti alle possibilità di un'amnistia o comunque di importanti benefici che avevano accompagnato, negli anni Ottanta, i percorsi dissociativi di Morucci e Faranda e gli anni dei primi processi per l'omicidio Moro, e lo "spirito di conciliazione" invocato nelle pagine iniziali del memoriale Morucci-Cavedon. Alla fine la proposta decade, anche perché Martelli si tira indietro. Ma è stato aperto un vaso di Pandora.

Si ripropone in quel frangente un problema che aveva già diviso il Paese ai tempi delle prime clamorose applicazioni della legge sui "pentiti", e ritornerà spesso negli anni successivi: trovare il modo di contemperare le esigenze (vere o presunte) dello Stato con il "senso comune" di giustizia dei cittadini e con le sensibilità di quel particolare segmento di cittadinanza rappresentato dalle vittime del terrorismo, di cui bisognerebbe farsi carico negli spazi e modi opportuni, senza renderle arbitro di materie di competenza altrui. Il tema è complesso, e lo si tocca con mano nel fuoco delle polemiche sulla grazia, che provoca reazioni diverse in chi ha vissuto lutti che devastano la vita di chi sopravvive, talvolta anche all'interno della stessa famiglia. Carol Tarantelli, per esempio, ve-

dova dell'economista Ezio, assassinato a Roma il 27 marzo 1985, psicoanalista eletta in Parlamento come indipendente di sinistra, non obietta alla proposta del Presidente: "Se Cossiga concederà la grazia – dice a *Repubblica* – non è un fatto che ci riguarda, è una sua facoltà. Dico solo che non mi pare giusto che i terroristi debbano scontare pene più severe dei mafiosi o dei criminali comuni [...] la giustizia non è vendetta e tutti devono pagare per i reati che hanno commesso [...] deve essere applicata la stessa legge per tutti [...] la giustizia non può avere sentimenti [...] lo Stato deve rimanere al di sopra delle parti, non può parteggiare né per chi ha sparato né per chi è morto". "Ho 76 anni, con Ezio mi hanno tolto la vita", dichiara invece la madre dell'economista ucciso, "parlano di fare uscire quella gente dalla galera, ma mio figlio non uscirà più dalla tomba. [...] [Mia nuora] ha un'altra mentalità, di questo non discutiamo volentieri".

Comincia però a prendere forma la posizione secondo cui la giustizia, appannaggio dello Stato, dev'essere tenuta ben distinta dalle istanze private, ma deve anche sforzarsi di mostrare il massimo di equità ed equilibrio, dopo le già dolorosissime distorsioni impresse dal pentitismo agli occhi dell'opinione pubblica oltre che delle vittime. Perché il terrorismo è stato un trauma collettivo, e particolare ascolto e sostegno meritano i vissuti di chi è stato ferito oppure ha perso una persona amata perché era impegnata nella difesa di quello stesso Stato, o comunque è stata uccisa da chi lo voleva abbattere.

Lascia sgomenti, nel dibattito di quelle settimane, come vittime e famigliari si sentano in dovere di ripetere "non odio nessuno". Come se chiedere un'applicazione rigida della legge (si parlava di grazia, non di qualche beneficio) fosse solo una forma deprecabile di ostilità, di cui devono giustificarsi davanti all'opinione pubblica. Come se l'odio non fosse uno dei sentimenti possibili (e anche naturali), in quelle circostanze. Solo Silvia Giralucci rompe il tabù ammettendo con semplicità: "ho vent'anni [...] non posso che odiare chi ha scelto la via del sangue per attuare la sua utopia politica e oggi chiede di tornare a vivere una vita normale" (vent'anni dopo esprimerà posizioni diverse, anche grazie a un percorso di mediazione penale indiretta e poi di collaborazione con la redazione di "Ristetti Orizzonti" del carcere Due Palazzi di Padova). Un sentimento che, come la rabbia, se non viene propagandato con aggressività e non tracima nelle azioni, ha diritto di esistere ed essere riconosciuto, per poter essere superato davvero (per il bene dell'interessato che lo sperimenta, innanzitutto, non solo per la società). Si impongono, insomma, indebite mescolanze tra spazio intimo e pubblico, insieme a false contrapposizioni, in primo luogo quelle tra gli "inflessibili" (le zavorre rancorose, è il giudizio implicito), e "chi perdona" (e fa il bene di tutti).

Nel fuoco delle polemiche giornalistiche sulla grazia, infatti, si nota già una perversa distorsione del concetto di perdono, che resiste e continua a riproporsi in varie forme ancora oggi. Un titolo come "Gambizzato delude Cossiga: non so perdonare", per esempio, sottintende che il perdono, anziché atto sommamente intimo, libero e gratuito, sia una specie di "dovere civico" per le vittime del terrorismo, pena il perpetuarsi – per colpa loro – di un presunto spirito di vendetta nella società.

Negli anni successivi, l'attenzione dei media nei confronti degli ex terroristi si intensifica. Si moltiplicano le interviste e i memoir, anche di terroristi neri. A quelli, già ricordati, di Curcio e Moretti, si aggiungono Adriana Faranda (che ha seguito lo stesso percorso di dissociazione del suo compagno Morucci) con Nell'occhio della tigre, nel 1994, Barbara Balzerani con Compagna Luna nel 1998; Anna Laura Braghetti, "carceriera" di Moro e condannata per l'assassinio di Vittorio Bachelet, nel 1998 pubblica Il prigioniero, dopo aver scritto insieme alla militante dei Nar Francesca Mambro Nel cerchio della prigione nel 1995 (anno in cui è confermata la condanna di Mambro e del suo compagno Giusva Fioravanti per la strage di Bologna). Nel 2000 esce Clandestina di Teresa Zoni (con prefazione di Corrado Alunni, transitato dalle Br a Prima linea alle Formazioni comuniste combattenti, occupandosi della "formazione" di moltissimi giovani terroristi), l'ex leader di Prima Linea Sergio Segio pubblica Miccia corta. Una storia di Prima linea nel 2005 e Una vita in Prima linea nel 2006 (cercandolo oggi su Google, il suo nome esce infatti associato alla qualifica di "scrittore"), Arrigo Cavallina, uno dei fondatori dei Proletari Armati per il Comunismo (Pac) interviene con La piccola tenda d'azzurro che i prigionieri chiamano cielo nel 2005; Pierluigi Concutelli, l'ordinovista che assassinò il giudice Vittorio Occorsio nel 1976, dà alle stampe nel 2008 l'autobiografia lo, l'uomo nero. Gli studiosi (per esempio il professor David Ward in un saggio del 2018) hanno individuato alcuni tratti comuni a gueste narrazioni: il rifiuto di un termine dispregiativo come "terrorismo" per descrivere le proprie azioni, per rappresentarsi come combattenti per una giusta causa; il tenere a distanza gli effetti della violenza agita, tralasciando l'impatto sulla vita delle persone colpite e perpetuando, di fatto, la disumanizzazione delle proprie vittime; il tentativo di presentare la propria scelta come una reazione alla violenza dello Stato, enfatizzando tutto ciò che può metterli in buona luce (per esempio, le esitazioni che taluni brigatisti avrebbero avuto rispetto alla scelta di assassinare Moro, contro la "disumanità" del fronte della fermezza).

Si moltiplica a dismisura il numero delle interviste televisive e giornalistiche, in cui gli ex terroristi sono ascoltati come "esperti", e non come semplici

protagonisti e testimoni, oppure la versione dei terroristi è assunta come ricostruzione storica degli avvenimenti. Viene troppo spesso a mancare quel vaglio critico e analitico severo, ad opera dei giornalisti e degli accademici, caratteristico delle opere prodotte negli anni Ottanta. Mentre, a sorpresa, come un incubo che ritorna, le Brigate Rosse ricominciano a uccidere, colpendo i giuslavoristi Massimo D'Antona (20 maggio 1999) e Marco Biagi (19 marzo 2002), gli ex terroristi tengono conferenze, sono oggetto di attenzione e di una curiosità che spesso tracima in fascinazione per le loro azioni da "giustizieri".

Tra le ragioni di questa durevole popolarità bisogna includere le sopravvivenze della vasta area di simpatie, ammiccamenti e complicità di cui il terrorismo aveva goduto negli anni Settanta negli ambienti più disparati. Per quanto riguarda l'ambito giornalistico, per esempio, Michele Brambilla aveva sollevato il velo con *L'eskimo in redazione. Quando le Brigate rosse erano "sedicenti"*, pubblicato con Bompiani nel 1993: un'opera rimasta pressoché isolata. Una pagina della storia del terrorismo difficile da scrivere, perché la stragrande maggioranza delle persone che sguazzarono in quell'acqua grigiastra non sembrano avere intenzione di ricordarlo, né di affrontare pubblicamente il tema.

# Gli anni Duemila. La parola alle vittime e l'istituzione di un Giorno della memoria

Il troppo stroppia, e nella seconda metà degli anni Duemila il vento comincia a cambiare. Dopo una lunga immersione, le voci delle vittime cominciano a riemergere in forme nuove: alla polifonia si aggiungono i racconti di coloro che all'epoca dei fatti erano solo bambini. La serie di trasmissioni dedicate ai terrorismi dal programma Rai La storia siamo noi, di Giovanni Minoli, includono, laddove possibile, testimonianze dei famigliari delle vittime e dei sopravvissuti. Nel 2003 arriva Un uomo così, di Agnese Moro, un libriccino delicato in cui racconta alcuni ricordi privati del padre statista. Nel 2006, il giornalista Giovanni Fasanella con Antonella Grippo pubblica I silenzi degli innocenti, con una chiara dichiarazione d'intenti nella quarta di copertina: "Le stragi nere [...] Le persone rapite, gambizzate, giustiziate dal terrorismo rosso. [...] Tutto viene raccontato attraverso le parole di chi era lì e si è salvato per miracolo. Questo è un libro costruito sui silenzi, sulla memoria, sull'intollerabilità di certi ricordi: dà voce a chi non l'ha mai avuta. Perché finora hanno parlato i protagonisti negativi degli anni di piombo. Le vittime e i loro familiari sono stati invece dimenticati. Leggere le loro storie e le loro verità fa male ed emoziona". E contrasta l'illusione che si è fatta strada in Italia, "che corrisponde alla fantasia dei terroristi – come ha fatto notare Carol Tarantelli – che si possa superare quello che hanno fatto come se niente fosse successo". Il tutto sigillato da una dichiarazione di Giovanni Berardi, in cui si riaffaccia nitido il sospetto di un "patto del silenzio", che aleggia dagli anni Novanta: "A volte arrivo a pensare che quello che fecero durante gli anni di piombo è assai meno devastante di quello che stanno facendo oggi per occultare la verità [...] con gli strumenti di quello stesso potere che ieri volevano abbattere con le armi".

Ma il vero spartiacque è Spingendo la notte più in là, il libro asciutto ed emozionante in cui Mario Calabresi racconta, come precisa il sottotitolo, la storia della propria famiglia e di altre vittime del terrorismo, scegliendo spesso tra le più dimenticate. Non certo con l'intento di "riscrivere la storia", bensì per aggiungere un punto di vista che mancava, a cominciare dai banchi delle librerie su cui, racconta, da tempo si trovano solo i molti libri scritti dagli ex terroristi. Tra le pagine più sconvolgenti, il racconto della storia nascosta dietro la celeberrima foto di un ragazzo col passamontagna e la pistola nel 1977 in via De Amicis a Milano, quella di Antonia Custra, figlia dell'appuntato di polizia ucciso quel giorno, Antonio, di cui per anni fu persino storpiato il nome in "Custrà", cresciuta tra mille difficoltà, a cominciare dalla depressione in cui sprofonda la madre, che a lungo ha sbarcato il lunario facendo la spazzina. Il libro di Calabresi coglie una domanda inespressa e colma il vuoto con tanta efficacia da diventare molto in fretta un best seller. Impatta sul dibattito pubblico e sui media, che tornano a cercare testimonianze di chi la violenza l'ha subita, può testimoniare dei suoi effetti e dunque contribuire a coltivare l'empatia, piuttosto che la vendetta. Sempre nel 2007, i famigliari dei caduti delle forze dell'ordine (non solo per mano del terrorismo rosso e nero, che pure ne ha uccisi moltissimi: si parla di 50 appartenenti alla Polizia, 19 all'Arma dei Carabinieri, 8 agenti di custodia nelle carceri, 2 ufficiali dell'esercito, a cui si aggiungano 8 guardie giurate) costituiscono l'Associazione Vittime del Dovere, per tutela della memoria e il sostegno ai famigliari dei caduti e ai feriti.

Nello stesso anno, il Parlamento istituisce per legge (n. 56 del 4 maggio 2007) il "Giorno della memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice". La decisione arriva dopo la creazione di una giornata analoga a livello europeo nel 2006, come risposta civile e simbolica al terrorismo quaedista che continua a colpire a livello internazionale (la giornata scelta è infatti l'11 marzo, anniversario della strage di Madrid del 2004, il più grave atto terroristico mai consumato sul suolo europeo), ma in Italia assume una coloritura particolare,

a cominciare dal lungo dibattito per la data da scegliere. Anziché il 9 maggio, anniversario della morte di Moro, molti sostenevano infatti che sarebbe stato più significativo il 12 dicembre, per richiamare, insieme alla strage di piazza Fontana, punto d'avvio della stagione dei terrorismi, il tema bruciante delle responsabilità dello Stato in termini di coperture istituzionali, omissioni, colpevoli reticenze. La battaglia dei famigliari di chi è stato ucciso dalle bombe della destra estrema infatti continua. Vi sono ancora processi in corso, che proseguono con fatica, mentre le parti civili si sforzano di mantenere viva l'attenzione dell'opinione pubblica. Dall'avvento al governo degli eredi della destra missina degli anni Settanta nel 1994, poi, si è aggiunto il problema della diffusa tendenza a negare tout court (contro le abbondanti evidenze giudiziarie e storiche) l'attribuzione delle stragi alla destra eversiva, con dichiarazioni e interventi polemici in tv e sui giornali, in particolare quando l'ennesimo processo termina con delle assoluzioni.

Lo spirito del Giorno della memoria è ben sintetizzato nel discorso dell'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano durante la prima celebrazione, nel 2008: "Questo è il giorno del ricordo e del pubblico riconoscimento che l'Italia da tempo doveva alle vittime del terrorismo. È il giorno del sostegno morale e della vicinanza umana che l'Italia sempre deve alle loro famiglie. Ed è il giorno della riflessione su quel che il nostro Paese ha vissuto in anni tra i più angosciosi della sua storia".

Nei primi anni vi sono stati momenti di forte significato politico. Il più importante, il 9 maggio 2009, l'omaggio reso – è la prima volta, in una sede istituzionale – dal Presidente Napolitano alla memoria di Giuseppe Pinelli, "vittima due volte, prima di pesantissimi infondati sospetti e poi di un'improvvisa, assurda fine [...] Qui si compie un gesto politico e istituzionale [...] si rompe il silenzio su una ferita, non separabile da quella dei 17 che persero la vita a Piazza Fontana, e su un nome, su un uomo, di cui va riaffermata e onorata la linearità, sottraendolo alla rimozione e all'oblio", alla presenza della vedova e delle figlie del ferroviere anarchico morto precipitando dalla finestra dell'ufficio del commissario Calabresi alla Questura di Milano, mentre era in stato di fermo illegale, e la vedova di Calabresi col figlio Mario.

Le immagini dell'incontro cordiale tra le due vedove i cui cognomi rappresentano uno dei conflitti-simbolo degli anni Settanta conquistano le prime pagine, quasi oscurando il significato politico delle parole di Napolitano, e l'importante gesto istituzionale compiuto in quella giornata. Non mancano le critiche da parte di chi ritiene che la memoria di Pinelli possa essere coltivata solo da posizioni antagoniste, a conferma che la riconciliazione più difficile e più necessaria resta quella di cui non si parla mai: quella tra cittadini e Stato. Tra persone colpite direttamente, il riconoscimento reciproco attraverso il dolore vissuto è paradossalmente più facile di quanto non sia tra chi ha attraversato certe vicende militando in schieramenti politici opposti. Per quanto possa essere fonte di consolazione e persino d'ispirazione, l'aspetto privato ed emotivo non sana le fratture collettive. Ma nel discorso pubblico sul terrorismo permane il rischio di confusioni indebite tra dimensione pubblica e privata.

Continuano ad accendersi, a cadenze regolari, polemiche su casi specifici: dalla nomina di Sergio D'Elia (ex terrorista di Prima Linea, poi a lungo attivista coi radicali nell'associazione Nessuno tocchi Caino) a segretario d'aula della Camera dei Deputati, alle campagne pro-Cesare Battisti, latitante in Brasile, in cui si impegnano molti intellettuali e celebrità d'oltralpe, ma l'elenco sarebbe troppo lungo. Sulla scorta dei ragionamenti di Calabresi, ora si discute molto sulle questioni di opportunità e sulla discrezione a cui dovrebbe essere improntata la condotta di chi, pur avendo scontato la propria pena, ha ucciso, infliggendo molto dolore ad altre persone e gravi danni alla collettività.

Un tema su cui molti famigliari delle vittime prendono posizioni critiche è la prassi diffusa nella concessione di benefici agli ex terroristi secondo cui, tra i parametri per valutare il "sicuro ravvedimento", i magistrati di sorveglianza includono la ricerca di un contatto diretto con i famigliari delle vittime. Prassi considerata aberrante sotto diversi profili. Il ravvedimento è quanto mai intimo e inconoscibile, ha osservato Giovanni Bachelet, non si misura certo attraverso atti esteriori; una vera presa di coscienza del male inflitto, anzi, si manifesta più facilmente nella scelta di non cercare contatti, per timore di infliggere altro dolore. È questa, per esempio, l'esperienza testimoniata da Sabina Rossa. È stata lei a cercare l'ex brigatista detenuto Vincenzo Guagliardo per parlare dell'omicidio del proprio padre, l'operaio Guido Rossa, ucciso a Genova il 24 gennaio 1979 per aver denunciato chi diffondeva volantini delle Br all'Ansaldo, e poi si è spesa perché, dopo 31 anni di detenzione, l'ex brigatista potesse uscire dal carcere, perché l'ergastolo contraddice lo spirito della Costituzione: una battaglia condivisa con altri parlamentari. Nel dicembre 2008, infatti, con Giovanni Bachelet, Olga D'Antona, Rosa Villecco Calipari e altri deputati, presenta una proposta di legge per la modifica dell'art. 176 concernente la concessione della libertà condizionale, affinché la valutazione del "sicuro ravvedimento" non chiami più in causa le vittime e i loro famigliari, ma rimandi a criteri oggettivi.

Proposta che, purtroppo, resta solo sulla carta. Certe lettere, infatti, scritte ad hoc per l'ottenimento di benefici, fanno molto più male che bene, come hanno raccontato Carol Tarantelli e altre vedove. Anche su questo tema Mario Calabresi trova una sintesi efficace: i famigliari delle vittime meritano ascolto e rispetto, ma non sono e non devono essere il "quarto grado" di giudizio.

# Anni Dieci. Tra "postmemoria", incontri e silenzi

Dopo il successo di Spingendo la notte più in là, le narrazioni dal punto di vista delle vittime si moltiplicano. Alla raccolta di Fasanella si aggiunge quella del giornalista Roberto Arditti, Obiettivi quasi sbagliati (perché "L'attacco al 'cuore dello Stato' spesso ha sbagliato mira, o ha colpito volutamente personaggi insospettabili o inconsapevoli"). Si moltiplicano i racconti dei figli, ovvero le "narrazioni postmemoriali", come sono definite in ambito accademico (mutuando la categoria dagli studi sulla Shoah), cioè quelle prodotte dalle seconde generazioni, che non hanno sperimentato i fenomeni direttamente. Libri molto diversi per stile e intento – a confermare la natura polifonica di quest'esperienza. Tra questi, c'è Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre, il memoir che ho dedicato a mio padre Walter nel 2009, Il sogno che uccise mio padre. Storia di Ezio Tarantelli che voleva lavoro per tutti, del figlio Luca, divenuto anche un documentario, come L'inferno sono gli altri e Sfiorando il muro di Silvia Giralucci, libro e film diversi dai precedenti perché partono dal vissuto personale per confrontarsi con le "memorie divise" della Padova degli anni Settanta, anziché focalizzarsi solo sul padre, Guido Rossa, mio padre della figlia Sabina, un libro-inchiesta scritto con Giovanni Fasanella, Ricordare stanca. L'assassinio di mio padre e le altre ferite mai chiuse, di Massimo Coco, figlio del giudice assassinato con la sua scorta a Genova nel 1976, il primo delitto pianificato delle Br. Talvolta assumono la forma della trasmissione intergenerazionale: il libro Non dimenticare, non odiare di Eugenio Occorsio, figlio del sostituto procuratore Vittorio, assassinato nel 1976, ha la forma di una lettera al proprio figlio, che porta il nome del nonno. In generale, possiamo dire che in essi è praticamente assente la dimensione religiosa e spirituale che era stata così centrale nelle testimonianze dei primi anni, mentre molto forte è la tensione conoscitiva e lo sforzo di problematizzare il contesto in cui i delitti si sono consumati, per affrontare le ferite ancora non rimarginate nella società e recuperare l'eredità simbolica di tanti padri che spesso vissero come un tutt'uno l'amore per i figli e l'impegno sociale per lasciare loro un mondo un po' meno ingiusto e violento.

Su queste opere si sono applicati i *memory studies* all'estero, in Francia e nel Regno Unito, anche in risposta alle critiche sollevate da studiosi come Giovanni De Luna e Daniele Giglioli circa i rischi e l'impatto negativo dell'eccessiva rilevanza assunta dalla voce delle vittime nel dibattito pubblico.

"Gli incontri segreti tra ex terroristi e vittime: 'Insieme nel nome del cardinal Martini'", è il titolo di un articolo su Repubblica del 15 maggio 2015. Un piccolo scoop, che porta alla luce un'iniziativa in corso da alcuni anni: due mediatori penali e un gesuita hanno costituito un gruppo a cui partecipano, incontrandosi periodicamente, alcune vittime (soprattutto di terrorismo rosso, insieme a qualche familiare di vittime di stragi, presente a titolo personale – le associazioni non sono state coinvolte) ed ex terroristi, in larga parte già membri delle Brigate Rosse, di cui molti coinvolti nel sequestro Moro. L'esperienza di questo gruppo, trasfusa nel Libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto, a cura di padre Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato, ha avuto grande risonanza pubblica. Lo "strillo" con cui è stato lanciato, "questo libro cambia la storia d'Italia", sembra francamente eccessivo. In primo luogo, le analogie, che tornano molte volte, con la Commissione Sudafricana, appaiono fuori luogo. L'incontro diretto e personale tra vittime e rei è solo una tra molte possibilità. A sceglierlo, è stato un numero ridotto di protagonisti diretti delle vicende. Le motivazioni con cui la famiglia Bachelet spiegò perché non si costituì parte civile sono testimonianza come talvolta anche un percorso di perdono cristiano non preveda la dimensione dell'incontro e del rapporto personale. Per molti che lo scelgono, poi, in modo diretto o indiretto, esso è e deve rimanere un fatto rigorosamente privato.

Tra gli ex terroristi (che, peraltro, ancora stentano ad accettare la definizione: nel "gruppo dell'incontro" si usa l'espressione "ex", e basta, come se si parlasse di storie d'amore finite male – con notevole effetto di straniamento) c'è una netta prevalenza di Br coinvolti nel caso Moro. La forte coloritura religiosa dell'iniziativa, l'enfasi sulla dimensione personale e spirituale del perdono, espressa da alcune figure di spicco del gruppo del *Libro dell'incontro*, il "mettere tra parentesi" il problema della verità storica, rappresentano infine i limiti più forti dell'iniziativa. Il richiamo al perdono, che nel 1980 poteva essere un gesto di rottura, ha un sapore del tutto diverso decine di anni dopo i fatti, quando la catena di violenze è interrotta da tempo e la stragrande maggioranza dei terroristi sono reinseriti nella società, liberi, o in semilibertà: è più che mai una questione strettamente privata, che difficilmente può impattare sulle polemiche e le domande che ancora attraversano la società.

Senza bisogno di sovraccaricarlo di significati, a volte l'incontro si realizza comunque, in modo inatteso, come è stato per il 94enne Fausto Silini, gambizzato quando era capo reparto alla Breda, nel 1977. Intervistato dal Corriere della Sera nel 2007, disse: "Aspetto da quarant'anni di incontrare chi mi sparò": voleva vederlo in faccia, poter fare le sue domande, come già Sergio Lenci. L'appello ha colpito l'interessato, Ernesto Balducchi, ex membro della colonna brigatista "Walter Alasia", che si è presentato davanti a lui, ammettendo di "vergognarsi come un cane". L'incontro ha dato maggior serenità a entrambi, ma non è sempre così. Altre volte, gli ex terroristi direttamente interessati non sono disponibili, specialmente se si tratta di rispondere a domande scomode sui fatti, per chiarire aspetti ancora oscuri. Sabina Rossa si interroga da anni sulle ragioni per cui la decisione iniziale di gambizzare suo padre si mutò in omicidio. "Ho chiesto a Mario Moretti di incontrarmi ma non ha voluto, lui potrebbe spiegarmi. Così come Lorenzo Carpi", altro componente del gruppo di fuoco, latitante di cui non si hanno notizie da anni, "se fosse ancora in vita, potrebbe dire chi l'ha aiutato a fuggire per guarant'anni, di guali coperture ha goduto per un tempo così lungo [...] Non c'è giustizia, senza verità, e quella verità per me è ancora deficitaria". Se le situazioni giudiziariamente aperte e i latitanti sono relativamente pochi, le lacune sono molte di più. Drammaticamente di più, se consideriamo, insieme al terrorismo rosso, le stragi. Ma l'ansia di verità di Sabina Rossa resta delusa, come quella di Carol Beebe Tarantelli e di suo figlio Luca, che non sanno chi fu la seconda persona a sparare al loro marito e padre ("l'altro potrei anche trovarmelo seduto accanto al cinema una sera", e senza saperlo, dice Carol, per farci capire cosa significa), e quella di troppi famigliari di vittime delle stragi. Se per alcuni prevale il desiderio di pacificazione personale e interiore, per tanti altri il bisogno di capire resta forte. Un bisogno condiviso anche da tanti altri cittadini, che non sono vittime, ma vogliono, e hanno il diritto di sapere fino in fondo cos'è successo in questo Paese.



## **Anni Settanta**

Il primo gennaio del 1970 avevo 32 anni; il 31 dicembre del 1980, ovviamente, ne avevo 42. In quell'epoca un maschio di 32-42 anni era considerato adulto maturo, aveva moglie e figli grandicelli, era nel pieno della carriera professionale, guardava allo stabile traguardo dei cinquant'anni come il passaggio in una fascia anagrafica prossima alla vecchiaia.

La sensazione di senescenza incipiente era accentuata dal fatto che gli anni Settanta arrivavano a ridosso del mitico '68, esplosione di tale inedita e irripetibile impennata di energia e libertà che tutto il seguito non poteva non essere più frantumato, violento, disorientato. E così fu.

Frantumata fu la politica, dove, in dieci anni, si alternarono ben tredici governi: uno presieduto da Cossiga, uno da Colombo, due da Moro, quattro da Rumor e cinque da Andreotti.

Violenta fu la conflittualità, dominata dal terrorismo che provocò morti e feriti, tra cui Giangiacomo Feltrinelli e il commissario Calabrese nel 1971; quattro morti a Milano per una bomba lanciata da Gianfranco Bertoli nel 1973; rapimento del giudice Sossi, strage di Brescia e attentato all'Italicus nel 1974; uccisione del governatore Coco e del magistrato Occorsio nel 1976; gambizzazione di Montanelli e uccisione di Casalegno e Croce nel 1977; uccisione del maresciallo Berardi e del Presidente Moro nel 1978; uccisione di Guido Rossa e di Emilio Alessandrini nel 1979.

Disorientata fu la società costretta dagli eventi epocali a transitare da un assetto industriale a uno postindustriale.

Ripercorro, dunque, questo decennio come un pellegrinaggio in una regione più dello spirito e del sogno che del tempo e dello spazio. E mi faccio aiutare in questo pellegrinare dagli appunti presi nel corso degli anni.

#### 1970

## Floppy disk e moda casual

Iniziamo dall'anno zero, quel 1970 segnato dalla legge sul divorzio, dall'istituzione delle regioni a statuto ordinario e dallo Statuto dei lavoratori. La Democrazia Cristiana è divisa in 11 correnti. Alla Sit-Siemens compare il primo volantino firmato dalle Brigate Rosse.

Ma è anche l'anno in cui l'IBM produce i primi *floppy disk* e in cui la Monarch Marketing introduce il primo codice a barre. Nel 1970 in tutta Italia vi erano appena 3.088 elaboratori installati (oggi ogni italiano ha un computer in tasca e almeno un altro a casa); le auto immatricolate erano 1,3 milioni (oggi sono 38 milioni) gli abbonamenti alla televisione erano 9,7 milioni (oggi superano i 20 milioni). Gli studenti erano in totale 9,4 milioni e se ne laurearono 57.000. Nei primi anni Settanta emersero la moda casual e quella giovanile, il mercato si segmentò, la qualità della vita apparve come un obiettivo legittimo e perseguibile, la stampa entrò in conflitto con la televisione per l'accaparramento della pubblicità.

Ma il 1970 fu anche l'anno in cui in Inghilterra si sciolsero i Beatles per dissapori tra Lennon e McCartney, in Italia si pubblicarono libri come *La cognizione del dolore* di Carlo Emilio Gadda e si produssero film come *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* di Elio Petri e *Zabriskie Point* di Michelangelo Antonioni. Negli Stati Uniti Woody Allen esordì con *Prendi i soldi e scappa*.

#### Statuto dei Lavoratori

Il piatto forte del 1970 resta la Legge 300 (Statuto dei Lavoratori), dunque è su questa legge che bisogna *zoomare*. Lo Statuto, approvato il 20 maggio, esponeva in 41 articoli le "norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento". Questa legge riformista, aperta alle riforme e alle auto-riforme, ebbe nelle fabbriche un effetto dirompente: i lavoratori ne apprezzarono tutta la valenza liberatoria e ne occuparono tutti gli spazi che essa apriva sia per il sindacato (si pensi alle assemblee e alla contrattazione), che per i singoli (si pensi ai diritti individuali).

Lo Statuto rappresentò uno dei frutti principali del grande movimento di lotta che ebbe il suo culmine alla fine degli anni Sessanta e non a caso il suo articolo 18 diventerà un simbolo contro il quale tutto il padronato e ogni partito di destra combatterà pretendendone l'abolizione e ottenendola 45 anni dopo.

Dopo lo Statuto nessun aspetto della vita sociale rimase come prima, anche perché la vampata che consentì lo Statuto fu tutt'uno con il movimento studentesco, con il rifiuto della meritocrazia e della gerarchia, con l'onda libertaria. Non a caso il primo dicembre 1970 fu approvata la legge che consentiva il divorzio.

#### 1971

### Arriva il microprocessore

Nel 1971 accaddero molte cose interessanti sia nel mondo politico che in quello economico, sociale, scientifico e artistico. Sotto il profilo economico l'evento più significativo ebbe come protagonista gli Stati Uniti ma come cointeressato il mondo intero: gli Stati Uniti sospesero la conversione in oro e terminò così il *Gold Exchange Standard*, creato a Bretton Woods nel 1944.

Sotto il profilo tecnico-scientifico vanno ricordate sia le grandi esplorazioni astronautiche, sia le ricadute commerciali del progresso tecnologico. Nella competizione spaziale tra Est e Ovest la Russia segnò due punti a suo favore:



una capsula sovietica si posò su Marte; il 19 aprile la Russia lanciò Saljut 1, la prima stazione spaziale in assoluto, che poi fu visitata dall'equipaggio della Saljut 11.

La rivincita americana sul piano tecnico e scientifico fu segnata dalla Intel Corporation che in quell'anno brevettò il microprocessore, che avrebbe dimostrato una capacità inedita nell'universo delle invenzioni umane: mentre all'automobile furono necessari 70 anni per raddoppiare la velocità, al microprocessore, come scoprì Gordon Moore, uno dei fondatori della Intel, bastano diciotto mesi. Ciò significa che attualmente un chip è circa 70 miliardi di volte più potente di quello del 1971.

In Italia i computer diventarono 3.760. In Giappone entrò in funzione il primo treno a lievitazione magnetica, modificando il rapporto tra viaggio e tempo.

In campo politico Giovanni Leone fu eletto Presidente della Repubblica. In campo religioso nacque "Comunione e liberazione". In campo artistico e letterario fu pubblicato *Il contesto* di Leonardo Sciascia e furono apprezzati film come *Decameron* di Pier Paolo Pasolini e *Morte a Venezia* di Luchino Visconti, *Il caso Mattei* di Francesco Rosi e *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri; dall'Inghilterra giunse *Messaggero d'amore*, il capolavoro di Joseph Losey.

## Da proletari a marginali

Proseguì, intanto, l'impatto dello Statuto e il risentimento degli imprenditori. L'immagine degli operai era uscita rafforzata dalle lotte e i lavoratori venivano percepiti e si auto-percepivano come classe vincente. La lotta al terrorismo e la dialettica tra riformisti e rivoluzionari assorbì tutta l'attenzione del mondo del lavoro, occultando l'azione davvero rivoluzionaria che in quegli anni era dispiegata dal progresso tecnologico.

Invece di puntare sull'innovazione, sulla cogestione, sull'aumento della produttività e sulla riduzione dell'orario, come in Germania, i nostri imprenditori preferirono spremere il lavoro e delocalizzarlo. A loro volta i sindacati non seppero contrapporre un proprio progetto a quello dei datori di lavoro. Sicché oggi, a mezzo secolo di distanza, un lavoratore italiano, rispetto al suo collega tedesco, lavora il 20% in più, produce e guadagna il 20% in meno.

Man mano la lotta di classe dei ricchi contro i poveri prese il sopravvento sulla lotta di classe dei poveri contro i ricchi e i datori di lavoro riconquistarono le aliquote di potere e di ricchezza che i sindacati gli avevano sottratto. Mezzo secolo più tardi, il 26 novembre 2006, il terzo uomo più ricco del mondo,

Warren Buffett, potrà dichiarare al *New York Times*: "Certo che c'è la guerra di classe, ma è la mia classe, la classe ricca che la sta conducendo, e noi stiamo vincendo".

#### 1972

### Bronzi e videogiochi

Nel 1972 avvengono nel mondo parecchie cose interessanti come, ad esempio una sonda spaziale sovietica che si posa sul pianeta Venere e Nixon che, su invito di Mao Tse Tung, visita la Cina. In Italia, mentre proseguono gli attentati terroristici, Enrico Berlinguer succede a Luigi Longo nella carica di Segretario Generale del PCI e si costituisce la federazione Cgil-Cisl-Uil. Muore Giangiacomo Feltrinelli.

I computer attivi in Italia diventarono 4.360. Sul piano commerciale si impose la fantasia di Nolan Bushnell, che realizzò il primo videogioco. Nella sfera estetica, migliaia di appassionati della classicità fecero la fila per ammirare i bronzi di Riace appena ritrovati, migliaia di lettori divorarono *Le città invisibili* di Italo Calvino e molti di più si affrettarono nelle sale dove si proiettava *Ultimo tango a Parigi* di Bernardo Bertolucci, prima che la censura lo divorasse.

#### I limiti dello sviluppo

Due questioni meritano lo *zoom*, una planetaria e l'altra domestica: il *Rap- porto del club di Roma sui limiti dello sviluppo*, meglio noto come *Rapporto Meadows*, e l'evoluzione del Partito Comunista Italiano sotto la nuova guida di Berlinguer.

All'inizio degli anni Settanta si fronteggiavano due posizioni circa il futuro della società. Una prevedeva lo sviluppo crescente, per cui la società postindustriale sarebbe stata più grande, più ricca, più bella, più giusta di quella industriale; l'altra aveva seri dubbi su questa espansione e proponeva un ripiego sul piccolo e il bello.

Nel 1973 il sociologo americano Daniel Bell chiuderà il suo libro famoso *The Coming of Post-industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, di cui parleremo tra poco, con la frase: "L'immaginazione dell'uomo non rinunzierà mai a fare della società un'opera d'arte". Invece, secondo il Club di Roma, l'uomo stava rischiando di trasformare il pianeta in un mostro. Infatti il *Rapporto* preannunziava che le conseguenze della continua crescita della popolazione

mondiale sull'ecosistema e la loro ricaduta sulla sopravvivenza della specie umana stavano per diventare irreversibili. Il combinato composto di esplosione demografica, inquinamento, industrializzazione, produzione di cibo e sfruttamento delle risorse non poteva continuare a crescere con il tasso precedente. Se lo facesse, i limiti dello sviluppo del pianeta sarebbero superati in un momento imprecisato dei prossimi cento anni provocando un crollo improvviso e incontrollabile sia della popolazione che della capacità industriale.

#### 1973

## La grande crisi

Si tratta di un anno rilevante sotto il profilo economico e sociologico. Il 6 ottobre 1973, con l'attacco d'Egitto e Siria contro Israele, iniziò la guerra del Kippur e, con essa, la crisi petrolifera che mise fine al *boom*, paralizzò l'economia europea, depresse i consumi privati e inaugurò una stagione di austerità che durò per tutti gli anni Settanta, incrinando profondamente la certezza di un'irreversibile opulenza, e diffondendo la paura di un medioevo prossimo venturo. Crollarono le immatricolazioni di automobili.

In estremo Oriente le ultime truppe americane lasciarono il Vietnam; in Cile venne ammazzato il Presidente Allende e il potere fu assunto dal generale Pinochet. Intanto in Italia il livello delle lotte, dentro e soprattutto fuori della fabbrica, tracimavano nel terrorismo di destra e di sinistra. La crisi della sinistra extra-parlamentare si traduceva in consolidamento della sinistra eversiva. Le Brigate Rosse sequestrarono Labate e Amerio a Torino. Il 17 maggio a Milano Gianfranco Bertoli lanciò una bomba sulla folla che celebrava l'anniversario della morte del commissario Calabresi uccidendo quattro persone. Il governo decretò lo scioglimento dell'organizzazione neo-fascista "Ordine Nuovo".

La disoccupazione era al 3,5% ma a Torino, Milano e Napoli dilagavano le lotte urbane per la casa e la salute. Berlinguer lanciò l'idea del "compromesso storico".

Mentre gli studenti erano 10,2 milioni di cui 840.000 nell'università, i metalmeccanici ottennero in contratto 150 ore per la formazione individuale.

Negli Stati Uniti entrarono in commercio le calcolatrici tascabili, modificando per sempre il rapporto domestico tra l'uomo e la matematica. In Inghilterra le stazioni televisive effettuarono le prime trasmissioni sperimentali di informazioni con i sistemi *videotex* Oracle e Ceefax; in Italia nacque *Telebiella*, la prima

televisione privata. *Il medioevo prossimo venturo* di Roberto Vacca riscosse grande successo. Fecero scandalo film come *La grande abbuffata* di Ferrero e *Ultimo tango a Parigi* di Bertolucci; commossero film come *Amarcord* di Fellini e *Novecento* di Bertolucci; dall'estero giunsero capolavori come *Aguirre, furore di Dio* di Werner Herzog, *Scene da un matrimonio* di Ingmar Bergman e *American Graffiti* di George Lucas.

### L'avvento postindustriale

Due libri, pubblicati entrambi nel 1973 – *The Coming of Post-industrial Society: A Venture in Social Forecasting* di Daniel Bell in America e *La produzione della società* di Alain Touraine in Francia – segnarono la consapevolezza del passaggio in corso da una società industriale a una postindustriale. Secondo Bell, i cinque aspetti che definivano questa nuova società erano: il passaggio dalla produzione di beni all'economia di servizi; la preminenza della classe dei professionisti e dei tecnici; la centralità del sapere teorico, generatore dell'innovazione e delle idee direttrici cui si ispira la collettività; la gestione dello sviluppo tecnico e il controllo normativo della tecnologia; la creazione di una nuova tecnologia intellettuale.

Ma è innanzi tutto il "volto nuovo dell'economia" che attirò Bell. In pochi anni gli addetti ai servizi erano aumentati velocemente e nel 1956, per la prima volta in un Paese del mondo – gli Stati Uniti – avevano superato gli addetti all'agricoltura e all'industria messi insieme. Perciò Bell fa coincidere con quella data la nascita della società postindustriale.

In Italia questo sorpasso avvenne 15-20 anni dopo, quando, tra il 1970 e il 1982 si ebbe un esodo imponente dalle campagne e per la prima volta i colletti bianchi superarono i colletti blu.

Dovunque, il sopravvento del settore terziario modificò tutti i termini della società industriale, centrata sulla produzione di beni materiali come i frigoriferi e le automobili, trasformandola in postindustriale, centrata invece sulla produzione di beni immateriali come i servizi, le informazioni, i simboli, i valori e l'estetica.

Secondo Bell, la "nuova tecnologia intellettuale", andava assumendo un ruolo centrale nella nuova società e al settore terziario tradizionale (commercio) si andava affiancando il *quaternario* (sindacati, banche, assicurazioni), e il *quinario* (servizi per la salute, l'educazione, la ricerca scientifica, il tempo libero, l'amministrazione pubblica). In effetti, dagli inizi degli anni Settanta in poi, anche grazie all'elaborazione teorica di Bell e di Touraine, si prese consapevolezza di valori emergenti come la creatività, l'etica, l'estetica, la soggettività, la qualità della vita, la destrutturazione del tempo e dello spazio, la composizione tra lavoro e vita. Qualche anno dopo, in Inghilterra, Tony Blair dirà: "Non è colpa mia se le entrate dall'estero della musica rock sono superiori a quelle dell'industria metallurgica".

#### 1974

Nel 1974 il costo della vita aumentò del 19% e iniziò una serie di scioperi per difendere i diritti conquistati con lo Statuto, insidiati dalla massiccia reazione cui ho già fatto cenno. Ai rapimenti e alle gambizzazioni da sinistra si unirono le stragi da destra: Il 28 maggio quella di Brescia, il 4 agosto quella dell'Italicus.

I computer attivi in Italia divennero 5.700. Intanto la società civile riusciva a vincere con il 59,1% dei voti il referendum sul divorzio e a realizzare le prime elezioni degli organi collegiali nelle scuole.

Nelle librerie primeggiavano libri come *Ribellarsi è giusto* di Sartre, *La storia* di Elsa Morante e *Todo Modo* di Leonardo Sciascia. Nelle sale cinematografiche riscuotevano grande successo *Il fantasma della libertà* di Buñuel e *Chinatown* di Roman Polanski.

Daniel Bell vagheggiava una società postindustriale più grandiosa di quella industriale. Altri la pensavano diversamente. Nel 1973 Ivan Illich pubblicò *La convivialità* e Ernst Friedrich Schumacher pubblicò *Piccolo è bello*, inaugurando un nuovo modo, meno ottimista, meno spregiudicato, di porsi di fronte alla prospettiva postindustriale e sostenendo che il futuro avrebbe riservato la rivincita del *self-help*, del *self-service*, della convivialità, dello *small is beautiful*.

Accanto all'economia formale, caratterizzata da lavoro regolarmente pagato, tassato, assicurato, registrato, sindacalizzato e pensionabile, vi sarebbero stati almeno altri due tipi di economia, a carattere informale: quella sommersa, come il lavoro nero, e quella basata sul lavoro domestico o comunitario, come la produzione casalinga per l'autoconsumo e lo scambio, alcune forme di coabitazione, il mutuo soccorso. Con lo sviluppo della telematica, dell'informatica, delle tecnologie distribuite, buona parte dei servizi centralizzati a livello pubblico (ad esempio, le banche) o privato (ad esempio, le agenzie di viaggi), si sarebbe diffusa a livello domestico e sarebbe stata svolta nell'ambito delle famiglie o delle comunità. Società postindustriale, dunque, come società conviviale, semplificata, parsimoniosa, austera, decentrata e pacifica.

#### 1975

Nel mondo l'avvenimento dominante fu l'occupazione di Saigon da parte delle forze comuniste e la fine della guerra in Vietnam. In Europa, con la morte Francisco Franco in Spagna, finì l'ultima dittatura dell'era industriale.

Si formano organizzazioni di disoccupati, con particolare consistenza a Napoli e con il ruolo promozionale di "Lotta continua". Si sviluppano i movimenti femministi e viene presentata alla camera una legge sull'aborto.

Il tasso di disoccupazione è al 3,3% ma si comincia a parlare della disoccupazione intellettuale e giovanile. Gli studenti sono 10,6 milioni, quelli dell'università sono 936.000, i laureati 71.000. Nonostante la crisi, il progresso tecnologico continuava a fare passi da giganti e i computer installati in Italia divennero 6.800. Negli anni subito successivi si diffonderanno nuove generazioni di mini e micro elaboratori.

Un poeta italiano – Eugenio Montale – vinse il premio Nobel per la letteratura. Umberto Eco pubblicò il fondamentale *Trattato di semiologia in generale*. Gli italiani allargarono le loro preferenze cinematografiche amando *Barry Lindon* di Stanley Kubrick a *Nashville* di Robert Altman e a *Dersu Urzala* di Akira Kurosawa.

### Nuove famiglie

Ma nel 1975 i mutamenti più profondi riguardarono la società civile: il voto fu abbassato a 18 anni e la riforma del diritto di famiglia istituì la completa parità fra i coniugi. Entrò così nell'ufficialità giuridica quella rivoluzione del concetto di famiglia che Anna Laura Zanatta descriverà così nel suo libro Le nuove famiglia: "Un singolo individuo può fare l'esperienza di vivere una seguenza di forme familiari: può iniziare la sua vita in una famiglia tradizionale; poi in seguito al divorzio dei genitori, può entrare a far parte di una famiglia con un solo genitore (per lo più la madre), quindi di una famiglia ricomposta, se la madre si risposa, acquisendo eventualmente nuovi fratelli e sorelle e una specie di padre 'sociale', sia pure non riconosciuto, che si aggiunge, senza sostituirsi, al padre biologico e legale. Raggiunta l'età adulta, può vivere temporaneamente da solo, dando vita a una famiglia unipersonale; mettere poi in piedi una convivenza (famiglia di fatto) e successivamente sposarsi, non necessariamente con la stessa persona con cui ha convissuto; non si può escludere che poi divorzi, come hanno fatto i suoi genitori, e dia vita a sua volta a una famiglia ricomposta, non più in veste di figlia o figlio ma di coniuge o partner, forse sperimentando di nuovo, prima o dopo,

un periodo di solitudine o di convivenza. Infine – se si tratta di una donna, con maggiore probabilità rispetto a un uomo – concluderà la sua vita di nuovo da solo, come vedovo o vedova. La famiglia tende sempre più a trasformarsi da esperienza totale e permanente in esperienza parziale e transitoria della vita individuale. Inoltre, ogni volta che si parla di coppia, potrebbe trattarsi anche di due omosessuali".

#### 1976

Mentre in Cina impazza la rivoluzione culturale e muore Mao Zedong, in Italia continua la mattanza dei magistrati da parte delle Brigate Rosse.

Si diffondono i mini e i micro-computer. Fininvest acquisisce Telemilano che, nel 1980, diventerà "Canale 5". Ultimo anno di disoccupazione bassa: 3,6%. Buone notizie nel settore cultura: esordisce "La Repubblica", parte"Umbria Jazz", a Milano la Mondadori inaugura la sua nuova sede, capolavoro architettonico di Oscar Niemeyer, e al parco Lambro si tiene un memorabile raduno giovanile. In libreria stravende il libro cult *Porci con le ali* di Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice; nelle sale cinematografiche giganteggiano *Novecento* di Bernardo Bertolucci, *Cadaveri eccellenti* di Francesco Rosi e *Quinto potere* di Sidney Lumet.

#### 1977

Quest'anno le Brigate rosse, che hanno intensificato gli attentati, cambiano bersaglio e mirano ai giornalisti: viene gambizzato Indro Montanelli e uccisi Carlo Casalegno e Fulvio Croce. Dura contestazione nelle università di Roma e Bologna; Lama non riesce a parlare nell'ateneo romano. Due studenti vengono uccisi: Lo Russo a Bologna e Giorgiana Masi a Roma.

La bilancia dei pagamenti esteri è in attivo ma la disoccupazione sale per la prima volta al 7,2%.

Allargando l'arco temporale, occorre ricordare che nel quadriennio 1977-1980 il reddito pro-capite passò da 2,4 a 3 milioni di lire ma il tasso di attività si stabilizzò intorno al 36% e quello di disoccupazione superò per la prima volta il 7%. Gli investimenti privati, che nel 1974 erano cresciuti del 40%, nel 1979 non raggiunsero neppure il +14%.

I filosofi francesi invadono le librerie e le piazze: Bernard-Henry Lévy con *La barbarie dal volto umano* e André Glucksmann con *Les maîtres penseurs*. Erich

Fromm, con *Avere o essere*, porta l'attenzione sui valori radicali. Tre film sono imperdibili: *L'amico americano* di Wim Wenders, *Incontri ravvicinati del terzo tipo* di Steven Spielberg e *La febbre del sabato sera con* John Travolta.

#### Riduzione dell'orario

In Francia il Gruppo Adret pubblica il libro *Travailler deux heures par jour* dando vigore e sostanza al bisogno di ridurre l'orario di lavoro parallelamente all'incremento della produttività reso esponenziale dalle tecnologie digitali che vanno diffondendosi a macchia d'olio.

Già molto prima, Tommaso Moro, nella sua *Utopia* (1516) aveva fissato a sei ore giornaliere la durata del lavoro attraente e Campanella, nella *Città del Sole* (1611), aveva fatto lavorare uomini e donne per quattro ore al giorno. Claude Gilbert, nel 1700, auspica un orario di 5 ore. In un articolo del 1914, Lenin ipotizza che, quando il proletariato avrà preso in mano la produzione sociale, grazie al taylorismo sarà possibile una giornata lavorativa di sole tre ore. La stessa durata pretende Paul Lafargue nel suo "manifesto" *Diritto all'ozio* mentre Bertrand Russell, nel suo *Elogio dell'ozio* ritiene logica e possibile una giornata lavorativa di quattro ore.

Maynard Keynes, nella conferenza che tenne nel 1930, intitolata *Prospettive per i nostri nipoti*, sostiene che se si vorrà evitare che nel 2030 scoppi una disoccupazione di massa, occorre ridistribuire il lavoro dedicandogli non più di 15 ore la settimana. Oggi in Italia si lavora 40 ore settimanali ma in Germania i metallurgici sono già a 28 ore.

#### 1978

Al General Hospital di Oldham, in Inghilterra, nacque una bambina, Louise Brawn. La fertilizzazione dell'ovulo della madre trentenne era avvenuta in laboratorio per opera del ginecologo Patrick Steptoe e del fisiologo Robert Edwards.

Le brigate rosse alzarono il tiro: il 16 marzo le Brigate Rosse rapirono il Presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro e il 9 maggio lo uccisero.

Giovanni Leone si dimise e, al suo posto, fu eletto Sandro Pertini. Nella Chiesa si verificò un'ancora più rapida successione di pontefici: morì Paolo VI, il 26 agosto gli successe Albino Luciani (Giovanni Paolo I) e, dopo la morte di questi, il 16 ottobre venne eletto Karol Wojtyla(Giovanni Paolo II).

La Fiat impiegò per la prima volta un robot (Robogate) nel montaggio della *Ritmo*. Anche per effetto del progresso tecnologico, la forza sindacale subì ovunque un sensibile declino.

Il proletariato precario emerge come classe autonoma rispetto al proletariato stabile delle grandi fabbriche.

Nuova vittoria della società civile: il 22 maggio fu depenalizzato l'aborto.

Trionfa il nudo in spiaggia. In libreria riscuote un grande successo *La chiave a stella* di Primo Levi; al cinema si corre a vedere *Ecce bombo* di Nanni Moretti e *Il cacciatore* di Michael Cimino.

#### 1979

All'estero l'ayatollah Khomeini sloggiò lo scià Reza Pahlavi. In Cambogia l'esercito vietnamita pose fine alla sanguinaria dittatura del governo khmer capeggiato da Pol Pot. In Inghilterra venne eletta premier Margaret Thatcher, che subito avvierà la sua politica economica neo-liberista. Venne istituita l'ECU, prima moneta europea.

In Italia continuarono i morti per terrorismo: le Brigate Rosse ammazzarono l'operaio Guido Rossa e Prima linea uccise Emilio Alessandrini. Alla presidenza della camera dei deputati si insedia, per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana, una donna, la comunista Nilde Jotti. Acquistò forza il partito radicale, che si batteva per i diritti civili, rifiutando la lottizzazione della società e della politica.

Philips e Sony realizzarono il primo *compact disk*; Akio Morita inventò il *walk-man*. Giunsero le prime foto del pianeta Saturno provenienti dalla sonda spaziale americana Pioneer II.

Duplice lutto nel mondo dell'architettura: morirono i due grandi Gio Ponti e Pier Luigi Nervi.

Si diffusero i consumi di lusso e i piccoli apparecchi elettronici come i telefoni a tasti, i calcolatori, gli orologi al quarzo o digitali, i televisori a colori. La moda era sempre più raffinata e più costosa, con ammiccamenti al sesso e al *rétro*.

Achille Bonito Oliva lanciò la *Transavanguardia* e, a partire dalla Francia, si affermò in tutto il mondo il concetto di postmoderno. In libreria spopolarono *Innamoramento e amore* di Francesco Alberoni e *Un uomo* di Oriana Fallaci; al cinema *Prova d'orchestra* di Federico Fellini, *Apocalipse Now* di Francis Ford Coppola e *Manhattan di Woody Allen*.

## I consumi negli anni Settanta

#### 1971-1976

Nel 1928 l'Istituto nazionale di statistica (Istat) adottò per la prima volta il "paniere", cioè un elenco dei beni e dei servizi prevalentemente acquistati dalle famiglie italiane. Ciò ha consentito allo Stato di rilevare l'andamento dei prezzi al consumo e dell'inflazione, mentre oggi permette a noi di ricostruire, con buona approssimazione, i mutamenti avvenuti nelle abitudini e nelle necessità di spesa dell'intera popolazione italiana lungo l'arco temporale che va dalla fine degli anni Venti a tutt'oggi.

Per capire cosa consumavano gli italiani negli anni Settanta, dobbiamo rovistare in due panieri: il quinto, che contempla il periodo 1971-76 e il sesto, che contempla il periodo 1977-1980.

L'analisi dei beni e dei servizi contenuti in questo quinto "paniere" (1971-76) riflette solo parzialmente la grave crisi economica che in quegli anni colse l'Italia insieme a tutto l'Occidente. I beni e i servizi contemplati furono 212. La categoria "generi alimentari, bevande e tabacchi" conteneva ogni ben di Dio: 12 varietà di carni, 13 qualità di pesci, 7 tipi di formaggi, 14 tipi di legumi e ortaggi, 17 tipi di frutta, 7 di spezie, 6 di leccornie varie, 5 di alcoolici, oltre alle sigarette e ai sigari toscani.

I beni e servizi compresi nella categoria "prodotti tessili e affini" crebbero in numero, divennero più raffinati e costosi. Ciò che nel "paniere" precedente era "abito per uomo", ora divenne "pettinato invernale ed estivo"; ciò che era "abito per donna" ora divenne "tessuto di seta artificiale". Comparvero il popeline, la sottoveste e le calze di nylon, i guanti e il basco, la cravatta e l'ombrello.

Tra i 14 beni compresi nella nuova categoria "articoli igienici e sanitari" spiccavano la brillantina, la varechina, il purgante salino, l'aspirina, l'acqua di colonia e il ricostituente. Restava il doppiamente famigerato olio di ricino.

Tra i 32 beni compresi nella nuova categoria "mobili, utensili e articoli vari di uso domestico" le novità più eclatanti attengono tutte all'universo tecnologico. Scaldabagno, lavatrice, aspirapolvere, lucidatrice, cucina elettrica corrono tutte in aiuto delle casalinghe e, insieme alla pillola anticoncezionale, liberano la donna dalle antiche schiavitù, l'inducono ad avere meno figli e le consentono di lavorare fuori casa, anche grazie ad altre donne che prestano servizio domestico a tempo pieno o parziale. Intanto la radio e la TV, i libri di narrativa e il pallone si

incaricano di esaltare il tempo libero di tutta la famiglia. Tra i combustibili resta la legna da ardere compare la bombola del gas che sgombra le vecchie cucine dai camini e dalla carbonella. Intanto anche i comuni più piccoli si dotano di luce elettrica e di acqua corrente mentre i fitti restano bloccati ovunque.

Nella nuova categoria "trasporti, comunicazioni e pubblici esercizi", composta da 25 beni e servizi, vi sono ancora i mezzi a trazione animale, ma compaiono le funicolari, i tram, gli autobus e i filobus, la navigazione aerea, marittima, lacustre e lagunare, la camera d'albergo e la cabina balneare.

In fine, tra i 26 "servizi vari" troviamo la doccia e il bagno in vasca, la messa in piega dei capelli e la permanente a freddo, le lezioni di lingue estere e gli spettacoli lirici, le spese per attività politiche, per attività ricreative, per intermediazioni finanziarie e persino per i funerali.

#### 1977-1980

Il sesto "Paniere", introdotto nel 1977 e rimasto invariato fino al 1980, rispecchia un'economia che, dopo la crisi petrolifera, riprese fiato anche se con ritmi ben più lenti di quelli cui ci aveva abituato il *boom*. I beni e servizi presi in considerazione salirono da 212 a 572, accorpati in 8 categorie. Tra i 180 beni compresi negli "alimentari e dei tabacchi", comparvero cibi pregiati come crackers, selvaggina, yogurt, cioccolatini, wisky e cognac. Insieme ai cereali precotti, alla carne in scatola, ai dadi e agli omogeneizzati, fecero il loro ingresso trionfale i surgelati decretando il declino dei cibi genuini in favore di quelli prodotti industrialmente. Aumentò vistosamente la varietà di alcuni prodotti: addirittura 15 tipi di latticini e formaggi; 12 tipi di frutta; 10 tipi di sigarette e di sigari.

Tra i 67 beni della categoria "vestiario e calzature" comparvero il tailleur e la tuta da ginnastica, il pigiama da neonato e la cerniera lampo, le pantofole e le scarpe da football. Tra i 78 beni della categoria "mobili, articoli da arredamento, beni e servizi per la casa" comparvero il pensile di formica, le moquette sintetiche, il freezer, il tostapane, il frullatore, il passaverdure, la carta igienica e ben cinque tipi di detersivi. Nei 28 "servizi sanitari" furono incluse le analisi cliniche delle urine e del sangue, nonché la colecistografia. Tra i 55 beni e servizi riguardanti i trasporti e la comunicazione, la parte del leone fu giocata da ben sette tipi di automobili con tutto il loro seguito di trasferimenti di proprietà, scuola guida, pneumatici, batterie, candele, olio, tappetini e lavaggio. Il gettone telefonico resisteva, ancora ignaro dell'imminente avvento del cellulare.

Nei 55 beni della sempre più ampia categoria "ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura", la radio si trasformò in "portatile", la televisione divenne "da tavolo", comparvero il magnetofono, il motore da imbarcazione, la racchetta da tennis, il cane, il gatto e il canarino con i relativi mangimi. Delle 77 voci comprese nella categoria "altri beni e servizi" ben 28 riguardavano saponi, profumi, creme e altri prodotti dedicati all'estetica.





© Foto Ansa

# Come parlavano

Quando le parole avevano la durezza della pietra e il tremolio delle foglie. Quando ancora non si erano perse correndo dietro alle immagini fino a confondersi nel cicaleccio. Quando i leader si scrivevano tutto da soli, senza *ghost-writer* né *spin doctor*. Ecco, in quel tempo ormai lontano, tutto sommato la lingua della politica corrispondeva alla realtà, nel senso che aveva fiducia di poterla cambiare – e se pure non è il caso di scomodare il *logos*, beh, rispetto a oggi si può anche riconoscere che in quel tempo le chiacchiere stavano abbastanza a zero.

Non che mancassero, figurarsi. L'idea di una politica che si esaurisce in un mare di nulla circola da sempre, ma allora come innocuo luogo comune, tanto che perfino in tv se ne sentiva l'eco in forma di sketch o di parodia, e quante volte si è giocato con il ritornello di Mina: *Parole, parole, parole* (1972).

Eppure, eppure: ripensando alla politica in bianco e nero, la parola ne accompagnava ogni possibile sviluppo; e quando fuori e dentro i partiti ci si accapigliava su una formula era perché quest'ultima configurava alla lettera l'immagine di chi la proponeva, di coloro cui era rivolta e di tutto il paesaggio circostante.

#### Creazione di mondi, credibilità, fideismo

Così, lungo tutti gli anni 50, 60 e 70 la lingua della politica era il risultato di uno sforzo che oggi si fatica anche solo a immaginare; e che giorno dopo giorno metteva a dura prova i responsabili fino a rubargli vita, famiglia, riposo, sonno.

Le parole non sbocciavano da sé, ma di solito scaturivano dai fatti al termine di un'incubazione di varia durata in luoghi accessibili, convegni, riviste teoriche, incontri e frequentazioni con intellettuali. Erano quindi sottoposte a un processo che prevedeva pensieri, scrutini, dubbi e dibattiti anche alla base dei partiti con la costante preoccupazione di coinvolgere quanta più gente possibile. Dalla

laboriosa ricognizione si ricavava una sintesi cui andava data una formulazione riconoscibile che veniva nuovamente discussa ed eventualmente messa ai voti. Dal che non si va troppo lontano dal vero concludendo che le parole, in quella politica, creavano mondi.

Se Moro, per dire, delineava una "terza fase", o Berlinguer introduceva "elementi di socialismo"; se De Martino reclamava "equilibri più avanzati" o Almirante lanciava l'alternativa al sistema", tutto ciò impegnava milioni di italiani che tali concetti ripetevano, svisceravano, reinterpretavano nelle cellule, nelle sezioni, nei patronati, negli assessorati, sui giornali, in Parlamento, nei luoghi di lavoro, al caffè, per le strade e dentro le case dell'Italia profonda. Non c'era allora una "narrazione", tantomeno uno *storytelling*, perché al termine di quel percorso lungo e tortuoso la parola s'identificava pienamente nella politica – né mai alcuno avrebbe potuto pensare al suo tracollo.

Era anzi generalmente e comunemente ritenuta degna di fede, da taluni anche con un sovrappiù di fideismo, donde una certa quota di fanatici.

D'altra parte, fra rigidità ideologica e credibilità della classe politica esisteva a quel tempo un legame quasi inevitabile, per sciogliere il quale non resta che far ricorso al paradossale buonsenso di Machiavelli: "Perché si trova questo nell'ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire uno inconveniente che non si incorra in un altro".

#### L'arte del comizio e i suoi tenori

Ai vertici dei partiti c'erano del resto figure ben consapevoli che la cultura era un presupposto, un valore e un'aspirazione; ciò che contribuiva a fare dell'attività politica, con la sua indispensabile attitudine pedagogica, la più alta fra le professioni intellettuali. Ma anche nel caso di politici meno acculturati, talvolta ai limiti dell'alfabetizzazione, l'implicito incoraggiamento correva nel senso di istruirsi e accrescere il proprio sapere, relegando nel novero degli ignoranti e degli arruffapopolo quanti "aprivano bocca per dargli fiato".

In un tempo di social e dichiarazioni al tg che oggi non superano i dieci secondi, varrà anche la pena di ricordare che il ceto politico su piazza trenta o quarant'anni fa si era temprato nell'arte antica del comizio, sforzo fisico e intellettuale che andava preparato e veniva valutato da severi intenditori.

«La città si è riunita nelle chiese e nei teatri/ a battere le mani...». Così, liricamente, Rocco Scotellaro. Nel complesso, era una politica cresciuta e vissuta

come passione, ma che specie negli anni fondativi del dopoguerra disponeva di fin troppo coloriti specialisti come l'oratore che compare in una poesia di Trilussa: «E lì rimise fora l'ideali,/ li schiavi, li tiranni, le catene,/ li re, li preti, l'anticlericali.../ Eppoi parlò de li principi sui:/ e allora pianse: pianse così bene/ che quasi ce rideva puro lui!».

Visto con gli occhi di oggi il caro e antico comizio riecheggia un esercizio artistico che nella patria del melodramma vedeva sui palchi i leader come tenori impegnati in una romanza, tanto più apprezzati quanto più capaci di suscitare identificazione e coinvolgimento psicoemotivo. Insuperabile pare fosse Giuseppe Di Vittorio: «Quando parlava – ha scritto Davide Lajolo – stava con te non solo con gli occhi». Mentre del piglio di Fanfani resta una preziosa testimonianza di Leonardo Sciascia, ad Agrigento: «Quando apparve sul palco, e sventolava un fazzoletto bianco, ci furono cinque minuti di urrà. Poi attaccò: tirò fuori un foglietto, otto domande che i comunisti gli avevano rivolto, disse che democraticamente avrebbe risposto. Alla prima disse che c'era una sola risposta da dare, il titolo di un'opera di Leoncavallo: Pagliacci!».

Ogni partito aveva i suoi grandi. Se Pietro Nenni, ingobbito sul microfono, trasmetteva un'idea ritmica e musicale, quasi da solfeggio, di Sandro Pertini, maestro d'imprevedibilità, narrava la leggenda di quando a Mantova, per ridar vita a un comizio moscio, cominciò a inveire irosamente contro il segretario della locale federazione: «Ecco, dimmi tu, compagno, se m'è consentito proseguire con te che mi parlotti da tergo, suvvia!»; fino a consegnargli il microfono: «Ecco, vai avanti tu che hai più lingua, per dio!...».

Alto, bellissimo nel suo dolcevita nero, tonante e torrenziale, negli anni 70 si distinse Marco Pannella che a tal punto si riconosceva nella parola da vantarsi di non aver mai scritto nulla di organico, come Socrate o come Gesù. Eccezionale, sempre in quella stagione, Giorgio Almirante, figlio di attori, "uomo di palcoscenico e non di anticamera" per autodefinizione, occhi gelidi, voce metallica, autentico fenomeno per tonalità, ricchezza di vocabolario, armonia e chiarezza espositiva, presenza scenica e varietà dei registri.

È difficile adesso individuare con precisione l'inizio della crisi, l'indebolirsi dell'impatto emotivo e persuasivo del comizio dal vivo. I primi segni, forse, già intorno al 1974, quando la partita del referendum sul divorzio finì per essere giocata soprattutto in televisione. Ma quando la politica smise di sporgersi dai balconi, quando ripose le bandiere, staccò i fili degli altoparlanti e smontò i palchi, ecco, a quel punto cambiò anche la sua lingua.

### L'acrobatica vacuità del politichese

Vero è che fuori dalle piazze, quindi nelle riunioni al chiuso, ma soprattutto nelle dichiarazioni, nelle interviste e nei testi programmatici, era da tempo germogliato quel linguaggio tipico della Prima Repubblica conosciuto ancora oggi con il nomignolo di "politichese".

Il termine giunse tardi sui glossari, ma fin dall'inizio entrò in circolo per irridere un frasario che suonava oscuro, complicato, elusivo, funambolico e bizantineggiante. Detto con inevitabile approssimazione, il politichese tradiva una concezione della politica come hortus conclusus, qualcosa che si svolgeva in un universo insieme rarefatto e autosufficiente che gli addetti ai lavori definivano "quadro politico". Tale quadro, a sua volta, viveva riempiendosi di definizioni, anch'esse di natura per lo più geometrica, che via via risuonavano a partire dalle ormai celebri "convergenze parallele", per poi estendersi in un ulteriore campo nel quale prendevano vita "coincidenze programmatiche", "opposti estremismi", "astensioni reciproche", "larghe intese", "tavoli separati", infinite articolazioni che arrivavano a comprendere il "disaccordo concordato", l'appoggio esterno", la "maggioranza variabile", il "governo di minoranza" e quello "di decantazione";

fino a sfiorare in qualche frangente la più acrobatica misteriosofia negativa con il "non voto" e la "non sfiducia", quest'ultima da distinguersi tuttavia dalla "sfiducia tecnica" e perciò stesso, forse, attenuata o forse in prospettiva graduabile.

Il tutto arricchito secondo moduli stilistici di implicito automatismo, per cui il consenso era sistematicamente "ampio", la maggioranza "coesa", il segnale "tangibile", questo o quell'atto politico "rilevante", il chiarimento "di fondo" e/o "di sostanza", comunque sottoposto all'ennesima "verifica", cui seguivano il "rilancio dei contenuti", "l'avvio di un percorso" o, se le cose non andavano per il verso giusto, un'interruzione designata "pausa di riflessione".

Un gran numero di scappatoie offriva dunque questa lingua separata e iniziatica il cui uso sanciva la superiore appartenenza a un ceto che, riattraversando col senno di poi le cautele lessicali di don Abbondio, il latinorum di Azzeccarbugli, i ravvolgimenti di don Ferrante, potrebbe farsi risalire ai potenti grandi e piccoli dei *Promessi sposi*.

Inutile sottolineare che tale gergo serviva pure a prendere tempo, narcotizzare i conflitti e nascondere un vuoto; e che assai di frequente scatenava il dileggio. Sintomatica, da questo punto di vista, la parodia che nel 1970 il poeta Nelo Risi dedicò al discorso di presentazione di un governo alle Camere: «Nel fermo convincimento di un contributo essenziale alla soluzione dei problemi già avviati alla soluzione, se non in via di soluzione, tenuto conto anche del carattere di urgenza della risoluzione rivolta a garantire il consolidamento, nonché la natura e i limiti così ben circoscritti entro un quadro politico cui il governo si ritiene vincolato... ».

E così via, fino agli anni 80 e oltre, quando dagli schermi si affacciò un formidabile Verdone, con occhiali neri e cappello, nella parte dell'estremo declamatore politichese "seeempre tesoooo!" (Nei panni di Cetto la Qualunque, d'altra parte, Antonio Albanese segnala nel decennio seguente l'avvenuto passaggio alla cosiddetta Seconda Repubblica).



#### Sermo democristianus

E però. Pur con tutti i suoi grotteschi limiti, a distanza di anni viene anche il sospetto che il politichese, più che causa, fosse l'effetto, o almeno lo specchio di una politica necessariamente sottile e complessa, quindi lenta, cauta, paziente, macchinosa, ma a suo modo anche ingegnosa perché basata sulla distribuzione, la mediazione, la combinazione, l'inclusione. Insomma, la Dc.

"C'era un certo pudore nel parlare di noi, quasi che fosse il silenzio la nostra suggestione – ha ricordato Marco Follini nel suo *Romanzo democristia-no* (Sellerio, 2019) – Il pittoresco, l'immaginifico, il sensazionale, tutto quello che avrebbe improntato il linguaggio politico negli ultimi anni a noi sembrava invece una trappola da schivare con cura". Ancora: "Un basso profilo che nasceva, insieme, da una forma di modestia e da un esercizio di furbizia. La virtù di una certa sobrietà, che suggeriva di non esagerare con la celebrazione di noi stessi. E insieme il vizio di dissimulare le nostre scelte sotto una coltre di nebulosità che all'occorrenza ci consentiva di sottrarci alla controversia ed evitava di offrire alle circostanze e agli avversari bersagli troppo vistosi". Non si potrebbe dir meglio.

Fiorivano naturalmente in bocca democristiana due forme verbali come l'alfa e l'omega di quella vicenda politica: "concorrere" e "accontentare". L'una e l'altra erano declinate con delle varianti colloquiali – "dò una mano", "mi sta a cuore" (quest'ultima addirittura impressa a mano a mo' di signacolo su talune "segnalazioni" per accelerarne il corso) in perpetua e sintomatica oscillazione fra diligenza e ipocrisia. Quella stessa per cui nonostante velenose rivalità i Dc seguitavano a chiamarsi fra loro "amici".

Non di rado il *sermo democristianus* sembrava avvolgersi su se stesso fino al punto in cui, almeno ad orecchie sperimentate, la scelta dei lemmi e il giro della frase tradivano l'impronunciabile. Era del resto un partito che teneva dentro di sè tutto e tutti in un amalgama di sorprendente efficacia. Ma il tono basso e anti-retorico dipendeva anche dall'aver i democristiani delegato alla Chiesa la cura delle cose ultime e il governo di quelle sfarzose. L'estetica e l'eleganza non rientravano perciò nel novero dell'essenziale, e tuttavia nella lunga storia dello scudo crociato, a forza di non-dire, la parola arrivò a oltrepassare se stessa, come dimostra l'aneddoto di Forlani che, invano incalzato da un crocchio di giornalisti, parlava e parlava e parlava senza dire nulla fino a quando non confessò, con superbo compiacimento: "Potrei continuare delle ore".

# Rileggere Moro al tempo di Twitter

Non tutti comunque, e non sempre così. Ci furono ovviamente democristiani le cui parole sono rimaste nella storia. L'adagio di Giulio Andreotti secondo cui "il potere logora chi non ce l'ha" ebbe fortuna in patria e ampi riconoscimenti internazionali, dalla *Comédie-Francaise* al *Padrino (parte seconda)*. Conferenziere nato, Oscar Luigi Scalfaro sapeva alternare magistralmente timbri di sprezzante ironia (quando propose la festa del tesseramento Dc il 2 novembre) e ruggente quaresimalismo fino ad adeguarsi ai moduli pop, una volta al Quirinale, con quelle tre sillabe televisive: "Non ci sto!".

E però, fra quanti si ricordano di quella classe dirigente, rileggere Aldo Moro al tempo di Twitter è – avendone il tempo e la giusta concentrazione – un'esperienza di imprevedibile intensità. Rivivere nel fraseggio la ricchezza e lo spessore di quell'oratoria, l'ironia ai limiti dell'inafferrabile, l'accortezza delle sfumature, la simmetria delle argomentazioni, lo studio dei contesti, la lucidità nel cogliere i nessi, anticipare e far proprie le obiezioni per poi smontarle; la capacità infine di intercettare al volo "i segni che rivelano stati d'animo" riproponendoli in quelli che Enzo Forcella designò "ragionamenti a incastro".

Accusato spesso e volentieri di essere incomprensibile – "come il latino" scrisse Pier Paolo Pasolini nel 1975 – Moro provò una volta a rispondere: "La semplificazione può sembrare un contributo alla chiarezza, ma in definitiva nasconde, forse, un impoverimento della verità": laddove, notava sempre Forcella, non c'era proposizione che in lui non fosse minata da un dubbio. Perseguita con volontà, ma al tempo stesso consapevole di ogni possibile rischio, era la sua stessa visione; ne derivava – lo si capisce meglio oggi di allora – un'impostazione in cui anche la lingua risultava necessariamente condizionata dalla divisione del mondo in due blocchi e dalle esigenze geopolitiche alla base della Guerra fredda. In questo senso, come a suo tempo le tanto bistrattate "convergenze parallele", a partire dal 1975 l'incontro con il Pci pretendeva, specialmente sul piano del linguaggio, di procedere con la massima prudenza verso una fase a tal punto contrastata da doversi in qualche modo preparare, attenuare, giustificare, mascherare, a tratti nascondere – ciò che disorientava gli interpreti americani e faceva innervosire Kissinger.

# Latinisti e leninisti a Botteghe Oscure

Così come all'incrocio fra sacro e profano i capi Dc insaporivano le vicissitudini del partito con esempi tratti dal catechismo o dalla liturgia, dai sacramenti e dagli episodi della Bibbia, dalle vite dei santi e dei pontefici, i dirigenti del Partito comunista impreziosivano le loro discussioni con ammaestramenti e sollecitazioni tratti dalla cultura classica.

Colpisce, in una delle primissime "Tribune politiche", un dotto riferimento di Togliatti alle api di Virgilio, ma anche quando si trattò di dare il via libera del Pci a un governo Andreotti inaugurando la politica di Solidarietà nazionale, l'allora Presidente dei deputati Alessandro Natta intervenne citando solenne il *De bello civili* di Cesare: "Etiam nunc regredi possumus", ancora adesso possiamo tirarci indietro (non lo fecero).

Anche l'appellativo "compagno", dopo tutto, veniva dal latino, "cum panis", secondo un'ispirazione che risuonava al tempo stesso materiale e spirituale. Il Pci era stato il partito del grande latinista Concetto Marchesi, ma anche un esponente di primo piano come Paolo Bufalini era un buon traduttore di Orazio e lo stesso segretario del gruppo a Montecitorio, Mario Pochetti, si dilettava in aula a bacchettare gli immancabili sfondoni – "simul stabunt, simul cadent" e non "cadunt" o peggio "cadebunt" – dei sopraggiunti craxiani, che per la verità se ne fecero rapidamente una ragione.

Alle Botteghe Oscure lo studio duro, "a tavolino" come lo designava Giorgio Amendola, era arma politica, strumento di riscatto e compendiava un'idea alta della politica, del dirigere e delle responsabilità che ne derivavano. I comunisti avevano istituito scuole in cui imparavano a leggere, a scrivere e a parlare: *Cognosce quod immutabis*, conosci ciò che dovrai cambiare, era il motto dell'Istituto "Palmiro Togliatti" delle Frattocchie. "Veniamo da lontano" aveva ripetuto per una ventina d'anni il Migliore, laddove tale lontananza rinviava a un percorso che dal Risorgimento, attraverso Francesco De Sanctis, Antonio Labriola e Benedetto Croce, sarebbe arrivato al "partito nuovo".

"Serietà", ha scritto Pietro Citati, era la parola che Togliatti prediligeva: "Politica seria, cultura seria, preparazione seria, studi serii, persone serie". Dietro e sotto questa severa coltre professorale si coglieva l'importanza assegnata alla lezione di Antonio Gramsci ("questione", "egemonia", "nazional-popolare"), anche se nell'eloquio risuonavano a tratti, aspri o addirittura plumbei, gli stilemi di una lingua che risaliva ai testi della tradizione leninista. La stessa corrispondenza interna prevedeva la formula d'esordio "caro compagno" e inesorabilmente si concludeva con "saluti fraterni".

I partiti del blocco dell'Est, quelli al governo nei Paesi del "socialismo realizzato", erano detti "partiti fratelli"; all'interno di questa dimensione famigliare

i rapporti erano regolati tuttavia all'insegna di una formulazione – "unità nella diversità" – che attenuava il rigore della dipendenza. Ancora quarant'anni orsono la parola "rivoluzione" era tutt'altro che tabù, né mancavano accenti polemici rivolti a "controrivoluzionari", "frazionisti", "revisionisti", "avventuristi" contro i quali era invocata la "vigilanza" (che era anche il nome con cui si chiamava il servizio d'ordine della sede nazionale). Le riforme erano preferibilmente "di struttura"; ma "socialdemocratico" restava una brutta parola; solo negli anni 80, Pietro Ingrao qualificò "miglioristi" gli esponenti più moderati, inclini all'alleanza con il Psi.

Più che un semplice linguaggio, si trattava in realtà di una *forma mentis*. Tipici verbi di eredità togliattiana, ha scritto Paolo Franchi ne *Il tramonto dell'avvenire* (Rizzoli, 2019), erano "incalzare", "sfidare", "influenzare"; ma nelle sezioni e nelle federazioni più che frequenti erano gli appelli a "mobilitare", "radicarsi", "allargare il fronte", "intrecciare rapporti", "aderire a tutte le pieghe della società", "porsi alla testa".

Nel complesso la vita del Pci si sviluppava attorno a premesse dottrinarie ripetute come imprescindibili e a cui si attribuiva un effetto quasi salvifico. Una di queste era il "rinnovamento nella continuità", mentre il dibattito interno trovava il suo ordine dentro la logica e la pratica del "centralismo democratico", ferma restando "la solidarietà del gruppo dirigente". Non erano ammesse cristallizzazioni del dissenso e dunque correnti organizzate (al massimo si faceva riferimento a "diverse sensibilità"). Queste emergevano soprattutto al momento di stendere i documenti: letti, contestati, integrati, rielaborati con la medesima defatigante acribia che si usava nelle controversie ecclesiologiche alla ricerca della mediazione concettuale e linguistica.

### Berlinguer, gli ossimori e il compromesso storico

Ma nulla mai del dibattito fra i comunisti sarebbe dovuto affiorare all'esterno, con il che i dirigenti del Pci imparavano anche a stare zitti. Tramandatasi dai tempi della cospirazione e della lotta partigiana, la riservatezza era una virtù che in Enrico Berliguer rifulgeva fino a meritargli il soprannome di "sardomuto". Indimenticabile la volta in cui con gelida cortesia rispose a una giornalista che, estenuata dai silenzi, chiese se poteva "almeno" rivelarle la sua età: "Credo che rivolgendosi all'ufficio stampa, ella potrà avere una mia biografia comprensiva dei dati anagrafici che desidera conoscere".

Era anche un uomo abbastanza timido, più che restio a concedersi alle trasmissioni di intrattenimento politico. Nel 1976, a "Ring", il conduttore Aldo Falivena gli chiese conto di un'espressione, "nella misura in cui", che ricorreva nei suoi discorsi. Con un sorriso Berlinguer ammise che si trattava di un riflesso del vocabolario della Terza internazionale.

Nelle ore d'ufficio preparava i suoi discorsi nella sala deserta e ovattata del Comitato centrale; e lì sempre sullo stesso banco sistemava le sue cose: fogli lunghi di carta tipo ciclostile, giornali, riviste, libri, appunti, acqua minerale, sigarette, molte biro nere, fermagli che gli servivano per suddividere e raccogliere in fascicoli il testo che andava preparando e che via via passava alla segretaria. L'uomo che gli fu più vicino, Tonino Tatò, ha raccontato in che modo esattamente nel settembre 1973, pervenne alla definizione di quel "compromesso storico" che lungo il decennio ispirò la politica comunista. Arrivato all'ultimo dei tre articoli per Rinascita, Berlinguer era consapevole di dover proporre "gualcosa di incisivo, una formulazione efficace, magari anche un po' provocatoria. Come chiamare - si arrovellava – quello che intendo io? Che parola c'è da usare?". La conclusione fu che "bisogna dire 'compromesso'. Ma non come tattica, come soluzione di un problema immediato, urgente ma transitorio..." Cioè qualcosa, provò a interloquire Tatò, che avesse "senso e durata strategica". "Sì e no - rispose il segretario comunista – Qui si tratta di proporre qualcosa che, in continuità con la nostra strategia, avvii un'operazione nuova, che abbia portata storica, non tanto durata storica, o che si collochi in una prospettiva storica, del tempo a venire..."

Nessuno o pochissimi allora notarono che "compromesso storico" era quanto di più simile a un ossimoro, una figura retorica che racchiude in sintesi estrema due concetti contrari. Ce ne furono poi altri, sempre nel lessico berlingueriano: il Pci come "partito di lotta e di governo" e anche "conservatore e rivoluzionario". E anche qui, come nel linguaggio di Moro, lo sforzo di tenere assieme idee opposte per salvarne l'essenza fa pensare, più che a contorsioni mentali, alla ricerca spasmodica di una via d'uscita per superare difficoltà così grandi da non potersi nemmeno pronunciare.

Nel 1977, quando il compromesso storico stentava e anzi nelle piazze si riversavano moltitudini di giovani rivoltosi e fuori controllo fu chiaro che il Pci stava perdendo il contatto non solo con la protesta, ma anche con la società. Durante un Comitato centrale convocato *ad hoc*, con l'intento di far capire ai "vecchi" come fosse ormai mutato il quadro dell'azione politica, un giovane e creativo dirigente, Gianni Borgna, andò alla sacra tribuna ed esordì provocatoriamente come usava giusto in quei giorni nelle assemblee del Movimento: "Cioè,

compagni dico cazzo...". Venne fulminato dagli sguardi increduli: insieme a un protocollo, a un contegno e a una gerarchia di valori, si stava perdendo una lingua comune. Altro che "esaurimento della spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre"! Stavano per cambiare troppe cose, e la Babele comunista ne era solo una delle tante avvisaglie.

#### E Craxi calò la mannaia

Nella seconda metà degli anni 70 Bettino Craxi fece tremare definitivamente il linguaggio. La novità piombò, imprevedibile e imprevista, a destabilizzare un discorso e un frasario politico al tempo stesso vacuo, fluttuante e ingessato.

Appena eletto alla guida del Psi, nell'estate del 1976 si presentò al Comitato centrale con una relazione che per la prima volta recava un titolo: "Costruire il futuro" – e non si ha idea di quante altre volte quel titolo sia poi rimbalzato fino a giungere ai nostri giorni. Con il senno di poi, in quel sintetico futuro da costruire già si intravedevano gli effetti dell'ambigua modernizzazione che andava insediandosi nel cuore del sistema con effetto di sicuro contagio.

Craxi aveva indubbiamente il dono della parola. Fu proprio un glottologo, Mario Medici a intuire prima di tanti giornalisti e studiosi che la svolta politica e quella lessicale tendevano a identificarsi in una stessa novità: "Craxi non parla come gli altri politici, è più chiaro, più semplice, più concreto. Ma riesce anche a essere immaginoso. Il suo è un linguaggio che attrae, coinvolge, stimola le platee. Si presenta come un realizzatore che va al sodo, non un ideologo". Quindi il professore scendeva sul tecnico: "Usa periodi brevi e puliti. Si affida più ai sostantivi che agli aggettivi. Sembra molto attento alla politica delle cose. E poi ha fantasia e non si ripete quasi mai. Non ama le terminologie ottocentesche, non ha vezzi letterari. Vive nel suo tempo, semmai ricorre alla saggezza popolare, è uno specialista in proverbi, che gli spuntano in bocca spontanei". E qui elencava una serie di esempi: "i figli della gallina bianca", "i lucciconi agli occhi", "l'olio di gomito", "l'invito a nozze", "il gioco del cerino acceso", "gli amici pelosi", "la tela del ragno", e ancora, "picchiare la testa contro il muro", "calare la mannaia".

Si trattava di espressioni di pronto impatto, che dovevano cioè arrivare a destinazione nel modo più rapido e intenso. Tale necessità forniva a Craxi una lingua che, rispetto alla retorica italiana, con i suoi slanci e le sue ampollosità, risuonava terribilmente innovativa e veloce; per cui nel salutare il suo maestro, a mo' di orazione funebre, esordì: "Ciao Nenni!"; e per commentare un successo elettorale in Puglia: "Grazie Bari!".

## La parola con altri mezzi

Se nel privato, per così dire, Craxi dimostrava una spiccata preferenza per i verbi all'imperativo – "porta", "vieni", "entra", "siediti", "scrivi", "aggiungi", "cancella" – bastava osservarlo parlare in pubblico per capire immediatamente che la sua dialettica stava per trasfigurare l'idea stessa della parola politica. A testa alta, grande e grosso, muovendosi con studiata lentezza, Craxi non si rivolgeva più a militanti, elettori e cittadini, ma a spettatori, o meglio a telespettatori, dispensandogli anche occhiate, posture, gesti, come pure quelle sue tipiche pause da suspence o mormorii che s'indovinavano d'impazienza. Anche in Parlamento riusciva a esprimersi quando stava zitto, mostrando noia o fastidio, o anche solo tamburellando sul banco. Come spesso accade, i cambiamenti si comprendono meglio dopo. E in questo caso è proprio alla fine degli anni 70 che la politica, da astratta, razionale e parlata, sembrò sul punto di tornare a farsi espressiva e figurativa.

Fino a quel momento l'antica oratoria dei due partiti-chiesa aveva costruito mondi; l'homo novus si preparava piuttosto ad allestire un immaginario. La distinzione non era di poco conto. I partiti erano entità collettive, il Psi sempre più si riconosceva in un capo. La personalizzazione anche fisica del comando pretendeva un nuovo linguaggio. Come dire che Craxi stava diventando lui stesso la parola. E tanto lo era, da poterla affidare o dare in prestito ad altri, ma a suo nome: vedi il saggio su Proudhon, che non scrisse lui, ma da lui fu firmato, rivendicato e pubblicato nell'estate del 1978 sull'*Espresso* come "Il Vangelo socialista".

Ad assecondare tale processo il nuovo corso socialista non si fece scrupolo di ricorrere a strumenti e tecniche considerate allora poco meno che estranee alla politica: a cominciare dalla pubblicità e dal marketing. Presto la retorica si sarebbe adattata agli slogan di Sua Maestà la Comunicazione, ai nuovi marchi, alle immagini da proiettare sui maxi schermi, alla musica, agli spot.

Per i vecchi socialisti, Craxi e gli altri giovani che al Midas si erano presi l'amato "caravanserraglio" (così Nenni definiva il Psi) figuravano come la classica "gente nova" da guardare con la massima diffidenza. Più che rinnovatori, gli sembravano titolari di una furia iconoclasta che però gli stessi per primi proclamavano con crescente e sbrigativa brutalità.

Claudio Martelli aveva la lingua lunga, sprezzante, ma adeguata ai tempi. Rino Formica somministrava crude massime ("la politica è sangue e merda") destinate a divenire pietre miliari del prossimo futuro. E il messaggio di Gianni

De Michelis, prima che in qualsiasi glossario, stava nel suo aspetto, nei lunghi capelli, nelle discoteche, nelle feste, nello scatenato vitalismo con cui reclamava la sua presenza e il suo personaggio.

Craxi e i craxiani comunicavano insomma ben al di là del linguaggio con il loro stile di vita, gli abiti informali, gli alberghi, gli aerei, le vacanze esotiche, le figure che chiamavano e ruotavano attorno a loro. Era come dicessero: la politica è un gioco brutale, che voi democristiani mantenete dentro il vuoto ipocrita dello spirito di servizio e voi comunisti dietro la falsa severità dell'impegno. Mentre noi, era la conseguenza, abbiamo l'onestà e la spregiudicatezza di chiamare le cose con il loro vero nome.

Nel frattempo i comizi non servivano più; il politichese s'era fatto grottesco; le inarrivabili sottigliezze non avevano salvato Moro; né le torsioni di Berlinguer erano riuscite a ridar vita a quel suo comunismo. All'inizio degli anni 80 il transito verso l'ignoto apriva il campo alla parola con altri mezzi.



© Foto Archivio Riccardi

### Le donne

La questione demografica è un buon punto di partenza per raccontare l'irruzione della soggettività femminile nella società italiana nel fatidico decennio dei 70, dove si affacciano alla vita sociale le generazioni nate nel secondo dopoguerra, nell'"età dell'ottimismo" che fece seguito alla ricostruzione. La piramide demografica di quel periodo appare l'esatto contrario dell'attuale, con una base enorme – oltre undici milioni di bambini e giovani – e un vertice di over-50 di poco più di sei milioni di persone. La massa giovanile che, anno dopo anno, esce dall'infanzia e si riversa, ancora adolescente, in tutti i settori della vita pubblica e dei consumi culturali costituisce una valanga enorme, di proporzioni mai viste né prima né dopo, per di più beneficiata dal tipo di sicurezza che ha dato agli italiani il boom economico: tutti o quasi hanno una casa, una qualche disponibilità di denaro, un approccio ottimistico alla vita.

Forse il numero non è potenza, ma è sicuramente energia. Significa più innovazione, più curiosità, più velocità, più interazione personale, più avventura, più disponibilità al rischio. Le ragazze di quella leva anagrafica, poi, si troveranno in una situazione assolutamente straordinaria e molto peculiare anche rispetto ai loro coetanei maschi. Non solo sono tantissime. Sono la prima generazione di donne totalmente scolarizzata in modo paritario. Vanno al liceo e all'università, non solo alle magistrali. Hanno progetti di lavoro, non solo di matrimonio. Le loro nonne erano analfabete al 35 per cento; le loro madri erano quasi tutte casalinghe allevate per trovare un "buon partito". Loro godono dell'onda lunga del benessere, possono allargare il loro spettro di interessi: musica, libri, divertimento, viaggi, film, esattamente come i loro fratelli maschi.

Il doloroso martirologio degli anni di piombo ha cancellato l'avventura politico-esistenziale dei *baby boomers*, facendoci spesso dimenticare che non hanno generato solo estremismi e sangue ma anche un'esperienza generazionale peculiare, molto più profonda e innovativa di quello che comunemente si pensa, con tratti che accomunano destra e sinistra ben oltre gli stereotipi politici dell'epoca. Le ragazze degli anni 70, tutte, vanno al cinema e si immedesimano nel carisma della Principessa Leila, capo della ribellione in Star Wars, sarcastica e spavalda come un uomo ma anche bellissima. Applaudono il coraggio di Ellen Ripley nel primo Alien, una donna sola nello spazio contro un mostro invincibile. Insomma, partecipano a un nuovo immaginario occidentale che rovescia il canone femminile della modestia e della subordinazione ben prima di razionalizzarlo in una posizione politica.

Voi che leggete, se siete uomini, ricorderete questi film solo come due produzioni hollywoodiane di successo planetario. Noi ci trovammo modelli di comportamento, incoraggiamenti ad essere intrepide e reginesche. Ci incitavano nella stessa direzione Patty Smith e Tina Turner ma anche Patty Pravo e Loredana Bertè e persino Gloria Gaynor. Sì, persino la disco-music dell'epoca affermava una posizione "politica" in senso lato ed esaltava l'autodeterminazione: I Will Survive, pietra miliare della Dance,è la storia di una lei scaricata dal fidanzato che piange, si dispera, poi si accorge che sta benissimo da sola e quando l'ex si ripresenta lo caccia di casa: "Fai dietrofront, non sei più il benvenuto, cosa credevi che mi accasciassi e morissi aspettandoti?".

### L'onda femminista tra destra e sinistra

Il femminismo nelle sue molte declinazioni è stato il prodotto di questo più largo clima culturale, l'effetto di un'assertività femminile nuova e di massa: non l'unico ma sicuramente il più visibile. Lo si ascrive genericamente alla sinistra ma è un errore prospettico legato a un fatto di cronaca che condizionò l'intero immaginario degli anni 70: il massacro del Circeo, con due ragazze del popolare quartiere della Montagnola sequestrate, stuprate e picchiate da un terzetto di "pariolini" con legami nel mondo della destra. Rosaria Lopez, 19 anni, barista, fu annegata nella vasca da bagno. Donatella Colasanti, 17 anni, studentessa, fu malmenata, data per morta e chiusa nel portabagagli di una Fiat 127 insieme all'amica: la sua foto in bianco e nero, seminuda, insanguinata, mentre i carabinieri la tirano fuori dall'auto,incardinò la categoria dello "stupro fascista" e mostrificò la destra, donne comprese,fino ad escluderla da ogni possibile contatto col femminismo che pure indicava il principio di sorellanza come elemento cardine della sua narrazione.

E tuttavia anche la sinistra ebbe i suoi guai col femminismo in quell'anno. È dicembre, il 6 dicembre 1975. A Roma la prima, grande manifestazione nazionale delle donne per la legalizzazione dell'aborto (che arriverà due anni dopo). Gli accordi sono chiari: solo donne in testa alla sfilata, servizio d'ordine di donne,

niente striscioni di organizzazioni politiche, compagni uomini in fondo al corteo. Ma uno spezzone di Lotta Continua tenta il blitz. Con loro ci sono gruppi dell'Autonomia, militanti maschi e femmine che rivendicano la necessità di dare "un diverso contenuto centrale allo scontro di classe in questa fase". Altro che aborto, si deve rivendicare la caduta del governo Moro dopo l'uccisione del militante Pietro Bruno, avvenuto una settimana prima durante scontri con la polizia. Il gruppo fa irruzione nel corteo con i suoi striscioni. Le donne si infuriano. Finisce a botte, con una rottura politica che non si rimarginerà mai più, nonostante un documento della segreteria nazionale di Lc che ammetterà "l'errore gravissimo" di non aver compreso "il salto politico compiuto dal proletariato femminile".

# Quelle patrie immaginarie governate da donne

Oltre i muri della politica, dell'antifascismo e dell'anticomunismo militante, persiste tuttavia nei 70 una simmetria esistenziale facile da rintracciare nelle letture di riferimento dell'epoca. Sia la destra sia la sinistra coltivano in quegli anni patrie letterarie di invenzione, luoghi che definiscono le rispettive aspirazioni e mitologie e in entrambi le donne la fanno da padrone. Per la destra è la Terra di Mezzo di J. R. R. Tolkien, per la sinistra la Macondo di Gabriel Garcia Marquez: due luoghi molto diversi, accomunati dalla presenza di femmine speciali - soggetti forti, saldi, combattenti - che sono il fulcro dell'intreccio romanzesco. Nel Signore degli Anelli c'è Eowyn, la principessa destinata a restare a casa per prendersi cura dei suoi mentre gli uomini vanno in querra: lei disobbedisce, parte vestita da cavaliere e al culmine della battaglia riuscirà ad abbattere il mostruoso capo degli eserciti nemici. Le ragazze di destra nel 1976 le dedicheranno una rivista scritta da sole donne, aperta da un distico nello stile dei tempi: «Eowyn è una donna cui non pesa il ferro della spada». Dall'altra parte, Cento Anni di Solitudine incorona la matriarca Ursula Iguaran Buendia, unica fonte di stabilità e saggezza tra maschi persi nei loro sogni rivoluzionari o alchemici, sempre scombinati. Non le intitolano cose, ma il successo di quella cifra magica, irrazionale, fiabesca in un'area politica culturalmente vincolata al realismo e al romanzo sociale dice molto. Anche lì si impongono nuove aspirazioni esistenziali, l'immagine femminile slitta, non più la vigorosa bracciante o operaia del Genotdel ritratta dall'iconografia comunista mentre falcia o guida trattori, ma una donna minuta, apparentemente disarmata, che tuttavia "sostiene l'ordine della specie con irriducibile tenacia mentre gli uomini vanno per il mondo impegnati in tutte le follie che sospingono la storia", come spiegava Marquez.

### Due storie, due luoghi comuni da sfatare

Con il senno di poi, sarà anche il caso di sfatare il luogo comune che vuole le ragazze di destra dell'epoca succubi del canone maschilista, di ruoli ancillari, mentre a sinistra c'è solo indipendenza, autonomia, vigore. Due episodi ci raccontano che le cose sono più complicate di come appaiono, perché da entrambe le parti si intrecciano momenti di affermazione femminili e brucianti mortificazioni. Il primo è datato 5 giugno 1977, l'anno fatidico dei movimenti. Il Congresso della principale organizzazione giovanile della destra, il Fronte della Gioventù, si riunisce per eleggere la cinquina di nomi tra cui Giorgio Almirante pescherà il nuovo capo dei giovani. È un mondo largamente maschile, che coltiva un indubbio machismo negli atteggiamenti e nei pensieri. E tuttavia a sorpresa, al terzo posto, scavalcando anche Gianfranco Fini (che poi sarà il prescelto) si piazza la ventenne Stefania Paternò, una del gruppo di Eowyn: è la dirigente degli universitari di destra a Padova, la culla dell'Autonomia, il posto dove nel '74 le Br hanno debuttato con l'omicidio dei due dirigenti missini Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci. La vota un'assemblea di ragazzi e ragazzini (ci si può iscrivere a 14 anni) stupiti dal suo coraggio e ammaliati dal suo intervento colto e appassionato, diventerà uno dei personaggi più influenti e ammirati di quella generazione.

Per contro, nello stesso anno, a sinistra fa scalpore la rubrica delle lettere del quotidiano Lotta Continua. Ha aperto il 12 marzo ed è stata immediatamente monopolizzata dalle accuse delle lettrici alla figura del "compagno maschilista". Il Collettivo di Bologna addita l'ipocrisia dei maschi per l'8 marzo: "Le donne vengono tollerate solo se la loro lotta si esprime in canti, balli, doni di mimose e folklore". Le ragazze di Pistoia denunciano gli spintoni presi alla manifestazione del Primo Maggio: "Le compagne sono state insultate, percosse e tirate per i capelli, ci hanno urlato di andare a casa e di pensare di più a cucinare e soddisfare sessualmente i nostri mariti". Ma ci sono anche segnalazioni su fatti personali, come quella delle amiche di un'anonima compagna vessata dal convivente, pure lui di area Lc, che la mena dicendo: "Se vuoi stare in casa mia vieni a letto con me, se no esci".

### Tutte le differenze in uno slogan: il personale è politico

Insomma, mai come nel calderone dei Settanta gli stereotipi politici sono in gran parte da riconsiderare. A destra come a sinistra le donne hanno vissuto momenti di gloria e di irrisione, di successo e di cupa depressione. E gli uomini

risultarono più o meno tutti uguali a ogni latitudine ideologica. C'è un aneddoto illuminante raccontato dal giornalista Alessandro Giuli sull'incontro a Parigi tra Oreste Scalzone e un latitante per banda armata di destra. I due si siedono al bar, chiacchierano del più e del meno e finiscono a parlare di donne. Scalzone chiede come funziona con le ragazze nel mondo dei "fasci", l'altro risponde: "Voi siete promiscui, noi gerarchici, la donna se la scopa prima il capo, poi quelli dell'ufficio politico, e quindi via via scendendo". Grandi risate di complicità.

Capite bene con che ragazzi si aveva a che fare, e quanta forza ci volle per essere rispettate, da entrambe le parti. E tuttavia una differenza grande tra il mondo del femminismo e quello delle giovani di destra, nei Settanta, esiste. Va ricercata lungo il crinale di una frase che fu la bandiera dei movimenti delle donne: "Il personale è politico", uno slogan collegato all'esperienza dei gruppi di autocoscienza femministi nei quali ragazze e signore trovarono il mezzo per politicizzare questioni fino ad allora ritenute strettamente private per connetterle con la critica al modello patriarcale e al sessismo. Ecco, per la destra il personale non è mai stato politico, anzi è stato circondato da una ferrea riservatezza e pudore. Semmai si era convinte del contrario, della primogenitura della politica su tutto, anche sulla vita personale, che andava – secondo la convinzione dell'epoca – "sacrificata all'ideale". Una delle icone femminili più potenti in quell'area è Evita Peron, figlia illegittima, complessata e piena di vergogna per le sue origini, che seppe trasformarsi in eroina del popolo e dei poveri quando ne ebbe l'opportunità. Lo fece per via di matrimonio, bizzarra strada per inventarsi una carriera politica, piegando un "personale" che sembrava destinarla a tutt'altro destino: ballerina di successo, o forse decorativa first lady in guanti bianchi.

#### "Se fosse rimasta a casa non le sarebbe successo niente"

C'è almeno un altro episodio da citare che scosse le italiane, giovani e adulte, nei 70 dimostrando al tempo stesso la forza della loro ribellione ai modelli vigenti e il muro di gomma contro il quale si battevano. È la coraggiosa programmazione su Rai Due di Processo per Stupro, un lungometraggio realizzato da sei giovani film-maker (donne) nel 1978, durante le udienze per la violenza subita a Latina dalla diciottenne Fiorella da parte di quattro quarantenni. Lei, lavoratrice in nero, nell'autunno 1977 era stata attirata da un suo conoscente in una villa di Nettuno per discutere una proposta di impiego stabile: una trappola alla quale segue la violenza di gruppo. I quattro negano: rapporti consensuali, dicono, in cambio di duecentomila lire (poi non corrisposte perché non soddisfatti). Il do-

cufilm va in onda il 26 aprile del 1979 alle dieci di sera, poi viene ritrasmesso in ottobre in prima serata: lo vedono 12 milioni di spettatori. È uno choc collettivo, la palese dimostrazione del conflitto in atto sul crinale dei diritti delle donne. La difesa degli stupratori ondeggia tra le due tradizionali tesi del "se l'è cercata" e della Vis Grata Puellae. Le arringhe finali sono un surreale condensato di prepotenza maschile, tantochè vale la pena di ricopiarne un brano:

«E allora, Signor Presidente, che cosa abbiamo voluto? Che cosa avete voluto? La parità dei diritti. Avete cominciato a scimmiottare l'uomo. Voi portavate la veste, perché avete voluto mettere i pantaloni? Avete cominciato con il dire "Abbiamo parità di diritto, perché io alle 9 di sera debbo stare a casa, mentre mio marito, il mio fidanzato, mio cugino, mio fratello, mio nonno, mio bisnonno, vanno in giro?". Vi siete messe voi in questa situazione. E allora ognuno purtroppo raccoglie i frutti che ha seminato. Se questa ragazza si fosse stata a casa, se l'avessero tenuta presso il caminetto, non si sarebbe verificato niente». (dall'arringa dell'avvocato Giorgio Zeppieri).

Il film è disponibile su Youtube ed è facile rivederlo. A quarant'anni di distanza fa capire due cose: l'irresistibile potenza della ribellione delle donne che induce la Rai, appena uscita dall'epoca in cui censurava le gambe delle Kessler, a mandare in onda un documentario dove si parla esplicitamente di fellatio e rapporti sessuali plurimi; l'arretratezza ai limiti dell'ottusità del mondo degli uomini, ancora convinto di poter fermare i tempi nuovi con la retorica di un'Italia che non c'è più, dove la donna è colpevole anche quando è vittima.

## Le tre fotografie che chiudono i 70 (e una domanda)

Che altro ricordare dei Settanta delle donne? La faccia da bambina di Giorgiana Masi e la storica foto di Tano d'Amico a Ponte Garibaldi, pochi minuti dopo il colpo mortale che la abbatté durante la manifestazione celebrativa per il terzo anniversario del referendum sul divorzio: due ragazze che scappano piangendo, una ha le mani nei capelli, sullo sfondo la Celere insegue chissà chi. Le popolane romane degli sgomberi a San Basilio e Casal Bruciato, con i neonati in collo a fronteggiare poliziotti smarriti: potrebbero essere le loro madri, come si fa a tirarle via? La prima donna Ministro italiana, Tina Anselmi, nel 1976, che debutta ritirando dal mercato un gran numero di farmaci ritenuti pericolosi o inefficaci nonostante le pressioni dell'industria farmaceutica e (forse) un mancato attentato.

Poi, arrivarono gli Ottanta. Nell'immaginario collettivo fece irruzione un altro modello giovanile, la figura del paninaro vanesio e superficiale e della ragazzona

tutta curve, entrambi icone delle prime trasmissioni di Drive In. All'epoca accogliemmo quasi tutti con sollievo quella rivoluzione antropologica: segnava palesemente la fine del sangue e del terrorismo, il tramonto dei "bastardi Settanta". Oggi, forse stremati da troppi anni di plastica e di strass, viene da chiedersi come sarebbe stata la nostra storia se gli omicidi di una trentina di sigle eversive non avessero inghiottito e marginalizzato tutto il resto, a cominciare dal tentativo di ridefinire la politica oltre il canone classico, uno sforzo in gran parte legato all'esperienza delle giovani donne dell'epoca. Non ideologia, non chiesa, non amministrazione di condominio o esperimento sociologico, non "l'arte del possibile, della speculazione, del calcolo, degli intrighi, degli accordi segreti e dei maneggi da faccendiere", ma come disse Vaclav Havel, il simbolo della primavera di Praga, "l'arte del cambiamento per rendere migliori se stessi e il mondo".





© Foto Archivio Riccardi

# Anni 70 nati dal fracasso

Gli anni Settanta (nati dal fracasso) furono tutto e il contrario di tutto, come è privilegio delle epoche eccedenti il destino comune al trascorrere del tempo: lievi e costanti slittamenti verso il peggio. Furono anni di gioia e di noia, di piombo e di velluto, di grandi conquiste civili e di piccole sconfitte personali. La spinta modernizzatrice dei formidabili anni sessanta stava svaporando.

Fra noi giovanissimi d'epoca era in corso un ripiegamento sul privato, dove si svolgeva una fiammeggiante battaglia fra i sessi, con un discreto spargimento di sangue e sentimenti.

Gli anni Settanta nascono il 12 dicembre del 1969. Con la prima bomba che uccide nel mucchio, quella alla Banca dell'Agricoltura, a Milano. Scoppiò di pomeriggio, morirono 13 persone, arrestarono un ballerino anarchico, fermarono un ferroviere anarchico, il ferroviere anarchico cadde dalla finestra del commissariato. Il ferroviere morì sul colpo. Poi venne riabilitato. Non era stato lui a concepire né a eseguire il massacro. Il massacro non fu rivendicato.

Per tutti gli anni Settanta e ottanta e novanta, per tutti gli anni duemila e anche adesso verso la fine dei 2010 spacciarono fuffa invece di inchiodare all'immenso crimine di strage i responsabili, i mandanti. In quel dicembre di 50 anni fa, noi ragazzi d'epoca, capimmo che esistevano i nemici. Perdemmo l'innocenza, la tracotanza e la fiducia dei principianti. Per fortuna a sedici anni godi di una velocità inerziale che ti porta a correre anche quando ti vorresti fermare. Corremmo ancora per qualche anno. Quel poco o tanto che servì a far passare la legge sul diritto di divorziare, in nome del cattivo odore che avevamo inalato per tutta l'infanzia, causa spazzatura nascosta sotto i tappeti, per la indissolubilità del matrimonio.

Riuscimmo a mettere le basi per la rivoluzionaria legge 194, che ha svincolato le donne dal ruolo di servitori della specie, h24, lo vogliano o no (maternità come scelta, legittimare l'interruzione di gravidanze non volute). Riuscimmo a modificare il diritto di famiglia. A rottamare i cascami della società patriarcale (non abbiamo ancora finito, d'accordo, non è mica facile). Corremmo anche in direzioni palesemente sbagliate: imbracciando armi, recando dolore, pagando prezzi altissimi, di galera, di sensi di colpa, di giovinezze interrotte, di torture subite e lutti provocati, in una sospensione dell'empatia di marca squisitamente ideologica. Ecco, vedete, voi, cari venuti dopo: c'era un clima particolare in quegli anni del secolo scorso. Un clima che consentiva ad alcuni (non moltissimi, ma nemmeno così pochi, qualche migliaio, direi) di credere o di voler credere, senza il beneficio del dubbio, che l'insurrezione era alle porte. Che tutto lo stato di cose presente poteva e doveva essere rovesciato. Che una società ingiusta e diseguale poteva e doveva essere trasformata in una più libera e felice, dove i pochi privilegiati avrebbero fatto un passo indietro e le masse di diseredati un passo avanti, per prendersi ciascuno la propria fetta di una torta divisa in parti uguali.

Persi in quella convinzione, parecchi lasciarono il piccolo trotto quotidiano dei giovani impegnati a cambiare il mondo: fine delle riunioni fiume, delle feste del proletariato giovanile, dei giornalini sulla libertà sessuale (ne fondai uno a 20 anni, che si intitolava "Il Pane e le Rose"), della dialettica fra i sessi e del sostegno alle sacrosante lotte operaie, a sinistra del sindacato. Io li conoscevo bene, quelli che lasciarono. Conoscevo soprattutto un paio di ragazze. Profondamente. E non mi capacitavo che potessero confluire così lontano da quell'umanesimo rosè che le aveva spinte a scrivere con me su "Il pane e le rose".

Lo presentavo così, il giornale, io che ne ero fondatrice direttrice e redattrice: «...ma che cosa significa 'sto pane e 'ste rose?» «Il pane e le rose è il comunismo» «Ah sono poesie, perché non vai a venderlo ai venerdì letterari?» Una statalina scondizola soddisfatta all'ipotesi di una raccolta di liriche sinceramente democratiche. Vorrei approfittarne e venderle il giornale, poi mi vergogno e spiego: «L'ha detto Marx, il comunismo è pane e rose, il necessario e il superfluo, una società dove si mangia meglio e di più (non solo pane), dove si lavora meglio e di meno, ma anche una società dove si è più felici, realizzati, liberi».

Questo dialoghetto era didascalia ad un'immagine di copertina dove ombre di giovani manifestanti brandivano ombre di bastoni e pugni chiusi. Io non ci credevo, che il popolo sarebbe insorto e che toccava esasperare le contraddizioni. Infatti continuai a trotterellare fra riunioni e manifestazioni, picchetti e gruppi di studio. Non credevo nella necessità di prendere su le armi posate vent'anni prima dai partigiani, per portare a compimento una liberazione interrotta. Io credevo fermamente e ottusamente che l'arte la musica la poesia e la letteratura dovessero servire il popolo, rendersi accessibili, essere godute da tutti, operai sottoproletari ragazzini e vecchi mai scolarizzati.

L'ignoranza, ne ero certa, rende sordi e schiavi, perciò va combattuta a colpi di parole ben scelte, di storie ben raccontate, di ritmo di melodia di sinfonie... Dico tutto questo senza nostalgia. È la mia giovinezza, non ne sono innamorata, ma nemmeno l'ho rimossa. Dico tutto questo perché fra gli anni Settanta del secolo scorso e gli anni che stiamo vivendo oggi c'è un abisso incolmabile. E l'abisso è scavato da una mutazione di punto di vista: si studiava si creava si scriveva con l'idea recondita di intervenire sulla società per modificarla. Di migliorare la razza umana.

Ora non più. Ora la società è vissuta come immodificabile e la razza umana come una tribù di individui in cerca del proprio vantaggio. (Gli svantaggiati gravi sono fuori, ma quelli vengono palleggiati da un porto all'altro, affogati a mare o ammassati in una discarica e nessuno li salva seriamente, né a destra né a sinistra) Si flirta un po' col destino. Si apparecchia la tavola del dissenso ben sapendo che non serve a niente. Ci si siede già sazi. Si servono piatti freddi, evocazioni senza speranza di solitudini individualiste.

Il "noi" è una carabattola finita in soffitta, l'unica eccezione al viaggio di milioni di mono-ego sgomitanti è la tifoseria. Nella sua forma primitiva: vinca pure il peggiore se è la mia squadra del cuore. Nella sua forma metaforica, quella che fa di ogni diversa posizione l'opportunità di scatenare un derby. Certo quando c'era il "noi", negli anni Settanta, l'arte era appesantita dalla pedagogia. C'era sempre qualche intento moralizzatore nascosto fra le pagine di un libro. Ci fu anche per quel romanzetto che fece gridare allo scandalo nel 1976, un intento pedagogico. Anche se nessuno, 43 anni dopo, riesce a immaginarselo. Fu pubblicato nel luglio del 1976 e sequestrato sei mesi dopo dal magistrato Giovanni De Matteo (già pubblico ministero nel famoso processo Fenaroli), noto per aver processato tal Antonino Trizzino a causa del volume "Navi e Poltrone", in cui ridicolizzava il comportamento della flotta italiana nel corso della seconda guerra mondiale.

Il romanzetto sequestrato con l'accusa di aver "oltrepassato la castigatezza e la misura per l'uso reiterato di parole condannate dal comune senso del pudore", si intitolava "Porci con le ali". Era sottotitolato "Diario sessuopolitico di due adolescenti" ed era firmato dai due personaggi protagonisti, Rocco e Antonia, perciò uscì anonimo. Sotto il segno della malattia prima descritta (cambiare il mondo, insegnare rivoluzione, drizzare le gambe ai cani) anche lo scandaloso "Porci con le ali" nasceva dalla volontà di educare i più giovani.

In seguito ad una inchiesta nei licei romani per la rivista di musica pop e controcultura "Muzak", diretta da me e da Giaime Pintor, s'era scoperto che gli studenti medi erano ancora molto condizionati dai tabù e dai cliché in materia

di comportamenti sessuali. Insomma non erano "scafati" come si immaginava noi, che di anni ne avevamo una ventina invece che sedici. Decidemmo, dopo le doverose riunioni, che avremmo scritto un pamphlet, un piccolo saggio, che educasse alla libertà quel collettivo di tontoloni che ancora demonizzavano l'omosessualità e temevano che masturbarsi fosse un peccato e una colpa e anche, magari, un rischio per la salute dei propri organi genitali.

Fui io che Dio mi perdoni, a suggerire di scrivere il tutto sotto forma di diario per non essere noiosi e non vestire i ridicoli panni di professorini di sessualità. Concepii perciò una scaletta, che comprendeva tutte le possibili questioni che un ragazzino o una ragazzina poteva porsi nel chiuso della sua cameretta e affidai a Marco Lombardo Radice la parte di Rocco.

C'è qualche santo che protegge le giovanotte intraprendenti perché Marco, che era un po' più grande di me e di mestiere faceva lo psichiatra, si rivelò perfetto: abile a raccontare come se non avesse fatto altro per tutta la vita. Spiritoso. Rapido. Empatico.

lo buttavo giù un capitolo, poi lo portavo a lui e lui buttava giù la versione maschile. Il tutto durò meno di un mese. Il titolo lo trovò Giame Pintor, rielaborando una citazione di David Cooper, (scrittore inglese allora 45 enne, considerato, con Ronald Laing, il padre dell'antipsichiatria), dal libro "La morte della famiglia".

La riporto per intero perché dice molto su che cosa era la cultura negli anni Settanta del secolo scorso.

Gli uomini naturalmente sono dei porci. E le istituzioni umane naturalmente sono dei porcili o fattorie per l'allevamento dei porci o mattatoi per porci. Ma perché naturalmente? Il perché del naturalmente è il naturale corso della storia. I porci si rotolano nel fango come noi ci rotoliamo con uquale comfort nel fango ecologico dei canali di scarico e dei rifiuti urbani e rurali. I porci spesso distruggono la prole, ma anche noi lo facciamo seppure in modo più tortuoso e umano. ...la convenzionale coppia genitrice borghese è allo stesso tempo un superporco bisessuale e una potente fabbrica di pancetta. Coloro che fuggono da qualche uscita di sicurezza, o travestiti da operai, finiscono per lo più in un grande truogolo per porci... un numero esiguo riesce a sfuggire, con molta fatica e sofferenza, e diventa sano di mente. E inevitabilmente porta un fardello profetico. State pur certi che non a caso la polizia e i suoi collaboratori, gli psichiatri e tutte le false autorità in genere, vengono chiamati porci dai giovani rivoluzionari americani. [...] Forse riconoscendo questa provocata bestialità, possiamo trovare il modo di smettere di essere le bestie che siamo nei confronti degli altri...se i porci avessero le ali, secondo il detto inglese, potrebbe accadere qualsiasi cosa. Bene, forse i porci hanno delle misteriose ali invisibili e forse noi non le vediamo perché abbiamo paura che questo 'qualsiasi cosa' possa accadere. In tal caso siamo dei porci con le ali o invisibili o rudimentali, Alcuni hanno ali semplicemente invisibili e possono farle apparire in qualsiasi momento. Ad altri le ali rudimentali non permetteranno mai, ascesa e volo, neppure in sogno.

Bene, ci credete? Scoppiò un finimondo. Tutti ci accusarono di aver mirato alle vendite, che furono subito abbondanti e continuarono durante tutto il tempo del sequestro. Fummo corteggiati e vituperati più di quanto sia umanamente sopportabile. Marco approfittò della sua laurea in medicina per partire con una qualche organizzazione umanitaria e sparire per mesi.

Rimasi da sola a reggere un fitto lancio di monetine e uova marce da parte dei "duri e puri" militanti di una sinistra estremista ed extraparlamentare, già in caduta libera e piena di un indecifrabile livore. Mi difendeva Gianni Borgna, dirigente della gioventù comunista. Mi difese proprio fisicamente e quando ci ritrovammo, cent'anni dopo, ancora il ricordo lo faceva sorridere. Io no, io ancora non ci riesco, a sorridere della violenza subita. Sia da chi mi aggrediva, sia da chi mi incensava (per tacere delle ampie schiere di quelli che mi saltavano addosso).

Carlo Ponti, e in genere lo spregiudicato mondo del cinema, ci offriva qualsiasi somma per farne un film. lo rifiutavo, spaventata dall'uso che avrebbe potuto fare del nostro diario educativo un tycoon della Grande Borghesia Corrotta. Giuliano Zincone ci consacrava sulla prima pagina del corriere della sera, Giorgio Bocca ci tirava le orecchie su "La fiera letteraria"... insomma: un inferno.

Gli anni Settanta erano così: infernali. E carichi di disordinata passione. Anni in cui ancora si faceva scandalo con le parole. Si erano spenti da un decennio le pensose operine sulla fine del romanzo, il funerale della narrazione, la decomposizione della frase, ad opera del Gruppo 63. Le polemiche divampavano vivaci. Libri aprivano guerre. Nessun libro riusciva a raccontarle. Mentre le bombe e i colpi di pistola battevano un ritmo surreale. Un morto al giorno. Uno di qua, uno di là.

C'era guerra fra chi avrebbe voluto cambiare il mondo e incominciava a dubitare della concreta possibilità di portare a termine l'impresa, e chi nutriva, in segreto, il terrore che qualcuno mettesse a repentaglio l'ordine di prima, senza avere il coraggio, né la fantasia di difenderlo, quell'ordine, perché in fondo non lo amava.



© Foto Archivio Riccardi

# Una visione di quegli anni

Per le Brigate Rosse, il comunismo si sarebbe instaurato con la lotta armata. La loro data di mobilitazione è in un preciso anno, il 1970 e la memoria collettiva – già sfregiata dalla precedente stagione delle stragi – vi coglie l'avvio dei cosiddetti *anni di piombo*.

Sono gli *anni 70*, tutto è politico – sono i giorni dell'aberrante inciampo de *né con lo Stato né con le Br* – e sette saranno i proiettili esplosi a Roma da una calibro 32 Winchester il 12 febbraio 1980.

Sono i sette colpi mortali che segnano lo spartiacque tra un'epoca e quella nuova a venire, ovvero gli anni 80 del riflusso nel privato e nella trasformazione della società italiana, finalmente ebbra più di *Amaro Ramazzotti* – è la *Milano da bere* – che di sbornie ideologiche.

Sette, dunque, i colpi che vanno a segno su una dozzina, sparati alla rinfusa. A cadere, quel giorno, per mano criminale – nel nome della rivoluzione proletaria – è un giurista: Vittorio Bachelet, un professore che trova la morte sulle scale della propria università, alla Sapienza.

A somministrargli la cicuta, sparandogli, sono due brigatisti: Annalaura Braghetti e Bruno Seghetti. Ministro dell'interno è Virginio Rognoni ma è il suo predecessore al Viminale, Francesco Cossiga a cogliere, nell'uccisione di un docente, di un testimone del *cattolicesimo adulto* – di "un maestro" nel pieno della sua missione educativa – l'ossessione di metodo che è propria della strategia terroristica.

Il parallelo proposto da Cossiga è scioccante per la sua stessa Dc:

«L'assassinio di un grande filosofo, anche se fascista, che camminava tranquillamente per strada, Giovanni Gentile, da parte di Gap fiorentini, si può giudicare positivamente o negativamente, ma da un punto di vista teorico, è pur sempre stato un atto di terrorismo».

C'è ancora un residuo di opinione pubblica che giudica "positivamente" l'agguato a Bachelet. Tra le sbarre mentali del conformismo italiano, quella del

terrorismo è la più dura. La possibilità di uccidere è una eventualità della dialettica sociale, non è un tabù, se nel 1973, con Fabrizio De Andrè, il più individualistico e rivoluzionario disco, *Storia di un impiegato*, aggiorna l'album degli eroi con la figura de *Il bombarolo*.

L'essere comunista in Italia, negli anni dello spartiacque tra quelli di piombo e quelli della *Milano da bere*, ancora con un grande artista – con Giorgio Gaber – preserva dal "peggior partito socialista d'Europa" ma non è così. «Sarà il PSI di Bettino Craxi», scrive Giampiero Mughini in *Memorie di un Rinnegato*, «a permettere nel 1977 al socialista Carlo Ripa di Meana, Presidente della memorabile Biennale di Venezia dedicata al Dissenso, di portare per la prima volta alla ribalta i nomi e i destini degli scrittori e degli intellettuali sovietici che il regime comunista continuava a braccare, quando non a incarcerare e punire».

In quello spartiacque, a far da contraltare al piombo assassino e alla sudditanza psicologica al sovietismo, è proprio il bicchiere di *Amaro Ramazzotti*, il simbolo della Milano da bere, impugnato da Ripa di Meana.

La gabbia mentale è appunto inesorabile. Giulio Carlo Argan, illustre storico dell'arte, sindaco di Roma, rimprovera alla Biennale "uno zelo da crocerossine". Anche Paolo Grassi, direttore di quel monumento qual è il Piccolo Teatro di Milano dice no al futuro premio Nobel della Letteratura Iosif Brodskij, Vittorio Gregotti – direttore della sezione arti visive di quella Biennale – si dimette, e così anche il regista Luca Ronconi.

Dalle scorribande del Sessantotto al movimento del 77, il marxismo-leninismo passa da *I pugni in tasca* – il film di Marco Bellocchio che anticipa la Contestazione – alla resa dei conti con se stesso, alla scelta di campo, e perciò, o con lo Stato o con le Br.

L'unità d'intenti tra la Dc e il Pci porta alla sconfitta del terrorismo. La gabbia mentale del conformismo, invece, vagola ancora nel sentimento diffuso con gli esercizi di memoria – dalla cronaca alla storia – affidati alla benevola omertà di un gioco sociale.

L'Italia ha paura di guardare se stessa nel terrore di non accettarsi.

Cossiga – le cui 'ss' nel cognome sono sprezzantemente mutuate ovunque sui muri delle città nelle rune delle *Schutzstaffel* – osa la definizione di "estremismo di sinistra" come di un movimento politico che consapevolmente ricollega la propria azione agli albori del bolscevismo russo.

L'argomentazione di Cossiga è oltremodo aggressiva rispetto ai parametri di cautela in uso presso le Istituzioni e l'intera comunità intellettuale (quella da cui

comunque deriva il corrivo fiancheggiamento eufemistico tipo *compagni che sba-gliano*), non ancora diventato *Picconatore*, il futuro Capo dello Stato, interviene alla Camera dei Deputati e parla di «sovversione di sinistra, di un movimento politico che ha utilizzato metodi terroristici, trovandosi a combattere l'apparato dello Stato».

Cossiga alza il tiro e la conclusione è fatale:

«Come sempre hanno fatto tutti i movimenti di liberazione, Resistenza compresa».

Sono gli stessi concetti espressi nella lettera inviata il 27 settembre 2002 a Paolo Persichetti – condannato per concorso morale nell'omicidio del generale Licio Giorgieri – presso *Casa Circondariale Marino Del Tronto*, frazione Navicella, Ascoli Piceno. A Persichetti, cui è negato l'uso del computer – ed è il motivo che spinge Cossiga a scrivergli: "non sapevo che un computer fosse un'arma da guerra" – il *Picconatore* parla come a un nemico politico cui è dovuto rispetto:

«Ho sempre ritenuto che certo si trattasse di un gravissimo e deprecabile fenomeno politico ma che affondava le sue radici nella particolare situazione sociale politica del Paese, e non invece un *humus delinquenziale*; il terrorismo di sinistra – frutto anche di chi nei partiti e nella Cgil lanciava la pietra e nascondeva la mano, e che insegnava "la violenza in Parlamento" e "in piazza", ma non s'è poi assunto, tutt'altro, la responsabilità delle conseguenze pratiche degli insegnamenti stessi, nasce a mio avviso da una lettura "non storica" del marxismo-leninismo e da una "mitizzazione" della Resistenza e della Liberazione che, nel contenuto sociale e politico della sinistra, è fallita perché ha portato alla ricostituzione di un "regime delle libertà borghese"».

Cossiga punta il dito su "un certo modo di fare a tesi le inchieste penali che non permetteva di conoscere la verità" e parla, infine, di "intossicazione".

Eccola: «Trionfava, ben dissimulata, una cultura politica e storica che si dichiarava democratica ed era soltanto invece una subcultura elitaria appartenente a forti lobbies politico-finanziarie. Sono stato fuorviato e allontanato», così confessa Cossiga, «da una schematizzazione destra-sinistra e intossicato da questa subcultura». È una vera e propria autocritica questa di Cossiga, confessa di essersi da sempre accodato al riflesso condizionato della cultura politica egemone.

L'apice della stagione assassina in Italia si registra, dunque, tra il 1977 e il 1980.

Lo stesso omicidio di Aldo Moro, secondo Prospero Gallinari – che è il carceriere dello statista democristiano, ma ancora prima assassino della sua scorta – s'inserisce in un contesto di forte penetrazione sociale in tutto il Paese:

«Noi siamo stati sconfitti», afferma, «ma dal punto di vista dei proletari di sinistra, non c'è qualcuno che abbia vinto».

Le cellule combattenti si sentono idealmente collegate alla lotta partigiana che è la *Rivoluzione incompiuta* – ancor più che il Risorgimento – per antonomasia. Reclamano di essere eredi della Liberazione anche materialmente. Utilizzano gli armamenti occultati in attesa della "chiamata alla Rivoluzione proletaria" e, come la RAF in Germania, si appoggiano agli agenti del Patto di Varsavia.

I rivoluzionari del proletariato in armi si propongono di portare a compimento la palingenesi messianica della dittatura dei lavoratori.

C'è appunto il mito del Sessantotto alle loro spalle. La maggior parte dei soggetti che aderiscono alle Br confermano nella lotta armata un preciso clima sociale e culturale: il lento ma inesorabile ritorno negli argini della grande contestazione del biennio 68-69, quindi le commistioni stragiste iniziate con la strage neo-fascista di Piazza Fontana.

Ma il collante più forte è il supporto ideologico.

In questa organizzazione confluiscono il gruppo che fa capo all' *Università di Trento* (Renato Curcio e Mara Cagol), il gruppo operaio della *Pirelli* e *Sit-Siemens* e il gruppo reggiano di Alberto Franceschini. Obiettivo delle loro azioni sono le forze dell'ordine, i magistrati, i dirigenti, gli industriali e, ancora prima, gli attivisti della destra missina su cui testano la capacità di fuoco. Una vicenda incredibile, quanto misteriosa, è quella della pistola mitragliatrice *Skorpion* utilizzata per la strage di Acca Larentia a Roma: l'uccisione il 7 gennaio 1978 di Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta. Un'arma, è questa Skorpion, appartenuta a Jimmy Fontana, il cantante – un collezionista – e poi ritrovata in un covo Br. Un altro episodio che svela il guadagnare consenso del terrorismo è quello che riguarda Bruno Labate, un sindacalista della *Cisnal* (organizzazione legata al Msi) rapito il 12 febbraio 1973, quindi interrogato e poi incatenato alla gogna per un'ora davanti allo stabilimento Fiat Mirafiori sotto lo sguardo compiaciuto della stragrande maggioranza degli operai.

Il ricorso ad azioni dimostrative e attentati nelle fabbriche si fa frequente.

Giuliano Ferrara, all'epoca dirigente della federazione torinese del Pci nonché responsabile delle fabbriche, ricostruisce le riunioni fatte con Giancarlo Caselli – il magistrato che conduce l'inchiesta contro le Br – per concordare una comune strategia antiterrorismo. Caselli si fa carico "dell'intransigenza democratica", organizza la fatica della magistratura nel supplire al cedimento degli organismi politici. Giuliano Ferrara concorda con lui sulla linea dura. Ed è pesante l'attacco dello Stato: dal 1974 al '76 sono uccisi o arrestati i principali esponenti.

Nel 1978 si apre il processo a Torino al nucleo "storico" delle Br, vi sono 46 imputati di cui 11 detenuti, 4000 uomini in assetto di guerra, centinaia di agenti di scorta. È il primo maxi processo dopo la maxi inchiesta condotta dal giudice istruttore Caselli. Ci vogliono due anni per arrivare all'avvio del processo. Nel 1976 c'è il rinvio per ricusazione da parte degli indagati dei loro difensori.

Lo Zeitgeist degli Anni 70 – gli anni di piombo – s'impone col capovolgimento semantico: le Br rigettano il ruolo di imputati, non ritengono di doversi difendere da alcunché e, anzi, si proclamano accusatori dello Stato imperialista delle multinazionali. Nell'Aprile 1977 c'è un nuovo rinvio per l'uccisione dell'avvocato Fulvio Croce che ha assunto la difesa d'ufficio nonostante il rifiuto degli imputati. Occorre un altro anno per comporre la giuria, in tanti – tra i sorteggiati – rinunciano.

La città di Torino, una capitale del Nord, per via degli immigrati dal Sud è contemporaneamente metropoli di una popolazione prevalentemente meridionale. Luogo in assoluto centrato sulle tensioni sociali, negli anni di piombo, altro non è che lo spaventoso teatro di un quotidiano mattinale fatto di omicidi, gambizzazioni, incendi, sabotaggi, arresti e blitz nei covi.

Un clima da guerra civile nel quale si fa fatica a trovare i giurati del maxi processo per paura di ritorsioni. Giuliano Ferrara non considera il brigatismo un fenomeno minoritario nel Paese, avulso dalle lotte sociali – versione di comodo, a suo parere, di una parte del Pci – al contrario ritiene che il terrorismo sia un partito armato sostenuto dalle ragioni forti di un progetto fatto di movimenti di massa e inediti scenari sociali.

«Le fabbriche», spiega lo stesso Ferrara, «non sono più vissute solo come luogo di sfruttamento della classe operaia, ma di oppressione».

Il terrorismo, insomma, come già Cossiga ha avuto modo di segnalare nelle sue analisi, non è criminalità organizzata, sprovvista di contenuti politici, ma un'azione ideologica che mira al cuore dello Stato per innescare un vero e proprio movimento rivoluzionario.

È quell'unità politica tra DC e PCI a condannare il terrorismo alla sconfitta – prim'ancora che militare – politica. Una disfatta materiale e forse non di consenso se quel 12 Febbraio 1980, quando alle 11:45 è ucciso all'Università la Sapienza il professore Vittorio Bachelet, ordinario della cattedra di Diritto pubblico dell'economia, nonché Vice Presidente del C.S.M., la rivoluzione è ancora avvoltolata nei suoi strascichi perversi di intossicazione.

La rivendicazione fatta due ore dopo con due telefonate all'*Avvenire* e al *Messaggero*, attribuisce l'assassinio alle Br con il seguente movente: aver reso

possibile la trasformazione del C.S.M. "da organismo formale a mente politica attraverso il controllo dell'attività giuridica dei singoli magistrati, assicurando un collegamento organico all'esecutivo".

Muore un uomo di quasi 54 anni, già Presidente generale dell'*Azione Cattolica*, amico di Aldo Moro, un credente che vive la vita come milizia cristiana. Muore sotto il piombo dopo avere tenuto una lezione di Diritto amministrativo.

Anna Laura Braghetti, pronta all'azione, si mescola agli studenti:

«Ero vestita come una di loro; giaccone, pantaloni, stivali e cappello di lana in testa. Gli andai incontro ed esplosi undici colpi. Fu un attimo, mentre cadeva lo guardai, vidi i capelli grigi, gli occhiali, il cappotto blu. Niente sangue».

La Braghetti si avvicina al professore, lo tocca su una spalla e poi lo fa voltare ma per indietreggiare – lo ha colpito all'addome, la scena è devastante – arriva quindi Seghetti che spara infine alla testa della vittima il colpo di grazia.

La drammaturgia della subcultura è in quest'ultimo sparo.

Il *dramatis personae* trova in Bruno Seghetti – ancora più che nella ragazza – il servo di scena di una tragedia impossibile da accettare.

Eccolo: attivo all'interno del Comitato di quartiere a Centocelle, a Roma, nella sezione del Pci di Villa Gordiani. I dirigenti del partito non condividono nulla delle iniziative promosse dal comitato e da Seghetti che è tra i più attivi, tantomeno le occupazioni in cui gli attivisti più verbosi coinvolgono gli immigrati dal Sud, ovvero gli operai edili che vivono nelle baraccopoli, chiamandoli a prendere possesso degli stabili disabitati.

Gli scontri con la Polizia sono all'ordine del giorno.

Seghetti che smette di studiare dopo la terza media, lavora nella bottega del padre dove impara l'arte d'argentare soprammobili e monili. Entra in *Potere Operaio* e dopo lo scioglimento di questa prima organizzazione aderisce alla colonna romana delle Br. In semilibertà nel 1999 – dopo una serie di infrazioni alle disposizioni previste – torna a essere detenuto dal 2001.

L'instaurazione del comunismo è una via Crucis in cui s'intersecano i destini di lutto e sbarre dei carnefici, delle vittime, dei caduti nell'adempimento del dovere e di tutta una società, quella degli Anni 70 – gli anni di piombo – obbligata a un riflesso condizionato: l'ideologismo.

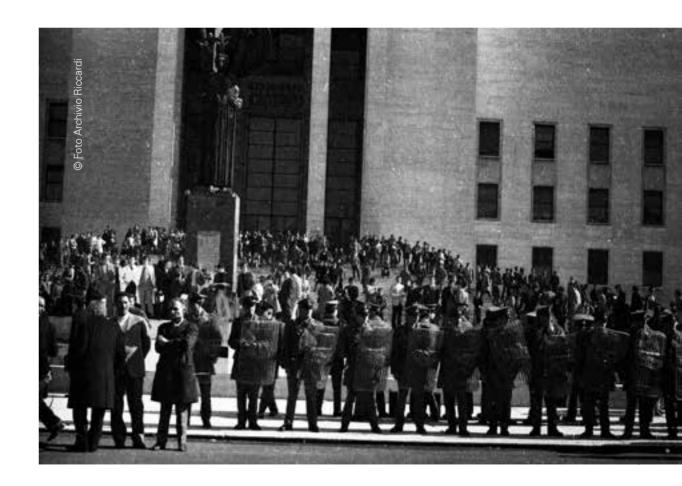
Tutto è politico e sui gradini de La Sapienza, nel marmo dove va a dilagare il sangue di Bachelet, va a completarsi un ciclo: la geometrica potenza della teoria cui costringersi in vista dell'utopia.

È quel voler costruire un Paradiso in terra per ricavarne soltanto un rispettabile Inferno. Ed è giusto una tossicomania: aggiustare la vita degli altri.

Il legno storto dell'umanità si aggira ancora per una volta – nel 1980 – per i corridoi degli atenei, lungo i binari delle stazioni, nei sottopassaggi delle città, indossando una giacca di jeans imbottita di lana bianca.

A Parco Lambro, a Milano, il progressive sound dello sperimentalismo rock tenta la strada estrema dell'eroina. Nel 1981, al 31° *Festival di Sanremo*, vince Alice con *Per Elisa*, un brano di Franco Battiato, ed è forse appunto lei – l'eroina – a plagiare, a far male, a non far più distinguere che giorno è e a prendersi la dignità.

Tramonta il politico, tutto ciò che è fatto, è strafatto. E non c'è nessuno che da quella nuova storia – ancora una via Crucis – abbia poi vinto.





© Foto Archivio Riccardi

## La musica

Gli anni Settanta sono tanti. Dieci, a contarli uno per uno, ma molti di più, in realtà, se pensiamo a quello che musicalmente è avvenuto in quel decennio. È il decennio della musica come forza rivoluzionaria, innovativa, creativa, libera, è il decennio in cui la cultura giovanile può finalmente uscire dalla sua infanzia e diventare altro, molto altro. Innanzitutto il rock che diventa grande, un linguaggio ricco e complesso che si può permettere di arrivare ovungue e di parlare di qualsiasi cosa, con forza e potenza inaudite. Prendete il rock progressivo, il Prog come oggi si usa dire: musica classica e jazz, avanguardia e folk, blues e pop, vengono fusi in tantissimi modi diversi, ognuno originale, ognuno diverso, non un genere ma un modo di affrontare la musica senza limiti e confini, senza timidezze o riverenze. E se le band del rock progressivo, Genesis, King Crimson, Yes, per citare la triade più famosa di una generazione infinita, sono ai vertici di un universo che prende forma ogni volta in maniera diversa, a inventare mondi sonori e opere complesse sono le band cresciute fuori dal prog ma che di quella lezione hanno catturato lo spirito come i Pink Floyd di "The dark side of the moon" e "The Wall" o gli Who di "Quadrophenia" e "Who's Next".

E poi c'è il contrario del rock progressivo, l'appariscente mondo di paillettes e zatteroni del glam rock, che travolge prima l'Inghilterra e poi tutta l'Europa, con la forza della musica di artisti come Marc Bolan. C'è l'hard rock che si trasforma in poesia nelle mani dei Led Zeppelin, c'è l'arte perfetta di David Bowie, che interpreta gli anni Settanta, tutto il decennio, passando da un genere all'altro. È difficile se non impossibile immaginare la cultura del nostro secolo senza il contributo fondamentale di David Bowie. L'artista inglese ha attraversato questi ultimi cinquant'anni con costante capacità di innovazione, rinnovando tutte le volte il proprio modo di fare musica, il proprio repertorio, la propria immagine senza negare mai agli ascoltatori la possibilità di vedere il mondo con occhi diversi.

Se è vero che il rock è un "modo di fare le cose" e non un genere, Bowie è stato l'artista rock per eccellenza, il suo "modo" è stato eclettico, sorprendente, innovativo, elettrico, teatrale, popolare, ogni suo cambiamento, ogni sua im-

magine, ha contribuito a modellare il nostro immaginario collettivo, a dare corpo ai nostri sogni e e ai nostri fantasmi, a muovere e commuovere, a dimostrare che l'arte può essere solo libera o non è che il rock, piaccia o meno, è stata una delle forme d'arte fondamentali del nostro tempo.

E poi ci sono le canzoni, perle di una collana infinita, gioielli insostituibili, brani che hanno segnato la storia della musica in maniera indelebile. E album fondamentali, che in un mondo normale andrebbero fatti ascoltare nelle scuole. Album fondamentali come "The rise and the fall of Ziggy Stardust and the Spiders from Mars", "Low", "Heroes", "Young Americans", solo per citarne alcuni, hanno contribuito a definire l'immaginario collettivo, a segnare la storia, a dar forma e corpo a sogni e fantasmi individuali.

Rock, ma mai solo musica. Il contributo di David Bowie alla cultura contemporanea è incommensurabile, è uno dei pochi artisti ad aver segnato in maniera diversa ogni epoca che ha vissuto, cercando di restare costantemente al passo con i tempi, mai sequendo le mode, magari creandone, mescolando e confondendo costantemente arte e vita. Ha indossato molte maschere, senza mai sceglierne solo una, ha fatto vivere e morire i suoi personaggi come solo i grandi attori sanno fare, ha cantato la vita, l'amore, il dolore e, con l'ultimo album, la morte senza mai nascondersi dietro la sua immagine esteriore. Bowie è stato molto più che un musicista, un cantante, Bowie ha incarnato alla perfezione tutto quello che noi amiamo dell'arte, della musica, della creatività, della libertà, Si, della libertà, rappresentata dalle sue maschere, dalla sua voglia di essere sempre "altrove", dalla sua incapacità di essere inserito in una categoria o definito da un'etichetta, dalla sua curiosità costante, inarrestabile, per tutto quello che la cultura del suo e del nostro tempo ha saputo esprimere. Non si è mai arreso David Bowie, davanti agli insuccessi, davanti alla malattia, nemmeno davanti alla morte, realizzando il suo ultimo album cosciente che sarebbe stato l'ultimo capitolo di una storia straordinaria.

E poi ancora il jazz rock, la micidiale avventura di Miles Davis e dei suoi eredi, dai Weather Report a Keith Jarrett, da Chick Corea a tutta la straordinaria genia dei musicisti del jazz inglese e europeo; e la canzone d'autore, che spazia in Inghilterra, Francia, Italia e esplode negli Usa sull'onda del rinato Bob Dylan, con l'arte di Paul Simon e quella di Carole King, con James Taylor e Jackson Browne, Tom Waits e Leonard Cohen. E la California, in tutte le sue espressioni musicali, da Joni Mitchell ai quattro "cavalieri" Crosby, Stills, Nash & Young, fino agli Eagles. Ma l'elenco potrebbe andare avanti a lungo.

Ci sono due fenomeni, però, che meglio di ogni altro definiscono il decennio. La disco e il punk.

Sono passati più di quaranta anni dall'esplosione della disco music. E quel ritmo, quel modo di far musica per ballare, quel nuovo rapporto tra il corpo e la mente, che prendeva vita nelle discoteche, che attraversava il mondo intero coinvolgendo milioni di persone, è ancora tra noi.

La techno, il rap, la trap, la dance, sono piene di riferimenti alla disco music e al suo mondo, e nel frattempo i vecchi successi della disco continuano a far ballare migliaia di persone in tutte le discoteche del globo, gli anni Settanta sono spesso tornati di moda con tanto di zatteroni e pantaloni a zampa d'elefante, e la musica da ballo, in tutte le sue nuove incarnazioni, domina la scena musicale. L'avvento della disco music segna uno spartiacque nella cultura giovanile: la discoteca rende per la prima volta evidente che il senso comunitario, imposto dal rock e dal soul degli anni Sessanta, è decisamente in declino. Il sogno collettivo degli hippies, gli ideali di libertà e di pacifismo, le battaglie civili per l'integrazione razziale combattute da Martin Luther King, sono definitivamente tramontati. In questo clima la discoteca diventa un luogo di ritrovo, ma non necessariamente di aggregazione; anzi all'interno della discoteca ogni singolo individuo cerca di trovare uno spazio, una motivazione, una sorta di riscatto dalla crisi in cui si dibatte il mondo esterno.

La conquista del mondo avviene nel 1978, quando ai vertici delle classifiche d'incasso dei cinema e di quelle di vendita degli album arriva appunto "La febbre del sabato sera", (uscito nei cinema italiani alla fine di marzo) con le canzoni dei Bee Gees che imperversano ovunque. È una vera e propria rivoluzione, un clamoroso fiume in piena, capace di travolgere ogni cosa, di produrre modificazioni tali da cambiare in maniera radicale l'intero scenario della musica popolare. L'epopea di Tony Manero, il popolare personaggio interpretato dall'attore e ballerino John Travolta, coinvolge il giovane pubblico di mezzo mondo, affascinato in parte dalla vicenda raccontata dal film, che permette ai giovani bianchi una sostanziale identificazione, ed in parte dalla musica, quella dei Bee Gees, con il loro canto in falsetto e gli arrangiamenti disco-pop che si rivelano perfetti per colpire quel tipo di pubblico e degli altri eroi della disco music, i personaggi che hanno contribuito al successo del genere, come Trammps, Tavares, K. C. and the Sunshine Band.

Girato in una vera discoteca di Brooklyn, il film offre una fotografia precisa del fenomeno, la sua sostanziale origine proletaria, i suoi elementi rassicuranti, saltando a pié pari tutto quello che nelle discoteche è eccesso o cultura gay. In origine la disco è infatti musica di minoranze, soprattuto dei gay delle comunità newyorkese e californiana, che vedono nella spettacolarità trash del genere, nei



suoi abiti luccicanti, nella sua eccessività, nell'accento messo ancora una volta sui temi del sesso, una nuova forma di espressione e di trasgressione.

In questo senso vanno letti oggi alcuni grandi successi, forse musicalmente irrilevanti, ma con un impatto d'immagine fortissimo, come quelli dei Village People e di Sylvester, esponenti di punta di un movimento gay che nella disco trova per la prima volta il suo diritto di cittadinanza. I primi successi, prima del fatidico 1978, sono l'orribile "The hustle" di Van McCoy e "Never can say goodbye" di Gloria Gayor. Nel 1975 arrivano tra i primi venti dischi più venduti dell'anno "Love's Theme", della Love Unlimited Orchestra di Barry White, "Tsop" dei Mfsb di Philadelphia con le Three Degrees, "Rock your baby" di George McRae, "Kung fu fightin" di Carl Douglas. L'anno successivo il numero dei singles che arriva ai vertici è più elevato, e conta gli Ohio Players, le Labelle, gli Earth Wind and Fire, K. C. and The Sunshine Band (con due singoli destinati a passare alla storia della musica da ballo, "Get down tonight" e "That's the way I like it"). le Silver Convention.

Ma è nel 1978 che la disco diventa un diluvio. Il trionfo di "Saturday Night Fever" porta la disco ad essere il genere più consumato del mondo, ed a coinvolgere nel suo stile anche insospettabili musicisti rock, dai Rolling Stones a Rod Stewart, oltre che i grandi della musica nera, da Isaac Hayes a Gil Scott Heron, da Curtis Mayfield agli Earth WInd and Fire, fino al giovanissimo Michael Jackson. E cresce anche in Europa soprattutto per merito del lavoro di un produttore, Giorgio Moroder che lancia la prima vera diva della disco music, Donna Summer, sull'onda di un brano fatto di gemiti e ritmi ballabili, "Love To Love You Baby". La disco europea, con stelle e stelline come Boney M, Amanda Lear, Sheila and B. Devotion, Dee Dee Jackson, persino un team produttivo italiano come quello dei fratelli La Bionda, passa di mano in mano, si mescola al rock, alla canzone, al pop di consumo, al funky ed al soul, aprendo la strada alla house e alla techno che oggi sono la lingua principe della musica da ballo giovanile.

Ma alla fine degli anni Settanta, assieme alla disco Music, esplode, letteralmente, un altro fenomeno. È il 1977: mentre le strade di Londra vengono agghindate per festeggiare il Giubileo della Regina Elisabetta, i Sex Pistols pubblicano il loro primo, rivoluzionario singolo, un brano che punta dritto al cuore delle tradizioni britanniche, che scandalizza i benpensanti e conquista le prime pagine di tutti i giornali. S'intitola *God save the Queen* e fa conoscere al mondo intero lo stile punk, un genere che continua a vivere in mille forme diverse. "No future", nessun futuro, è lo slogan semplice, immediato e diretto del movimento.

Uno slogan che racchiude in sé tutto il senso di una musica, il punk, che arriva alla metà dei Settanta a dare un vigorosissimo scossone allo star system del rock. Nessun futuro, nessuna speranza, nessun desiderio: la generazione dei teenager che alla metà degli anni Settanta conquista la ribalta sulla scena non è cresciuta con i sogni del decennio precedente, ma con la fine di quei sogni. Non vuole più cambiare il mondo, perché sa che il mondo non può essere cambiato e prova a gridare, con la rabbia, con l'oltraggio, con la violenza, la necessità del proprio esistere.

Il '77 segna una nuova svolta epocale nella cultura giovanile: in Italia e in Europa prende le forme di una nuova ribellione politica, del terrorismo e dell'autonomia dalle vecchie forze politiche; in Inghilterra e in America si trasforma in musica, in stile di vita, in aperta contestazione di ogni regola, diventa punk. Tra il '75 e il '79 il punk è il nuovo fenomeno globale, l'ultima grande, storica, esplosione del rock: capelli cortissimi e colorati, spille da balia conficcate nelle guance, giubbotti di pelle e pantaloni stracciati, diventano la divisa di un nuovo esercito di giovani, disperati e ribelli, che non vogliono più confondersi con l'establishment, che vogliono vivere «fuori dalla società», come canterà Patti Smith. Il punk è il rock' n' roll di una generazione senza sogni, senza speranze, che non vede la possibilità di un futuro migliore e prova a cantare la propria rabbia senza timore, mettendo da parte le buone maniere, scardinando le regole del business e dello spettacolo. Non era più un mondo in grado di sognare e tra i sogni infranti c'era anche quello del rock.

La musica della metà degli anni Settanta viveva del trionfo della disco music, irreggimentata e banale, «oppio dei proletari, agente dell'ordine sociale», come scrivevano i punk; c'era l'heavy metal, ovvero la parodia del rock duro, che se in Inghilterra aveva mantenuto alcuni dei caratteri originari, in America era diventato la musica di consumo dei Grand Funk Railroad o il circo colorato dei Kiss. Per riprendere possesso di un linguaggio che sembrava destinato ad essere definitivamente confuso, arriva il punk. È una sottocultura che conquista rapidamente gli onori della cronaca e ha la consistenza di un fenomeno di costume, imponendo uno stile e una moda. Ma non nasce dal nulla. Il punk, in fondo, è sempre esistito, è qualcosa di connaturato al rock, è l'attitudine e la maschera, la rivolta e l'elettricità di una musica che non vuole essere condizionata da null'altro che da se stessa. Erano punk gli Who di My Generation, i Rolling Stones di Let It Bleed, i 13th Floor Elevator e i Kingsmen, i Pretty Things, gli Electric Prunes. Suoni duri e legati ai bassifondi, mescolati alla ruvidezza del far musica per bande giovanili, per sottoculture vivaci, per giovani alla ricerca di

una identità. Dove è nato il punk come oggi lo conosciamo? Per convenzione in Inghilterra, dalla mente di un agitatore artistico come Malcom McLaren e sulle note di un gruppo scalcinato e oltraggioso come quello dei Sex Pistols di Johnny Rotten e Sid Vicious. Ed ha dato al mondo grandi personaggi, come i Clash, Siouxie and The Banshees, gli Stranglers, e in terra americana Patti Smith, i Ramones, tanto per citare i più noti.

Se non fosse stato per il punk, che oltre quaranta anni fa arrivava rumorosamente sulle scene, il rock sarebbe un genere ormai morto e defunto, una
reliquia del passato. Se non fosse stato per il punk, con le sue spille da balia,
i capelli colorati, le magliette strappate, nessuno si sarebbe accorto, nel pieno
dell'esplosione della disco music, che esisteva ancora una musica ribelle. Se
non fosse stato per il punk il vecchio proverbio dei Rolling Stones, «che altro
può fare un ragazzo se non suonare in una rock' n' roll band», sarebbe diventato poco più di un epitaffio. Brutti, sporchi, cattivi ma straordinariamente forti,
energici, appassionati, i punk sono stati l'ultima generazione dei romantici
eroi del rock, privi di buone maniere, di abilità musicali, di prospettive per
il futuro («No future» era il loro programmatico manifesto esistenziale), ma
carichi di una clamorosa fiducia nella musica, nella sua capacità di cambiare
la vita e il mondo.

Del resto il termine "punk" in inglese-americano designa materiale di qualità scadente ed è l'epiteto con il quale si indica un giovane propenso ad attività criminale, mentre "punke" era già stato utilizzato da Shakespeare per prostituta o anche per feccia. Associata alla musica la qualifica "punk" compare per la prima volta nei primi anni Settanta e serve a definire un pugno di "garage band" come Sonics, Count Five, Standells, che si fecero notare per il loro approccio selvaggio, energico e minimale alla materia del rock' n' roll. Ma le radici musicali si possono trovare nei Velvet Underground, negli MC5 e negli Stooges, attivi almeno un decennio prima, nonché nell'attitudine distruttiva e iconoclasta degli inglesi Who, e nel minimalismo dei Modern Lovers di Jonathan Richman. Quando le prime avvisaglie del punk scossero l'America e parallelamente l'Inghilterra per una affascinante comunanza di intenti artistici, il mercato discografico viveva un momento di intenso riflusso e il rock aveva perso la sua componente vitale e ribelle.

Definitivamente archiviata l'epoca della controcultura hippie, la disco music conquistava con il suo innocuo invito al ballo ampie fasce di pubblico di tutte le età. Il rock progressivo di band come Yes, Genesis e Emerson, Lake & Palmer aveva raggiunto il punto di non ritorno di un virtuosistico autocompiacimento e sembrava avere sacrificato la via del rock per una ricerca formale più prossima



alla musica colta. La musica era lontana dai ragazzi, era immagine e industria, rockstar miliardarie e lustrini, nulla a che vedere con la vita vera, niente a che fare con il rock. I ragazzi scesero nelle cantine, presero in braccio chitarre a basso costo, affollarono i pub e i locali, smisero di sentire la musica dei loro fratelli e iniziarono a suonare. Era una musica ruvida e sporca, sostenuta da piccolissimi giornali autoprodotti, le fanzine. La prima e più celebre fu Who put the bomp, di Greg Shaw, seguita da Punk Magazine che programmaticamente annunciava nel suo primo numero: «Mezzeseghe, attenzione! Troverete questo giornale noioso, offensivo, forse anche oltraggioso. E a noi va bene così. Stanno nascendo le legioni con cui noi rocker marceremo presto per seppellire le vostre pile di dischi di James Taylor, Cat Stevens, Grateful Dead e Moody Blues». L'esplosione del punk, la sua definizione come genere, come stile di vita, come moda, avvenne in Inghilterra, nel 1976, quando Mark Perry fece uscire i primi numeri della fanzine Sniffin' Glue, nacque un'etichetta indipendente come la Rough Trade e si diffuse in tutto il territorio inglese una nuova generazione di band che suonavano deliberatamente male, avevano un atteggiamento rigorosamente nichilista e ribelle, provocavano risse e incidenti nei club, si dipingevano i capelli con colori sgargianti, si conficcavano nelle quance spille da balia, vestivano magliette stracciate e pantaloni strappati. Da qui al successo il passo fu breve: con l'accorta regia di Malcolm McLaren, i Sex Pistols di Johnny Rotten e Sid Vicious bruciarono le tappe e divennero, con il loro primo e unico album, Never Mind the Bollocks, gli alfieri del punk in tutto il mondo. Dopo di loro arrivarono i Clash (che esordirono nel 1977 con l'omonimo The Clash), gli Stranglers (RattusNorvegicus, 1977), i Damned (DamnedDamnedDamned del 1977), Siouxie and The Banshees (The Scream, 1978), che diedero inizio a una rivoluzione sonora i cui effetti si ascoltano ancora oggi.

Fin dai suoi albori il punk si pone come movimento di netta rottura nei confronti del perbenismo musicale, insofferente ai meccanismi irregimentati della vita quotidiana e naturalmente refrattario alle politiche conservatrici, intriso di volta in volta di atteggiamenti situazionisti, dadaisti e genericamente anarchici. Il gusto della provocazione, l'oltraggio alla decenza pubblica, la ricerca di un'estetica scioccante nell'abbigliamento e nelle acconciature ottengono come risposta la riprovazione della società benpensante. Inizialmente respinto dalle multinazionali discografiche, il punk adotta giocoforza l'etica dell'autoproduzione e dell'autopromozione, creando un mercato svincolato dalle logiche dell'industria musicale. Negli Stati Uniti la scena è assai eterogenea, come dimostra l'affollata comunità avant-garde newyorkese tra il 1975 e il 1977.

Patti Smith, poetessa, erede punk della tradizione del Greenwich Village che fece grande Bob Dylan, esordisce con Horses (1975); mentre i Ramones, quartetto del Queens, rinverdiscono i fasti delle garage band con un'iniezione di velocità e di rabbia testimoniata dal debutto omonimo nel 1977. Più astratti e dissonanti, gruppi come Television (Marquee Moon, 1978) e Richard Hell and the Voidoids (Blank Generation, 1977) optano per canzoni ritmicamente più strutturate. In California il punk raggiunge velocità parossistiche con Germs (GI, 1979) e Dead Kennedys (Fresh Fruit For Rotting Vegetables, 1980) e si fa

politico in contrapposizione al nascente establishment conservatore. Esaurita la propulsione iniziale, il punk sembra seguire due strade all'inizio degli anni Ottanta, quella del compromesso con suoni più accessibili (new wave) e quella della radicalizzazione (hardcore punk). È il grunge, in America, con i Nirvana e i Pearl Jam a portare il punk nuovamente in auge, e a traghettarlo verso il nuovo millennio, con l'arrivo delle band neo-punk dei nostri giorni, come i Green Day e gli Offspring, punk nell'attitudine ma non nel suono, distante mille miglia dalla elettrica ribellione della fine degli anni Settanta.





# Lo sport

Sugli anni 70 soffia forte il vento del '68, che non è solo il Maggio parigino. L'Olimpiade messicana è preceduta in quell'anno dal massacro di Tlatelolco, o Piazza delle Tre Culture. Dieci giorni prima dell'inizio, il 2 ottobre, le forze di polizia inviate dal Presidente Gustavo Diaz Ordas aprirono il fuoco sui manifestanti, in gran parte studenti. Circa 300 morti, il numero esatto non si è mai saputo perché la piazza fu sgomberata in gran fretta, i corpi caricati anche su mezzi della nettezza urbana diretti all'obitorio. Tra i feriti la giornalista Oriana Fallaci. Il '68 è anche la strage nel villaggio vietnamita di My Lai, l'assassinio di Martin Luther King e quello di Bob Kennedy. E ancora il Biafra, i carri armati sovietici a schiacciare la Primavera di Praga.

La foto scattata da John Dominis al podio dei 200 metri è tra le più emblematiche di tutto il secolo. Per la prima volta un atleta scende sotto i 20": vince Tommie Smith in 19"83 davanti a Peter Norman, australiano, 20"06, e al compagno di squadra John Carlos (20" 10). I due americani salgono sul podio senza scarpe (simbolo di povertà). Carlos ha addosso una collanina di pietre nere, ognuna rappresenta un nero linciato perché s'appellava ai diritti umani. Ascoltano l'inno Usa a testa bassa, alzando un pugno chiuso quantato di nero. Sul petto hanno una sorta di coccarda, il distintivo dell'Ophr (Olympic program for human rights), movimento nato nel '67 su iniziativa di Harry Edwards, ex discobolo e docente di sociologia a Berkeley. Nello spogliatoio Norman ha chiesto a Smith una coccarda. "Siamo tutti uguali", dice. È bianco e solidale. È il più anziano dei tre, 26 anni. Padre macellaio, famiglia vicina all'Esercito della salvezza. Smith ha 24 anni, suo padre raccoglie cotone in Texas. Carlos ha 23 anni, figlio di un calzolaio di Harlem. In tre fanno 73 anni: dopo questa gara nessuno di loro ne correrà più un'altra. Sono espulsi su richiesta del Cio, presieduto da Avery Brundage. Lo stesso Brundage che nel '36, da massimo dirigente dello sport Usa, si oppose al boicottaggio delle Olimpiadi hitleriane a Berlino. Smith è cacciato dall'esercito per attività antiamericane. Non andrà in Vietnam, ma per lui e Carlos l'inferno è in patria. Minacce di morte del Kkk, difficoltà a trovare un lavoro.

Smith fa il benzinaio, Carlos il buttafuori in un locale notturno. Sua moglie si uccide. E paga anche Norman, per il suo gesto di solidarietà. Per l'Australia, è come non esistesse. Nemmeno è coinvolto nelle Olimpiadi di Sydney nel 2000. Col suo tempo del Messico, avrebbe vinto l'oro nei 200 metri. Muore nel 2006, Smith e Carlos vanno in Australia a caricarsi in spalla la sua bara, al suono di Chariots of fire. È una delle storie più belle, profonde e tristi di solidarietà nello sport, come quella di Jesse Owens e Luz Long nel '36.

Non è solo la carriera dei tre velocisti a essere spezzata in Messico. C'è anche quella di Vera Caslavska, ginnasta, 26 anni, che insieme ad altri sportivi, tra cui Emil Zátopek, aveva firmato il Manifesto delle 2.000 parole in appoggio a Dubcek. In tutto, vince 7 ori e 4 argenti olimpici. In Messico le medaglie d'oro sono 4: parallele, volteggio, corpo libero e individuale. Nel corpo libero deve dividere il primo posto con Larina Petrik, nella trave è battuta da un'altra sovietica, Natalia Kucinskaya. È una giuria di parte a determinare questi due verdetti, scandalosi e fischiatissimi dal pubblico. Non è clamorosa ma evidente la protesta di Caslavska. Durante l'alzabandiera e per tutta la durata dell'inno sovietico distoglie gli occhi, guarda per terra. Anche per lei il futuro sarà duro. Tornata a Praga, le viene sequestrato il passaporto. Non potrà gareggiare e nemmeno insegnare ginnastica. Farà la donna delle pulizie in un condominio fino al 1980. E Zátopek, ex gloria nazionale, l'uomo-cavallo, farà il portalettere, dopo esser passato per una miniera.

Il 1970 ci riporta in Messico per il mondiale di calcio. Per la prima e finora unica volta nella storia lo scudetto va su un'isola, a Cagliari. Il monopolio delle milanesi e della Juventus pareva insormontabile, ma quella del Cagliari non è una sorpresa assoluta, si era piazzato secondo nella precedente stagione. Nei grandi stadi del nord la squadra viene accolta da cori irridenti (pecorai, banditi). Non c'è nessun sardo in squadra, ma tutti, senza proclami, sentono di far parte di un gruppo che per l'isola rappresenta una sorta di riscatto, di ricollocazione nella gerarchia non solo del pallone. Li allena Manlio Scopigno, detto il filosofo per via degli studi universitari (mai terminati). Un uomo realista, dotato di acuta ironia, in anticipo sui tempi. Abolisce i ritiri, lascia la massima libertà ai giocatori, li rende responsabili. Ha amici tra i registi e gli scrittori. Gli piace bere whisky e dormire fino a tardi. E guai a chiamarlo mister. In 30 partite il Cagliari dello scudetto segna 42 gol (21 il solo Riva) e ne incassa appena 11 (tra cui un rigore e due autoreti). Di questa squadra senza sardi che rappresenta la sarditudine Gigi Riva (Giggirrivva a Cagliari) è il trascinatore. Lombardo, orfano, a Cagliari trova l'ambiente ideale. Gianni Brera lo ribattezza Rombo di Tuono. È coraggioso, forte in acrobazia, calcia solo di sinistro ma in modo micidiale. Gli squadroni offrono cifre altissime per averlo, ma lui non vuole muoversi. Ha un carattere chiuso, sta bene dov'è, ci resterà tutta la vita. Rifiuta un'offerta cospicua (400 milioni) da parte di Franco Zeffirelli per fare la parte di san Francesco in "Fratello sole, sorella luna". Si rompe due volte la gamba con la maglia della Nazionale. Un hombre vertical.

Con lui per il Messico partono altri quattro del Cagliari: Albertosi, Cera, Nicolai e Gori. Uno solo della Juve: Furino. Capospedizione Walter Mandelli, allenatore Ferruccio Valcareggi. È un'Italia da scoprire: nel '66 è stata spedita a casa dalla Corea del Nord, e da quel giorno ogni disfatta sportiva, tanto più ad opera di perfetti sconosciuti, è etichettata alla voce Corea. Al rientro, aeroporto di Genova, pomodori per tutti. Salta il ct Edmondo Fabbri, al suo posto il vice, Ferruccio Valcareggi, che nel rapporto da osservatore aveva definito i coreani "una squadra di Ridolini". La situazione migliora, con lui e grazie a una monetina favorevole in semifinale a Napoli l'Italia supera l'ostacolo dell'Urss e va in finale a Roma contro la Jugoslavia: 1-1 nella prima sfida, 2-0 nella ripetizione. È il primo e fino a oggi unico titolo continentale della nostra Nazionale maggiore. Dopo la Corea, è opportuno precisarlo, scatta il blocco all'importazione di calciatori. Quelli già tesserati continueranno a giocare in Italia, per l'apertura agli altri si dovrà aspettare il 1980. All'inizio, solo uno per squadra.

In Messico, dopo una partenza un po' stentata, l'Italia ingrana e trova la Germania in semifinale. Su questa partita sono stati scritti libri, girati film, proposti spettacoli teatrali. È stata definita, con un eccesso di valutazione, la partita del secolo. Bruttina, fino al pareggio di Schnellinger, tedesco del Milan, all'ultimo minuto. Quindi, 1-1. I supplementari sì che sono memorabili, con 5 gol è un'altalena di emozioni, fino al definitivo 4-3 di Rivera. In tutta Italia, forse per la prima volta così massicciamente, cortei di auto strombazzanti festeggiano il risultato. Dal lago di Garda alle spiagge romagnole si registrano zuffe tra italiani e turisti tedeschi. Nasce un clima di fiducia, forse troppa, intorno alla squadra. Sono lontane le vittorie mondiali nel Ventennio. 1934 e 1938. Si può conquistare il terzo titolo.

Nella formazione iniziale che affronta in finale il Brasile Rivera non c'è. "Molto meglio per noi", pare abbia detto Pelé ai compagni, negli spogliatoi. La partita è in equilibrio fino al 66', quando il Brasile segna il 2-1 e poi dilaga: 4-1. Valcareggi fa entrare Rivera a 6' dal termine e a molti sembra una chiamata di correità, una cattiveria gratuita. Perché non prima, perché non dall'inizio? Più tecnici, i brasiliani fanno correre la palla. Gli italiani corrono. A 2.240 metri ci si stanca

prima. A Roma la squadra è accolta con entusiasmo, i pomodori sono per Mandelli e Valcareggi, che l'opinione pubblica identifica nella mente e nel braccio dell'affronto fatto a Rivera. C'è da aggiungere che in Italia, da qualche anno, è in atto una guerra di religione (calcistica) tra due correnti di pensiero. C'è la scuola italianista, capeggiata da Gianni Brera e Gualtiero Zanetti, che predica difesa e contropiede, e quella offensivista, detta anche partenopea, i cui alfieri sono Antonio Ghirelli e Gino Palumbo. Per Brera, Rivera è l'abatino per antonomasia, ossia un calciatore ricco di stile e carente di nerbo. Per i suoi tifosi Rivera è il golden boy. Così lo definirono i giornali inglesi nel '63, quando il Milan fu la prima squadra italiana a vincere la Coppa dei campioni (a Wembley 2-1 al Benfica).

La diatriba su Rivera continuerà anche dopo il Messico. Insieme ad un'altra: gioco a uomo o gioco a zona? E a un'altra ancora: il calcio all'olandese, o calcio totale, si può fare anche in Italia? Il modello è l'Ajax di Johan Cruijff, squadra in cui gli attaccanti sanno difendere e i difensori sanno attaccare. Cruijff, 3 volte eletto Pallone d'oro, 9 scudetti, 3 Coppe dei campioni, 1 Intercontinentale, è stato votato come secondo miglior calciatore del secolo alle spalle di Pelé. Non a caso Brera lo definì "il Pelé bianco". La Nazionale olandese andrà due volte in finale, nel '74 e nel '78, e sempre contro i padroni di casa: prima la Germania, poi l'Argentina. Due sconfitte, con molti sospetti sulla seconda. L'Argentina di Videla (e dei desaparecidos) fu favorita.

Tra i primi a raccogliere l'esempio olandese, Gigi Radice, che porta il Torino al primo scudetto dopo il dramma di Superga, nel '76. Nel periodo autarchico, dopo il 4-1 del Milan all'Ajax nel 1969 in finale di Coppa dei campioni, il successo in Coppa Uefa della Juve sull'Athletic Bilbao (1977). Nel decennio, la Juve vince 5 scudetti, 2 l'Inter, 1 Milan, Lazio e Torino.

In questo decennio la Nazionale continua, come nel precedente, con gli alti e bassi. Subito a casa nel '74, in prima fila nel '78. Il ct è Enzo Bearzot, friulano di poche parole, già difensore di Inter e Torino. Lancia i giovani (Cabrini, Paolo Rossi), batte anche l'Argentina in una orgogliosa partita del girone eliminatorio, pratica un bel gioco che porta alla semifinale con l'Olanda: va in vantaggio e poi perde 1-2 su due tiri da lontano. Nella finale per il terzo posto con il Brasile va in vantaggio e poi perde 1-2 su due tiri da lontano. Il capro espiatorio è il portiere Dino Zoff: troppo vecchio, non vede partire i tiri, dicono molti, meglio che smetta. Invece Zoff è più forte delle feroci critiche, non smette, è capitano dell'Italia che nell'82 in Spagna vincerà il mondiale, grazie anche alle sue parate.

L'Olimpiade del '72, a Monaco, vuole cancellare il ricordo di quella del '36. Non ci riesce. Il 5 settembre, prima dell'alba, un commando di otto palestinesi

di Settembre nero fa irruzione nel Villaggio olimpico, in Connollystrasse, nella palazzina che ospita la delegazione di Israele. La sorveglianza è minima, per non dire inesistente. È anche la prima volta che il terrorismo irrompe in una manifestazione sportiva, ma anche politica per la visibilità che offre e perché i contrasti tra popoli, anche le querre, pare accadesse negli antichi Giochi, non si spengono, non restano fuori dalla porta. Lo si era capito nel '68 in Messico, quando la morte falciò i manifestanti contro il governo, ma non toccò gli atleti. Che si fecero carico, chi lo riteneva opportuno e con piena responsabilità, di gesti simbolici al servizio di un'idea, di una causa. A Monaco è diverso, è un'azione militare. Due atleti israeliani sono colpiti subito, mentre tentano di difendersi. Uno è anche torturato. Gli altri sono sequestrati. Tra loro un allenatore di scherma, un arbitro di lotta greco-romana, un giudice di sollevamento pesi. I terroristi chiedono la liberazione di 234 detenuti nelle carceri israeliane più due tedeschi. Andreas Baader e Ulrike Meinhof, capi della Rote Armee Fraktion. Le trattative si protraggono, ai terroristi viene concesso un aereo, ma sulla pista scatta un conflitto a fuoco. Molte agenzie di stampa hanno già battuto la notizia: tutti salvi. È un macabro errore. Muoiono tutti i 9 ostaggi, 5 terroristi, un poliziotto tedesco. Nell'ottobre dello stesso anno i tre superstiti, grazie a uno scambio di prigionieri, possono tornare in Libia dove saranno accolti come eroi. A Monaco i Giochi si fermano ma solo per un giorno (così ha deciso Avery Brundage, sempre lui) e non definitivamente, come gran parte del mondo chiedeva. Mark Spitz, ebreo, 7 ori nel nuoto per gli Usa, è urgentemente inviato a casa perché la sua sicurezza non è garantita.

Da Monaco in poi le Olimpiadi diventano un obiettivo sensibile e si svolgono in un regime di sorveglianza sempre più massiccio. E devono fare i conti, per tre edizioni di fila con il boicottaggio. Montreal '76, Mosca '80, Los Angeles '84. Se mai qualcuno avesse creduto alla favola dello sport come isola felice, è tempo di rivedere l'idea. A Montreal non gareggiano gli atleti africani in blocco, tranne Senegal e Costa d'Avorio, più Guyana e, per un altro motivo, Taipei. Egitto, Camerun, Tunisia e Marocco sono presenti solo per i primi tre giorni, poi si uniscono al boicottaggio. Originato dalla presenza della Nuova Zelanda, la cui rappresentativa di rugby avrebbe fatto una tournée nel Sudafrica dell'apartheid incontrando squadre di soli bianchi. Il Cio, isolando il Sudafrica, aveva anche vietato espressamente gare internazionali sul suo territorio. Ma il rugby non è sport olimpico, quindi il Cio si chiama fuori dalla questione.

Sui nostri teleschermi i Giochi si vedono a colori. Nadia Comaneci, romena, 3 medaglie d'oro, inaugura la stagione delle ginnaste-bambine e per la prima

volta nella storia vengono assegnati i 10. Ma i tabelloni, che non lo avevano previsto, segnano 9,99. Due volte vanno a Comaneci (parallele asimmetriche e corpo libero), uno alla sovietica Nelli Kim (volteggio). Da ricordare la terza medaglia d'oro di Klaus Dibiasi nei tuffi dalla piattaforma e quella di Fabio Dal Zotto nel fioretto individuale, che l'Italia non vinceva da 40 anni.

Mosca, 1980. Nel dicembre '79 l'Urss invade l'Afghanistan. Il Presidente Carter annuncia: gli Usa boicotteranno i Giochi se le truppe sovietiche non si ritireranno entro giugno. L'Urss non ci pensa nemmeno. Così parte un boicottaggio più vasto, peraltro già invocato in molti Paesi, per la violazione dei diritti umani in Urss. Sono 65 le nazioni che non vanno a Mosca: dall'Argentina alla Thailandia, dalla Germania alla Cina (da poco riconosciuta dal Cio), dal Canada al Kenya, da Israele all'Iran, dal Giappone alla Norvegia. Altre (Italia, Francia, Belgio, Gran Bretagna) ricorrono a un escamotage. Il Coni va contro il parere del governo, favorevole al boicottaggio, elimina dalla rappresentativa gli atleti tesserati per gruppi militari e invia gli altri a titolo individuale (articolo 24 del regolamento olimpico). Questo comporta: nessun portabandiera, nessuna bandiera alla sfilata (tutti dietro al cartello con su scritto CONI), niente inno nazionale in caso di medaglia d'oro. Sara Simeoni, bellissimo oro nel salto in alto, sul podio canta "Viva l'Italia" di Francesco De Gregori.

Simultanee ed esemplari le strade di Sara Simeoni e Pietro Mennea, gli italiani che hanno toccato il punto più alto dell'atletica. Lei nata nella campagna veronese, lui a Barletta, il centro sportivo di Formia come casa. Per mesi e anni. Allenamenti, sacrifici, concentrazione, nessun cedimento al divismo. "Si fatica ma si sogna", diceva Mennea. È stato un atleta-monaco, un atleta-fachiro, un atleta-soldato. Si allenava anche nei giorni di festa, anche a Capodanno. Quando Cassius Clay, non ancora Muhammad Alì, gli disse il suo stupore per uno sprinter bianco, gli rispose: "Ma io sono nero dentro". Carlo Vittori, suo maestro e allenatore, gli aveva negato anche l'acqua minerale frizzante. Solo liscia. Mennea arriva a Mosca forte di un 19"72 stabilito nel '79 in Messico, tempo che resterà imbattuto nel mondo fino al 1996. Mennea allo stadio Lenin corre in ottava corsia, una delle più svantaggiate. A metà gara sembra tagliato fuori, non è la prima volta, ha la partenza lenta. A metà gara è quarto, prende velocità comincia a rimontare e brucia lo scozzese Wells e i suoi due metri di vantaggio. Quattro atleti in uno spazio ristrettissimo: 20"19 Mennea, 20"21 Wells, 20"29 il giamaicano Quarrie, 20"30 il cubano Leonard. A distanza di tanti anni, rivedere questa corsa è ancora emozionante.

Mennea, in una specialità usurante come lo sprint, ha disputato 5 olimpiadi, con 4 ingressi in finale. Mai nessun velocista ha raggiunto questo traguardo. Mai nessuno lo raggiungerà. Altri sono i risultati di Mennea, oltre alle 4 lauree conseguite, alla ventina di libri che ha scritto. Non s'è mai lamentato, non ha mai imboccato la scorciatoia del doping. Ha creduto nel lavoro, nel sacrificio. Poco tempo prima di morire, nel 2013, aveva detto in un'intervista: "C'è una società con una morale diversa che rifiuta tutto quello che io ho rappresentato". La morale degli amici degli amici, del tutto e subito, possibilmente senza fatica.



Aveva anche fatto politica attiva, consigliato da Aldo Moro, che fu tra i suoi docenti, da europarlamentare. Aveva aperto uno studio legale e fondato una Ong che s'occupava anche degli ultimi. Un italiano che ha dato all'Italia molto più di quanto abbia ricevuto. E senza mai lamentarsi.

Un altro sport, il tennis, un altro boicottaggio. Chiesto a gran voce, ma non attuato. È il 1976. Nella semifinale di Coppa Davis a Roma gli azzurri battono 3-2 l'Australia, Nell'altra, l'Urss si rifiuta di giocare con il Cile di Pinochet, dopo il colpo di Stato che nel '73 ha visto il suicidio di Allende e il massacro dei dissidenti. Cile-Italia, a Santiago, accanto allo stadio Nacional che servì anche da campo di concentramento. Non bisogna andarci. Molti cortei di sinistra lo chiedono a gran voce: "Non si giocano volées con il boia Pinochet". Adriano Panatta, favorevole alla spedizione, è etichettato come fascista. In realtà, sta dalla parte opposta. Giulio Andreotti, al governo, non prende posizione e chiama in causa il Coni. E il Coni la Federtennis. Una parte della sinistra, Enrico Berlinguer in primis, considera che lasciare la Davis al Cile sarebbe un regalo a Pinochet. Meglio andare a Santiago e, in un clima non certo favorevole, vincere la Coppa. Dopo il secondo giorno, sullo 0-3, è tutto deciso. Panatta e Bertolucci giocano il doppio indossando una maglietta rossa. Finisce 4-1 per l'Italia. Nicola Pietrangeli capitano non giocatore, Panatta giocatore. I due migliori tennisti che abbia mai espresso l'Italia.

Grandi risultati anche dallo sci. Sotto la guida di Mario Cotelli la "valanga azzurra", con atleti che nell'arco alpino vanno dal Piemonte all'Alto Adige vince per cinque volte consecutive la Coppa del mondo (4 con Gustav Thoeni, una con Piero Gros), più 12 medaglie mondiali e olimpiche. Clamoroso l'esito dello slalom gigante a Berchtesgaden. Cinque italiani nei primi cinque posti: Gros, Thoeni. Stricker, H. Schmalz e Pietrogiovanna.

Nel ciclismo sono gli anni di Eddy Merckx, detto il Cannibale. Però Felice Gimondi, l'eterno secondo che non s'arrende mai, piazza qualche colpo magistrale quand'è giudicato vecchio e logoro (succede spesso, nel nostro sport). Il mondiale del '73, battendo in volata proprio Merckx e Mertens, il Giro del '76. Due righe per evocare uno degli arrivi più emozionanti e crudeli di un mondiale, quello del '72 a Gap. Franco Bitossi, in fuga solitaria, è raggiunto e sorpassato da Marino Basso a meno di 10 metri dal traguardo. Altra maglia iridata per Francesco Moser nel 1977.

Il 28 ottobre 1979 all'Olimpico gli anni di piombo entrano nel calcio. Vincenzo Paparelli, 33 anni, meccanico, tifoso della Lazio, è seduto a fianco della moglie Wanda. Mangia un panino con la frittata, aspettando il calcio d'inizio del derby. Un razzo nautico gli si conficca in un occhio. Muore sul colpo. La

partita si gioca ugualmente. Il colpevole è individuato e condannato. Ma da quel giorno su muri di Roma compaiono scritte oscene: "10, 100, mille Paparelli". Suo figlio Gabriele, orfano a 8 anni, percorre il tragitto casa-lavoro che fa sua madre e cancella ogni scritta offensiva con una bomboletta spray nera. Il suo doloroso impegno non è finito, perché la barbarie cresce incontrollata. Non va allo stadio, sua figlia sì. Quando gli segnalano una scritta sui muri, riprende la bomboletta nera e va a cancellarla. L'ultima, per ora, nel quartiere di San Lorenzo, nel 2017.





© Foto Olycom/Gruppo LaPresse



© Foto Archivio Riccardi

# Il cinema

Come è ormai noto e assodato, gli anni 70 in Italia iniziano alle 16.37 del 12 dicembre 1969. Esplode una bomba nella filiale della Banca Nazionale dell'Agricoltura a Milano, in piazza Fontana, a due passi dal Duomo: e niente sarà più come prima. Pochi ricordano che le bombe di quel giorno in realtà sono cinque: una fortunatamente non esplode nella sede della Banca Commerciale di piazza della Scala, sempre a Milano; tre esplodono a Roma tra le 16.55 e le 17.20, in luoghi altamente simbolici (una filiale della Banca Nazionale del Lavoro in via Veneto, l'Altare della Patria o Vittoriano che dir si voglia, l'ingresso del Museo Centrale del Risorgimento in un'ala del Vittoriano stesso). Lo storico Mario Isnenghi definisce quel 12 dicembre "un salto di qualità, la 'perdita dell'innocenza'... come se da lì entrassero in gioco circostanze diverse e forze misteriose, incontrollabili"<sup>1</sup>.

Per il cinema italiano gli anni 70 iniziano in una serata di quell'autunno, o forse del primo inverno, quando il regista Elio Petri convoca un gruppo di amici cineasti, tra cui l'intero direttivo dell'Anac (l'associazione degli autori cinematografici), a vedere la prima copia di *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*. Ugo Pirro, sceneggiatore di quel film, la ricorda così: "Erano da poco state ultimate le riprese quando ci fu l'attentato di piazza Fontana... tememmo che il film potesse essere bocciato dalla censura... La sera in cui Elio finì il mixage io mi trovavo a una riunione dell'Anac con altri colleghi tra cui Zavattini, Monicelli, mi pare ci fosse anche Scola. Andammo insieme a vedere la prima copia e al termine il loro primo commento fu: 'Andate in galera'². Sempre Pirro, nello stesso volume a pag. 59, racconta che nei giorni successivi i produttori, terrorizzati, organizzarono una proiezione riservatissima per alcuni generali della Pubblica Sicurezza: "La visione avvenne nella massima segretezza. Alla fine

<sup>1.</sup> Isnenghi, Breve storia d'Italia ad uso dei perplessi (e non), Laterza, 2012, p. 156

<sup>2.</sup> Franca Faldini e Goffredo Fofi, *Il cinema italiano d'oggi. 1970-1984*, Mondadori, 1984, pp. 58-59

tutti letteralmente fuggirono nel timore di essere ripresi dai fotografi (*evidentemente la segretezza era andata a farsi benedire, ndr*). Il film uscì a Milano. Già al primo spettacolo la sala rigurgitava di alti ufficiali di polizia. Alla fine se ne andarono inferociti e si precipitarono a denunciarlo al sostituto procuratore Caizzi, che però non ritenne di accettare la denuncia e così *Indagine* entrò nel circuito divenendo il successo che è stato. Al suo debutto all'Ariston di Roma si bloccò il traffico per la calca".

Indagine uscì a Milano il 12 febbraio 1970, a Roma il 20 dello stesso mese; nel mese di marzo cominciò la sua cavalcata verso un successo nazionale rimarchevole (quasi 2 miliardi di incasso nel 1970, ottavo incasso dell'anno). A maggio andò al festival di Cannes dove vinse il Gran Premio speciale della giuria, secondo riconoscimento del palmarès (la Palma d'oro andò a *M. A. S. H.* di Robert Altman). Dopo l'estate uscì in mezzo mondo, ebbe l'insolito destino di partecipare a due edizioni del premio Oscar (nel 1971 vinse come film straniero, nel 1972 – dopo l'uscita commerciale negli Usa – fu candidato come miglior sceneggiatura), suscitò scalpore e dibattiti ovunque; per anni si parlò di un possibile remake hollywoodiano che non si è mai concretizzato.

Nel frattempo, in Italia, si entrava negli anni 70. Un decennio nel quale i temi della giustizia, della sicurezza, della fiducia/sfiducia nelle Istituzioni percorrono il cinema italiano come un filo rosso altamente visibile.

Indagine è una sorta di miracolo: un film che esce nei cinema due mesi dopo eventi che il film stesso sembra incredibilmente anticipare. Non solo la bomba di piazza Fontana, ma anche e soprattutto la morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli avvenuta negli uffici della Questura di Milano nella notte fra il 15 e il 16 dicembre 1969, tre giorni dopo la strage. Nei primi mesi del '70, leggere Indagine come un apologo sul commissario Calabresi è per molti ovvio, e nessuno sembra riflettere sul fatto che il film è stato – ben più ovviamente – girato mesi prima. In realtà Indagine pone un problema più vasto e più serio: quello del rapporto fra giustizia e potere, fra ordine pubblico e Stato di diritto. Il poliziotto senza nome di Indagine, interpretato in modo travolgente da Gian Maria Volonté, è un servitore dello Stato che decide di sfidare lo Stato stesso, mettendo il proprio potere individuale davanti al suo dovere di uomo delle Istituzioni. Il suo essere senza nome lo rende un personaggio kafkiano, e non a caso il film si chiude con un passaggio del Processo in cui si ricorda che egli "appartiene alla legge e sfugge al giudizio umano". Ma il vero punto di riferimento, come del resto Petri e Pirro hanno spiegato a più riprese, è Dostoevskij: il poliziotto è al tempo stesso Raskolnikov che compie un omicidio gratuito solo per affermare

la possibilità di farlo, e Porfirij Petrovic che gli dà la caccia leggendolo come un libro aperto e attendendone con calma il crollo e la confessione. Solo che il castigo, dopo il delitto, non c'è. Il tema dell'uomo d'ordine che agisce individualmente, assegnandosi un potere che la legge non gli assegnerebbe, è uno dei temi forti di tutto il cinema italiano degli anni 70.

Si può dire, aprendo una brevissima parentesi, che il cinema italiano non è l'unico a ragionare su questi temi. L'atmosfera di riflusso post-sessantottino non è esclusiva del nostro Paese. Nel 1971 escono in tutto il mondo due film americani di enorme impatto: Ispettore Callaghan: il caso Scorpio è tuo! (Dirty Harry, di Don Siegel) e Cane di paglia (Straw Dogs, di Sam Peckinpah). Nel primo il "giustiziere solitario" è un poliziotto, interpretato da Clint Eastwood, che sarà poi protagonista di altri quattro film, nel secondo è un privato cittadino, un americano in trasferta in Inghilterra, Dustin Hoffman, che si ribella alle angherie di un "branco" di balordi. Pochi anni dopo, nel 1974, partirà un altro franchise (anche in questo caso, cinque film con Charles Bronson) che in Italia si intitolerà Il giustiziere della notte, il primo film è diretto dal britannico Michael Winner. Vale la pena di ricordare che uno dei film italiani direttamente ispirati da questa tematica è *Il giocattolo* di Giuliano Montaldo (1979), prodotto da Sergio Leone e interpretato da uno strepitoso Nino Manfredi: il protagonista è un mite ragioniere che scopre quasi per caso di avere una mira infallibile, e di poter dunque ambire al ruolo di giustiziere privato. È significativo che in tre dei quattro esempi citati tale ruolo venga esercitato da semplici cittadini (Bronson è un ingegnere, per di più obiettore di coscienza) spinti da motivazioni private e dalla totale sfiducia nella legge. Ma è legittimo ripartire da Indagine e dall'ispettore Callaghan perché questi due illustri capostipiti - uno d'autore, l'altro di genere - sono all'origine di un vero e proprio sottogenere che negli anni 70 prende il posto del declinante western all'italiana, e insieme alla commedia sexy regge le sorti commerciali dell'industria del nostro cinema per tutto il decennio.

Tale genere, con una storpiatura lievemente dispregiativa che ha avuto grande fortuna, viene definito "poliziottesco". È una definizione che molti protagonisti (attori, registi, sceneggiatori) rifiutano esattamente come Leone, Corbucci e Sollima non amavano l'espressione "spaghetti-western". Naturalmente il genere poliziesco esiste da sempre, in quasi tutte le cinematografie del mondo. Il neologismo "poliziottesco" lo declina, a dire il vero, in modo abbastanza preciso: sono film in cui i poliziotti e il loro lavoro (nonché le loro crisi, professionali ed esistenziali) sono al centro della trama, il che induce molti critici ad escludere dal filone alcuni notevoli film che invece raccontano in prima persona i malviven-



© Foto Ansa

ti. Vale soprattutto per Fernando Di Leo, regista che negli anni ha acquisito uno status "di culto" grazie a *Milano calibro 9* e *La mala ordina*, entrambi del 1972. Lo stesso anno in cui esce un film invece fondamentale per definire il genere poliziottesco: *La polizia ringrazia* di Steno, il celebre regista di commedie che in questo caso decide di firmarsi con il proprio nome esteso, Stefano Vanzina.

In realtà, a volte si fa risalire la nascita del poliziottesco al 1968: e il titolo che avrebbe battezzato il genere sarebbe Banditi a Milano di Carlo Lizzani. A nostro parere è una forzatura. Banditi a Milano è sicuramente un poliziesco, ma è un film troppo anomalo per assegnargli il merito, o la colpa, di aver dato vita a un genere. Si tratta di un instant-movie girato, per volontà del regista e del produttore Dino De Laurentiis, nei mesi immediatamente successivi alla cattura della cosiddetta banda Cavallero. La banda fu arrestata, dopo una sanguinosa rapina a Milano, nel settembre del 1967: ad aprile del 1968 il film era già pronto! Pietro Cavallero - che componeva la banda assieme a Sante Notarnicola, Donato Lopez e Adriano Rovoletto: nel film i nomi vengono cambiati - era un curioso personaggio, di famiglia operaia, ex comunista divenuto anarchico, di discreta cultura; rimase famoso il momento in cui, alla fine del processo, lui e i suoi complici intonarono in tribunale la canzone Figli dell'officina. Anche in carcere Cavallero e Notarnicola divennero quasi delle leggende, e furono successivamente omaggiati da vari artisti vicini alla sinistra extra-parlamentare (ad esempio, in canzoni di gruppi come i Gang e la Banda Bassotti). Il film di Lizzani non li mitizza ma non ne nasconde una ruvida umanità, grazie anche alla funambolica interpretazione di Gian Maria Volonté nei panni di Cavallero.

Ci sembra assai più pertinente, invece, far nascere il poliziottesco con il suddetto film di Steno. Sul quale vale la pena di soffermarsi.

Una delle cose che colpiscono, rivedendo oggi *La polizia ringrazia*, sono le piccole ma ricorrenti strizzatine d'occhio al western italiano. Uno dei capelloni portati in Questura per un confronto all'americana dice di chiamarsi "Sartana"; uno dei due rapinatori viene pizzicato perché fa la comparsa nei film western e il suo capogruppo di Cinecittà lo denuncia; e così via. A tutti i livelli – produttivo, attoriale, registico, di maestranze – il poliziottesco è figlio del western, ne riprende lo spirito e la fetta assai ampia di pubblico alla quale si rivolge. Ma ci sono ovviamente molte differenze.

La differenza fondamentale è lampante anche solo (ri)vedendo il primo quarto d'ora di *La polizia ringrazia*. Le macchine della polizia che sfrecciano per le vie di Roma, i due rapinatori dai capelli lunghi che sembrano sottoproletari "omologati" nel senso pasoliniano del termine, gli stivali al ginocchio e la minigonna

della ragazza sequestrata, le facce, gli abiti, i tagli di capelli, gli oggetti. Per chi ha vissuto gli anni 70, questo film e il poliziottesco in genere sono un viaggio nel tempo. Il western era invece un genere del tutto "fantastico": il West raccontato dai film italiani, quasi sempre girati in Spagna o in qualche angolo del Lazio, è un territorio di fantasia nel quale si svolgono storie di violenza e di sopraffazione fuori dal tempo. Leone fece colpo anche sugli americani per l'originalità del suo stile e la sua messinscena iperrealistica della violenza, ma per chi conosceva davvero il West *Per un pugno di dollari* era come *Star Wars*.

In La polizia ringrazia anche il lessico ci trasporta negli anni 70. Ha ragione il commissario Bertone (Enrico Maria Salerno, già doppiatore di Eastwood nei film di Leone – ma non nei Callaghan!): ogni frase pronunciata dalla giornalista Sandra (Mariangela Melato) "è come un titolo a quattro colonne". Ma è il linguaggio dell'epoca, quello che oggi rende gli anni 70 così difficili da ricreare, un mix di gergo movimentista e di politichese che si ritroverà, deformato ed esasperato fino al punto da suonare grottesco, nei comunicati delle Br e di altri gruppi eversivi. Steno e il suo sceneggiatore Lucio De Caro non si risparmiano nessun tassello d'epoca – che in quel 1972 è ovviamente un riferimento diretto all'attualità. Quando Sandra e gli altri giornalisti parlano dei poliziotti "che picchiano gli operai durante le manifestazioni o buttano giù dalle finestre gli anarchici", Bertone/Salerno risponde come un libro stampato facendo presente che sulla morte di Pinelli "è in corso un'inchiesta". Il film esce il 25 febbraio 1972 e Luigi Calabresi è ancora vivo, verrà ucciso il 17 maggio di quello stesso anno con il film di Steno ancora nei cinema.

Se La polizia ringrazia è quindi, rispetto ai western e ai peplum che hanno tenuto a galla l'industria cinematografica negli anni 50 e 60, un bagno di realtà, nondimeno il soggetto originale di Steno e De Caro introduce un tema che supera l'attualità e sfocia nell'apologo: l'esistenza di una giustizia parallela, un gruppo di vigilantes (ex poliziotti, un ex questore) che elimina i malviventi con metodi assai più spicci rispetto a quelli ai quali è "costretta" la polizia. È un'idea che ricorda *l tre giorni del Condor* di Sydney Pollack (una seconda Cia dentro la Cia, incaricata dei lavori sporchi), capolavoro del thriller americano che per inciso arriva tre anni dopo, nel '75; ma nell'Italia dei primi anni 70 è un'idea politicamente forte che rimanda alle suggestioni golpiste che percorrono il Paese. È un tema che incrocia anche il genere principe del nostro cinema, la commedia: nel marzo del '73, un anno dopo *La polizia ringrazia*, il vecchio sodale di Steno che con lui ha co-diretto 7 film a cavallo fra gli anni 40 e gli anni 50, Mario Monicelli, manda nei cinema una stranissima farsa politica intitolata *Vogliamo i* 

colonnelli. Inizia con un attentato che abbatte la Madonnina del Duomo di Milano, e ogni riferimento a piazza Fontana (che si trova a due passi dal Duomo) è ovviamente voluto. I riferimenti al Piano Solo del generale De Lorenzo (1964) e al golpe progettato da Junio Valerio Borghese (1970) sono evidenti, così come quello al regime dei colonnelli greci: ma sarà bene non dimenticare che il '73 è anche l'anno del golpe in Cile. Per altro, nelle strane coincidenze che il cinema si diverte sempre ad architettare, un personaggio interpretato da Enrico Maria Salerno diceva, in un film del 1969, la seguente frase: "Magari comandassero i colonnelli!". Il film era *Nell'anno del Signore*, di Luigi Magni; il personaggio era il colonnello Nardoni, dell'esercito papalino. Ma la strizzata d'occhio all'attualità, come sempre in Magni, non sfuggiva a nessuno.

Fin dai primissimi anni 70, quindi, il cinema respira la "voglia di golpe" che si aggira per il Paese (e che aleggia anche in un capolavoro che sfugge a ogni definizione di genere come Salò di Pasolini, 1975, dove la seguenza iniziale della cattura delle giovani "prede" ricorda in modo impressionante l'organizzazione di un colpo di Stato). Il tema della giustizia parallela battezza il genere, ma ben presto – mentre l'Italia si addentra negli anni di piombo – il poliziottesco si concentra soprattutto sulle figure di commissari o agenti individualisti, spesso guidati da un forte senso di giustizia ma inclini a realizzarlo con metodi sbrigativi. I titoli parlano da soli, anche in questo influenzati dalla titolistica spesso assai colorita del western: Torino nera (Carlo Lizzani, 1972), Milano rovente (Umberto Lenzi, 1973), La polizia incrimina la legge assolve (Enzo G. Castellari, 1973), Milano trema: la polizia vuole giustizia (Sergio Martino, 1973), La polizia è al servizio del cittadino? (Romolo Guerrieri, 1973), La polizia sta a guardare (Roberto Infascelli, 1973), Il poliziotto è marcio (Fernando Di Leo, 1974), Milano odia: la polizia non può sparare (Umberto Lenzi, 1974), Fatevi vivi, la polizia non interverrà (Giovanni Fago, 1974), La polizia chiede aiuto (Massimo Dallamano, 1974), Il cittadino si ribella (Enzo G. Castellari, 1974), Perché si uccide un magistrato (Damiano Damiani, 1974), La polizia ha le mani legate (Luciano Ercoli, 1975), Il giustiziere sfida la città (Umberto Lenzi, 1975), La città sconvolta: caccia spietata ai rapitori (Fernando Di Leo, 1975), ...a tutte le auto della polizia... (Mario Caiano, 1975), La polizia interviene: ordine di uccidere (Giuseppe Rosati, 1975), Roma drogata la polizia non può intervenire (Lucio Marcaccini, 1975) fino al titolo forse più inquietante, La polizia accusa: il Servizio Segreto uccide (Sergio Martino, 1975). Come si vede dall'arco temporale (tutti i film appena citati escono nell'arco di tre anni), sono spesso instant-movies dettati dalla favorevole risposta del pubblico, esattamente come i western degli anni 60. Gli esperti del genere sono

registi come Lenzi, Castellari, Martino, Di Leo, Guerrieri: solidi artigiani quasi tutti già collaudati o nel western o nel peplum. Ma ogni tanto fanno capolino anche registi considerati (allora) autori, come Lizzani, Damiani, Montaldo. Come nel western, nascono delle serie, dei piccoli franchise legati a personaggi che funzionano, come Django e Sartana qualche anno prima. Maurizio Merli, uno degli attori-simbolo del genere, ottiene un grande successo con la cosiddetta "trilogia del commissario Betti" composta da tre film: Roma violenta (Marino Girolami, 1975), Napoli violenta (Umberto Lenzi, 1976) e Italia a mano armata (Umberto Lenzi, 1976), quest'ultimo ambientato a Torino per completare un ideale Giro d'Italia della violenza. Franco Gasparri (attore) e Stelvio Massi (regista) azzeccano invece il personaggio di Mark il poliziotto, film del 1975 che avrà anch'esso dei seguiti.

Già all'epoca la grande domanda era: il poliziottesco è di destra? La risposta non può che essere ambigua. A differenza del western, le cui istanze rivoluzionarie terzomondiste erano evidenti, il poliziottesco è troppo ancorato alla cronaca e alla realtà per essere interpretato politicamente in modo univoco. Da un lato esso propone quasi sempre soluzioni individualistiche, in "stile ispettore Callaghan", che nell'Italia di quel tempo appaiono a molti fascistoidi. C'è da dire che anche il personaggio di Clint Eastwood veniva definito "fascista" da molta critica ideologica di quegli anni, cosa che a nessun critico né spettatore americano sarebbe mai venuta in mente. Dall'altro, però, il genere nel suo complesso delinea un ritratto dell'Istituzione-polizia – e dell'apparato dello Stato in senso lato – fortemente burocratico, reazionario e quindi negativo, incontrando quindi il gusto e, se così si può dire, l'ideologia di ampie fasce di spettatori politicizzati. Potremmo affermare, semplificando parecchio, che gli eroi-poliziotti sono di destra ma sono anche ribelli, e riescono quindi a incrociare fette di pubblico quanto mai diversificate.

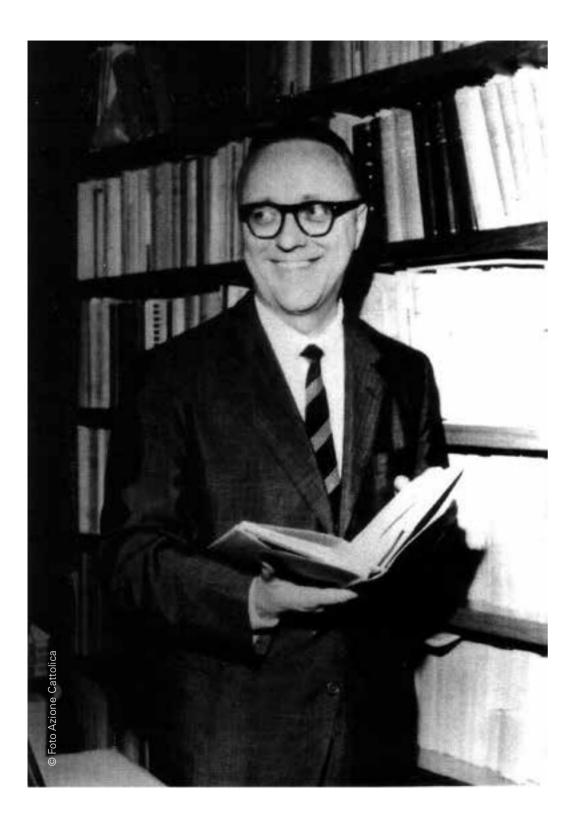
La fine è nota, ed è la stessa del western: la parodia. Quando nel 1976 il regista Umberto Lenzi e lo sceneggiatore Dardano Sacchetti inseriscono nel film *Il trucido e lo sbirro* uno sgangherato personaggio di malavitoso sottoproletario soprannominato "er Monnezza", non pensano certo che stanno dando il via a una delle saghe più amate e più inaspettate di tutta la storia del cinema italiano. Il film è ancora un poliziottesco con momenti comici, ma dal successivo *La banda del trucido* (Stelvio Massi, 1977) la commedia prende il sopravvento: era andata così anche con Terence Hill e Bud Spencer, che avevano interpretato in coppia diversi western "seri" prima di sfondare con *Lo chiamavano Trinità* (E. B. Clucher, nome d'arte di Enzo Barboni, 1970). Per il cubano Tomas Milian il Mon-

nezza è la svolta di una carriera, un successo poi doppiato con il personaggio dello sbirro borgataro Nico Giraldi (che, per linguaggio sboccato e per fattezze, molti spettatori ignari sovrappongono al Monnezza). Sergio Leone, che disprezzava i western comici alla Trinità, amava dire: "Ho capito che il western era morto quando sono cominciati ad uscire titoli come Se incontri Sartana prega per la tua morte. Mi aspettavo sempre che il film successivo si sarebbe intitolato Se incontri Sartana dije che è 'no stronzo". È probabile che il poliziottesco, con tutte le sue implicazioni istituzionali, sia morto nel momento in cui Nico Giraldi (con la voce di Ferruccio Amendola, storico doppiatore di Milian) ha pronunciato la battuta "Senti, senza er permesso der Maggistrato, senza er permesso der Procuratore, senza er permesso dell'anima de li mortacci loro, posso anna' a piscia'?". Accadeva in Assassinio sul Tevere, di Bruno Corbucci, nel 1979. Lo stesso anno in cui Montaldo destrutturava e al tempo stesso nobilitava il genere nel citato Il giocattolo e il regista Alfonso Brescia, con la complicità di Mario Merola, lo portava verso la sceneggiata in Napoli... la camorra sfida la città risponde. Oltre, ci sono solo le saghe di Romanzo criminale e di Gomorra, ma quella è tutta un'altra storia.



© Foto Archivio Riccardi

206



# Quel 12 febbraio del 1980

«Sei ancora solo Vittorio? Ancora senza scorta? Davvero vuoi farci preoccupare?» Era la domanda che ad ogni incontro gli rivolgevano i colleghi della Facoltà. Avevano iniziato dopo il rapimento di Aldo Moro e forse non avevano mai smesso di sollecitarlo durante quei due anni che separarono l'assassinio del Presidente della Democrazia Cristiana dall'attentato a Vittorio Bachelet.

A quella domanda il professore accennava un sorriso e riusciva sempre a cambiare argomento senza sembrare evasivo e soprattutto scortese.

La Facoltà di Scienze politiche fu molto provata in quegli anni.

Aldo Moro e Vittorio Bachelet, entrambi docenti all'Istituto di Diritto Pubblico e Internazionale, esercitavano con massima assiduità la loro funzione di professori conciliandola con i loro impegni politici e istituzionali. Non certo perché allora non era obbligatoria l'aspettativa, ma perché amavano la loro professione, la ricerca, l'insegnamento, gli studenti. Tenevano lezione nella stessa aula, noi assistenti ci conoscevamo, e la presenza del maresciallo Leonardi era diventata familiare. La tensione, il dolore, la rabbia, la paura di quegli anni ci passavano dentro, non erano solo fatti di cronaca, non erano soltanto oggetto di riflessione politica, erano la vita delle persone, toccavano le relazioni, gli affetti.

Una mattina dopo la lezione, mentre in Istituto stavamo valutando alcuni elaborati di tesi di laurea, mi feci coraggio e gli rivolsi anch'io la domanda: «Professore perché non ha la scorta?» Dalla risposta capii che la sua vita era davvero in pericolo e che ne era pienamente consapevole. Non voleva essere scortato per non esporre la vita di altre persone. La strage del 16 marzo del 1978 era stata una dimostrazione evidente dei rischi che correvano gli uomini delle scorte. Aveva come autista un agente di polizia penitenziaria, e spesso lo faceva attendere fuori dai cancelli della Sapienza per raggiungere a piedi la facoltà.

Anche quella mattina del 12 febbraio il Vice Presidente del C.S.M. era solo. Solo con me, che ero la sua unica assistente e con un gruppetto di studenti che,

dopo aver seguito la lezione, ci seguivano a distanza sulle scale che dall'aula Aldo Moro conducevano all'Istituto dove il professore aveva il suo studio.

Quel martedì nell'aula magna della confinante Facoltà di Giurisprudenza era in corso una conferenza sul terrorismo con la partecipazione, tra gli altri, di Lama e Violante.

I locali della nostra facoltà erano deserti. Sapemmo nei giorni seguenti che mentre il prof. Bachelet teneva la sua lezione, si era sparsa la voce della presenza di una bomba e tutti erano stati invitati ad allontanarsi. Nessuno però era venuto nell'Aula Aldo Moro ad avvertire noi.

Salivamo in silenzio e dopo aver superato il pianerottolo della porta a vetri che portava all'esterno dell'edificio il professore mi chiese se potevo fermarmi per ricevere gli studenti: «Io – mi disse – quasi quasi andrei...». In quel momento un volto di donna, che pensai fosse una studentessa, apparve alle spalle del professore che cambiò immediatamente espressione. Il suo volto mi apparve improvvisamente spaventato, terrorizzato, forse perché la donna che lo allontanò bruscamente da me, aveva già puntato la pistola alle sue spalle.

In quella frazione di attimo capii cosa stava accadendo, sperai che potesse trattarsi di una gambizzazione, anche se da tempo i brigatisti avevano abbandonato gli atti intimidatori. Sprofondai nella disperazione e nella paura quando vidi puntare le pistole al cuore e sparare, quando vidi il professore barcollare, sbattere la testa contro la parete, cadere a terra e ricevere l'ultimo colpo alla nuca. Urlai e cercai aiuto. Mi sembra ancora un tempo interminabile quello che trascorse prima che qualcuno ci raggiungesse. Poi arrivarono tutti.

I colleghi della facoltà si presero cura di me mentre continuavo a chiedere di avvertire la famiglia e soprattutto il figlio Giovanni che era negli Stati Uniti a studiare.

Di lì a poco la facoltà si riempì di studenti, di partecipanti alla conferenza del terrorismo, di forze di polizia. Di autorità. Insieme alla famiglia arrivò anche il Presidente Pertini.

Mi è stato chiesto di ricordare quella tragica mattina per onorare la figura di Vittorio Bachelet a 40 anni dal suo martirio. Questo è ciò che ricordo. Forse non corrisponde pienamente alla verità dei fatti. Il dolore, la paura, la rabbia vissuti in quel momento possono aver condizionato e in parte alterato la mia percezione della realtà.

Fui tra l'altro una testimone inutile ai fini dell'indagine. Non fu certo il mio contributo all'identikit della donna che permise agli investigatori di risalire ad

Anna Laura Braghetti, che pure avevo visto in volto. Men che meno fui utile all'individuazione di Bruno Seghetti che nei miei racconti alla polizia era solamente l'uomo che aveva sparato il colpo alla nuca.

Di quella mattina di sole, che sembrava anticipare la primavera romana e che improvvisamente ci fece ripiombare nel freddo grigiore dell'inverno, mi sento comunque, nel mio piccolo, testimone. E come tale sento la responsabilità di chi, avendo vissuto la stagione che va dal tragico biennio 1978 -1980 fino alla liberazione a Padova del generale Dozier, ha il dovere di trasmettere alle giovani generazioni la consapevolezza che quegli anni vanno conosciuti e studiati, vanno compresi nel loro significato storico e nella loro portata anche politica. Sono un capitolo cruciale per capire quanto sia fragile e preziosa la nostra democrazia, quali pericoli ha attraversato, quali ferite ha subito e rischia ancora di subire e per coltivare la riconoscenza verso coloro che hanno dato la vita per la libertà, la giustizia, la pace.

Le vittime delle Brigate rosse non sono mai state scelte a caso.

Dopo molti anni, dopo aver compiuto un percorso di ripensamento, anche grazie all'incontro con il padre Adolfo Bachelet, il fratello gesuita del Professore, Anna Laura Braghetti scriverà nella sua biografia che uccidere il Vice Presidente del C.S.M. fu un gioco da ragazzi, perché l'obiettivo era indifeso e il suo comportamento abitudinario. È vero. Indifeso certo, e abitudinario. A messa ogni mattina con la moglie Maria Teresa, a lezione in Università ogni lunedì, martedì e giovedì mattina. Ma davvero fu ucciso perché eliminarlo era un gioco da ragazzi?

No, io penso invece che come Aldo Moro, come Roberto Ruffilli, come i tanti magistrati, giornalisti, carabinieri, poliziotti, sindacalisti che caddero per mano del terrorismo, Bachelet fu ucciso perché le Brigate Rosse volevano eliminare tutti gli autentici servitori di quello Stato che nella loro follia volevano abbattere e che potevano contribuire a stabilire un legame forte, trasparente e credibile tra cittadini e Istituzioni.

I 40 anni che sono trascorsi da allora hanno reso evidente che le Brigate Rosse sono state anche o soprattutto lo strumento, consapevole o inconsapevole, di un disegno politico, non meno pericoloso delle loro farneticanti teorie sovversive, che puntava a ostacolare il pieno compimento del progetto di democrazia delineato nella nostra Costituzione.

Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro hanno drammaticamente interrotto il processo teso a realizzare una compiuta e matura democrazia, che il Presidente della DC aveva individuato nella democrazia dell'alternanza. Non fu certo scelto

a caso quel 16 marzo, giorno in cui si presentava alle Camere il primo governo di solidarietà nazionale sostenuto da quelle forze politiche che legittimandosi reciprocamente sarebbero poi state avversarie e in competizione tra loro. I lunghi anni che ci separano da quel mattino forse non sono stati ancora sufficienti per recuperare il ritardo che l'interruzione di quel processo ci ha fatto accumulare. E la nostra democrazia resiste, ma soffre, è forte, ma esposta a vecchie e nuove insidie. Un bene prezioso ma fragile che non dobbiamo stancarci di custodire e rafforzare.

Il 1980 era iniziato con l'assassinio, il 6 gennaio, di Piersanti Mattarella, per mano della mafia e del terrorismo nero. Il Presidente della Regione Sicilia stava offrendo all'intero Paese un esempio di buona amministrazione in una regione del mezzogiorno. Per sconfiggere la mafia, voleva semplicemente una Sicilia con le carte in regola. E questo contrastava con gli interessi di Cosa nostra e metteva in allarme chi aveva sempre prosperato grazie all'intreccio tra mafia e politica. La determinazione e il rigore di Piersanti Mattarella facevano paura a tanti.

Vittorio Bachelet era il Vice Presidente del Consiglio superiore della magistratura in anni nei quali i magistrati erano tra i principali obiettivi del terrorismo, ma soprattutto il rapporto tra l'Ordine giudiziario e gli altri poteri dello Stato e la politica era percorso da forti tensioni e rischiava una rottura profonda. Con la sua particolare predisposizione al dialogo, la sua sapienza giuridica, la sua raffinata capacità politica era riuscito a tenere unito il C.S.M. e proprio pochi giorni prima della sua morte aveva ottenuto il voto unanime su un importante documento che affrontava il rapporto tra Parlamento e Magistratura in piena aderenza al dettato della nostra Carta fondamentale.

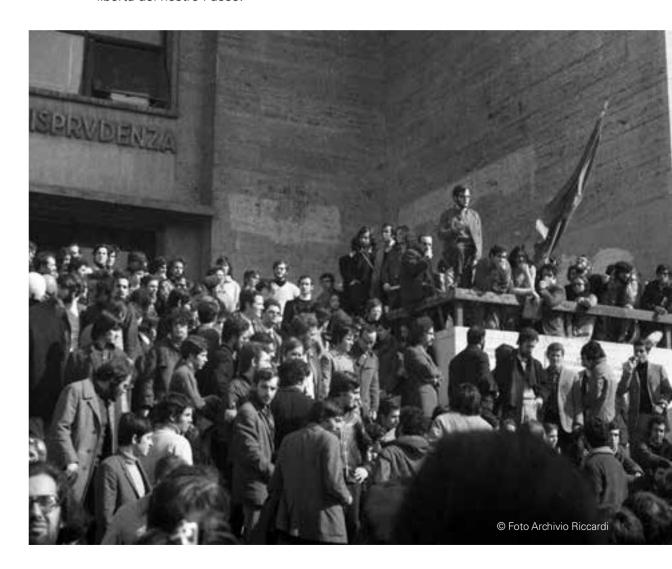
Anche questo difficile risultato faceva paura e costituiva un ostacolo a quei poteri che nell'ombra puntavano alla destabilizzazione degli equilibri della Repubblica per sospendere e alterare il sapiente disegno della nostra democrazia costituzionale.

Mi sono chiesta più volte perché fosse stato ucciso proprio all'università e nella sua facoltà. Perché non fu scelto un altro luogo e un altro momento, come ad esempio il mattino presto, quando ogni giorno si recava nella sua parrocchia a Messa?

La risposta più vera è venuta dal Cardinale Carlo Maria Martini. Un anno dopo la morte l'arcivescovo di Milano parlerà di Vittorio Bachelet come di un martire laico, perché non fu assassinato mentre proclamava la sua fede, ma mentre serviva, fedele alla Costituzione, la libertà, la giustizia, la pace.

Fu ucciso nel luogo della sua professione di fede laica, che tanto amava, alla quale non aveva mai rinunciato e alla quale sperava di poter tornare presto a tempo pieno. Era onorato del servizio che stava svolgendo nelle Istituzioni italiane, ma ne avvertiva anche tutta la fatica e aspettava il mese di dicembre, quando terminando il mandato al C.S.M. sarebbe tornato ai suoi studi e ai suoi giovani.

Gli fu impedito. Ma il suo estremo sacrificio, il suo martirio laico, ci consegna la luminosa testimonianza di un impegno che dobbiamo fare nostro per la libertà del nostro Paese.





© Foto Archivio Riccardi

# Nota biografica\*

Vittorio Bachelet nasce a Roma il 20 febbraio 1926, da Giovanni Bachelet e da Maria Bosio.

Viene iniziato ad una formazione cattolica da bambino: a Bologna, infatti, dove il padre era stato trasferito per ragioni di lavoro, viene iscritto nel circolo parrocchiale di S. Antonio di Savena.

Durante le scuole superiori frequenta a Roma la Congregazione eucaristica, luogo di incontro di giovani e adulti presso la chiesa di San Claudio, fondata dal Cardinale Massimo Massimi.

Dopo il conseguimento della maturità classica presso il liceo Tasso, si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza e inizia la militanza nella FUCI, diventando condirettore di *Ricerca*, il periodico della federazione universitaria.

Si laurea nel 1947 e diventa assistente volontario della cattedra di diritto amministrativo.

Accanto all'interesse per il diritto inizia a coltivare in quegli anni quello per la politica: lavora, infatti, alla rivista di studi politici «Civitas», diretta da Paolo Emilio Taviani, della quale diventa poi vicedirettore.

Ottiene diversi incarichi presso il Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (CIR) e la Cassa per il Mezzogiorno.

Nel 1951 sposa Maria Teresa de Januario dalla quale ha due figli: Maria Grazia e Giovanni.

Nel 1957 inizia la sua carriera di professore universitario dapprima presso l'Università di Pavia, poi presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Trieste e, dal 1974, presso l'Università di Roma "La Sapienza", ove diventa professore ordinario di diritto pubblico dell'economia presso la Facoltà di Scienze politiche.

<sup>\*</sup> Nota a cura della Dott.ssa Olimpia Monaco, magistrato dell'Ufficio Studi e Documentazione del C.S.M.

È autore di diverse pubblicazioni in materia di diritto costituzionale e amministrativo, nonché di carattere politico.

Nel 1959 diventa Vice Presidente nazionale e nel 1964 Presidente generale dell'Azione Cattolica con la missione di rinnovare l'associazione e di guidarla verso un distacco dall'impegno politico diretto. Ricopre anche la carica di Vice Presidente del Pontificio consiglio per la famiglia, del Pontificio consiglio della giustizia e della pace, e del Comitato italiano per la famiglia.

Si iscrive alla Democrazia Cristiana, nelle cui fila viene eletto consigliere comunale a Roma nel 1976. Nello stesso anno viene eletto Vice Presidente del Consiglio superiore della magistratura, del quale fa parte come membro laico, eletto dal Parlamento.

Muore a Roma il 12 febbraio 1980, ucciso, al termine di una lezione presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università La Sapienza, da sette proiettili calibro 32 Winchester.

L'omicidio, eseguito materialmente da Anna Laura Braghetti e Bruno Seghetti, fu rivendicato dalle Brigate Rosse, della cui colonna romana i predetti erano parte.

Nella rivendicazione dell'omicidio effettuata nell'immediatezza del fatto si incolpava Vittorio Bachelet di essere «massimo artefice della riconversione della magistratura a puro strumento anticomunista sotto il diretto controllo dell'Esecutivo» e di avere reso possibile la trasformazione del C.S.M. «da organismo formale a mente politica» che ha «assunto materialmente il controllo delle attività giuridiche dei singoli magistrati [...] assicurando inoltre un collegamento organico all'Esecutivo mediante la presenza di politici-tecnici eletti dalle segreterie dei partiti».

Il 14 febbraio durante i funerali di Vittorio Bachelet nella chiesa di San Roberto Bellarmino di Roma, il figlio Giovanni pronuncia, durante la Preghiera dei fedeli, parole di straordinaria apertura destinate a cambiare la vita di molti brigatisti.

Pochi mesi dopo il delitto, Anna Laura Braghetti e Bruno Seghetti vengono arrestati.

I giudici istruttori, Rosario Priore e Ferdinando Imposimato, chiedono per loro e gli altri imputati, fra capi e gregari delle Brigate Rosse, accusati di avere partecipato a vario titolo al delitto, il rinvio a giudizio per «omicidio volontario, con premeditazione, per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico di Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio superiore della magi-

stratura, del pubblico ufficiale a causa dell'adempimento delle sue funzioni».

Il processo si conclude il 15 novembre 1985, con l'ultimo grado di giudizio, in Cassazione, che conferma le sentenze di primo e secondo grado: dei 23 imputati, dodici vengono condannati all'ergastolo, gli altri a pene diverse e minori perché pentiti o perché hanno rivestito ruoli secondari.

I familiari di Vittorio Bachelet non si costituiscono parte civile.

Quattro anni dopo l'omicidio, dal carcere, alcuni brigatisti inviano una lettera a padre Adolfo Bachelet, gesuita, fratello di Vittorio: «Ricordiamo bene le parole di suo nipote Giovanni, durante i funerali del padre. Quelle parole ritornano a noi e ci riportano là a quella cerimonia, dove la vita ha trionfato sulla morte, e dove noi siamo stati, davvero, sconfitti nel modo più fermo e irrevocabile».



© Foto Archivio Riccardi

# Note biografiche degli autori

Ernesto Assante, giornalista e critico musicale, caporedattore del quotidiano «la Repubblica», per il quale scrive dal 1979. Conduttore radiofonico e autore televisivo, ha scritto numerosi libri sulla musica, le nuove tecnologie e le culture giovanili.

Alberto Maria Benedetti, Professore ordinario di diritto privato nell'Università di Genova (Dipartimento di Giurisprudenza), componente del C.S.M. dal settembre 2018.

Autore di oltre un centinaio tra monografie, curatele, articoli in materia di diritto privato, è stato Presidente del CORECOM Liguria dal 2013 al 2018, componente dell'Arbitro Bancario Finanziario dal 2016 al 2018, Vice Commissario straordinario dell'Agenzia Spaziale Italiana nel 2006.

Tra i volumi di cui è autore possono segnalarsi: Autonomia privata procedimentale. La formazione del contratto tra legge e volontà delle parti (Torino, 2002), Il diritto privato delle Regioni (Bologna, 2008), Le autodifese contrattuali (Milano, 2011).

Giovanni Bianconi, giornalista al «Corriere della sera», per il quale segue le più importanti vicende di cronaca giudiziaria, criminalità, terrorismo e politica della giustizia. Tra i suoi libri i più recenti sono *L'assedio - Troppi nemici per Giovanni Falcone* (Einaudi, 2017) e 16 marzo 1978 (Laterza, 2019), dedicato al sequestro e all'omicidio di Aldo Moro. Ha collaborato a soggetti e sceneggiature di fiction e documentari tra cui *Gomorra – La serie* (Sky) e *I mille giorni di mafia capitale* (Raitre).

Rosy Bindi, assistente del Professore Vittorio Bachelet, è stata Ministro della sanità, Ministro delle politiche per la famiglia, Vice Presidente della Camera dei deputati, Presidente della Commissione parlamentare contro le Mafie.

Massimo Brutti, professore emerito di Istituzioni di diritto romano presso l'Universita di Roma "Sapienza". Già componente laico del Consiglio superiore della magistratura e Senatore della Repubblica dal 1992 al 2008".

Pietrangelo Buttafuoco, scrittore, vice direttore di «Civiltà delle Macchine», Presidente del Teatro Stabile d'Abruzzo.

Filippo Ceccarelli, giornalista e scrittore. Nei suoi libri si è occupato di storia, potere e umanità varia. Nel 2015 ha donato il suo cospicuo archi-

vio di ritagli alla Biblioteca della Camera dei deputati, a libera disposizione di giornalisti, studiosi e curiosi.

Alberto Crespi, nato a Milano, vive a Roma dal 1985. È laureato in Storia e Critica del Cinema presso l'Università di Pavia. Dal 1978 fino alla sua chiusura ha lavorato al quotidiano «l'Unità», del quale è stato critico cinematografico, inviato, caposervizio della cultura e degli spettacoli. È fra gli autori e i conduttori della trasmissione di Radio3 Rai "Hollywood Party", dedicata al cinema e in onda quotidianamente, e ininterrottamente, dal 1994. Ha pubblicato per l'editore Laterza il volume *Storia d'Italia in 15 film*. Attualmente lavora come capo ufficio stampa e comunicazione presso il Centro Sperimentale di Cinematografia.

Giancarlo De Cataldo, consigliere presso la Corte di Appello di Roma, affianca da sempre al lavoro giudiziario l'attività di scrittore e sceneggiatore. Fra i suoi libri più importanti *Romanzo Criminale*.

Domenico De Masi, professore emerito di Sociologia del lavoro presso l'Università "Sapienza" di Roma dove è stato preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione.

Si dedica alla formazione e alla ricerca socio-organizzativa. È membro del comitato scientifico della rivista «Sociologia del lavoro» e del comitato etico della Fondazione Veronesi.

Ha fondato e diretto la "S3-Studium. Società di studi e ricerche in scienze organizzative", la "SIT. Società italiana telelavoro" e la rivista «NEXT. Strumenti per l'innovazione».

È stato dirigente e docente presso il Centro Iri per lo Studio delle Funzioni Direttive Aziendali (IFAP); Presidente dell'In/Arch (Istituto italiano di architettura) e dell'AIF (Associazione italiana formatori).

È autore di numerosi saggi di sociologia urbana, dello sviluppo, del lavoro, dell'organizzazione e dei macro-sistemi, fra cui: L'emozione e la regola. I gruppi creativi in Europa tra il 1850 e il 1950 (Laterza e Rizzoli); La fantasia e la concretezza. Creatività individuale e di gruppo (Rizzoli); Mappa Mundi. Modelli di vita per una società senza orientamento (Rizzoli); TAG. Le parole nel tempo (Rizzoli); Una semplice rivoluzione (Rizzoli); Lavorare gratis, lavorare tutti. Perché il futuro è dei disoccupati (Rizzoli); Lavoro 2025 (Marsilio); Il lavoro nel XXI secolo (Einaudi); L'età dell'erranza. Il turismo del prossimo decennio (Marsilio); Il mondo è giovane ancora (Rizzoli); Roma 2030. Il destino della capitale nel prossimo futuro (Einaudi).

David Ermini, Vice Presidente del Consiglio superiore della magistratura. Avvocato penalista, è stato deputato nella XVII<sup>a</sup> e XVIII<sup>a</sup> legislatura.

Carlo Guarnieri, è stato professore ordinario di Scienza politica presso l'Università di Bologna, dove attualmente insegna Sistemi giudiziari comparati. È autore di diverse pubblicazioni, in particolare sui rapporti fra magistratura e politica: *Giustizia e politica. I nodi della Seconda Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2003; e (con Patrizia Pederzoli) *Il sistema giudiziario*, Bologna, Il Mulino, 2017.

Gianni Mura, studi universitari (Lettere moderne) interrotti perché già approdato ad un lavoro. Iscritto all'Albo dei Giornalisti dal 1965. Testate per cui ha lavorato: «La Gazzetta dello Sport», «Corriere d'Informazione», «Epoca», «L'occhio», «la Repubblica». Ha diretto «E», mensile di Emergency, e collabora con «Scarp de' tenis». Il suo primo romanzo, *Giallo su Giallo* (Feltrinelli, 2007), ha vinto il premio Grinzane - Cesare Pavese.

Flavia Perina, giornalista, scrive di politica, società, fenomeni culturali. Collabora con «La Stampa» e con «L'Inkiesta». Ha diretto il «SECOLO d'Italia», e co-diretto l'agenzia di stampa Adnkronos. Ha debuttato nel 2017 come scrittrice con il romanzo Le Lupe (Baldini&Castoldi). È autrice del saggio Senza una donna - Dialogo su potere, famiglia, diritti nel Paese più maschilista d'Europa (Add editore). Ha tre figli. Vive a Roma.

Lidia Ravera, nata a Torino, giornalista e scrittrice, ha raggiunto la notorietà nel 1976 con il suo romanzo d'esordio *Porci con le ali*, manifesto di una generazione e longseller con tre milioni di copie vendute in quarant'anni (oggi nei Tascabili Bompiani). Ha scritto trenta opere di narrativa (gli ultimi quattro romanzi, *Piangi pure, Gli scaduti, Il terzo tempo, L'amore che dura* sono nel catalogo Bompiani, come il saggio *La somma di due* da cui è tratto l'omonimo spettacolo di e con Marina Massironi e Nicoletta Fabbri, diretto da Elisabetta Ratti). Ha lavorato per il cinema, il teatro e la televisione. Dirige la collana di romanzi rosa *Terzo tempo* per Giunti.

Dal 2013 al 2018 è stata assessore alla cultura e alle politiche giovanili della Regione Lazio.

Armando Spataro, ha svolto, dal 1976 al 2014, funzioni di pubblico ministero presso la Procura della Repubblica di Milano salvo il quadriennio 1998/2002 in cui è stato componente eletto del C.S.M.. Dal giugno 2014 fino al dicembre 2018 (allorchè ha cessato di esercitare le funzioni di magistrato) è stato Procuratore della Repubblica a Torino. Si è occupato prima di sequestri di persona, poi – per l'intera durata degli "anni di piombo" – di terrorismo interno, quindi di criminalità mafiosa come membro della DDA di Milano. Come Procuratore Aggiunto a Milano ha coordinato anche le indagini nel settore del terrorismo internazionale. Ha fatto parte di commissioni ministeriali in materia di procedura penale,

ha vasta esperienza in tema di cooperazione internazionale ed è autore di numerosi saggi, commenti a testi di legge e pubblicazioni varie di carattere scientifico.

Benedetta Tobagi, scrittrice, Ph.D in storia, borsista di ricerca presso l'Università di Pavia. È stata conduttrice radiofonica per la Rai, collabora con «la Repubblica», è stata membro del CdA della Rai. Segue progetti didattici sulla storia del terrorismo con la "Rete degli archivi per non dimenticare". Ha pubblicato i volumi *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre* (Einaudi 2009 e 2011), *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage* (Einaudi 2013 e 2019), *La scuola salvata dai bambini. Viaggio nelle classi senza confini* (Rizzoli 2016 e 2017) e *Piazza Fontana. Il processo impossibile* (Einaudi 2019).

Finito di stampare nel mese di febbraio 2020 a cura di







